

Per V. G. / hys

Ci Ci con la Posta

# ARCHIVIO STORICO

PER

# LA PROVINCIA DI SALERNO

---

ANNO VI - I DELLA NUOVA SERIE  
FASC. II = GENNAIO - APRILE 1933 - XI



SALERNO  
Premiato Stab. Tip. F.lli Di Giacomo di Giov.  
1933 - XI



ARCHIVIO STORICO  
PER  
LA PROVINCIA DI SALERNO

DIRETTORE - RESPONSABILE - UGO ABUNDO

CONSIGLIO DI DIREZIONE:

Prof. Carlo Carucci - *Condirettore*  
Ing. Cav. Michele De Angelis  
Dr. Prof. Alfredo De Crescenzo  
Dr. Ruggiero Moscatti

SOMMARIO DEL SECONDO FASCICOLO

CARLO CARUCCI ed ERNESTO PONTIERI — *Consensi.*  
MATTEO DELLA CORTE — *Ori e gemme del I Secolo rinvenuti nel Comune di Scafati.*  
MICHELE DE ANGELIS — *Conferme sulle antiche cinte di Salerno e il "Labinario,, di S. Maria de Domno.*  
RUGGERO MOSCATI — *La Rivolta del Cilento del 1828.*  
R. MOSCATI — *Lettere di Silvio Spaventa al Prefetto di Salerno, Conte Cesare Bardesono di Rigras.*

NOTIZIE

a) Ernesto Pontieri. - b) Giacinto Romano - Francesco Brandileone. - c) P. E. Bilotti. - d) L'antico Duomo di Amalfi. - e) Per Matteo Ripa. - f) Convegno regionale degli Ispettori dei Monumenti. - g) Per le grotte preistoriche di Pertosa. - h) Per Carlo Pisacane. - i) Corso di cultura magistrale. - l) La strada al mare Paestum. - m) Intitolazione storica di un pubblico edificio. - n) Tradizioni ed arti popolari. - o) Pietro Barliario nella tradizione popolare. - p) Le denominazioni stradali della città di Salerno. - q) Retifica. - r) La dignità primaziale dell'Arcivescovo di Salerno.

R

132937 LM

## CONSENSI

Il programma di lavoro proposto nel primo fascicolo dell'*Archivio Storico* ha avuto l'approvazione di quante persone colte d'Italia l'hanno conosciuto e di quanti, in Salerno e nella Provincia, amano che sia convenientemente illustrata la storia della nostra regione. E tutti hanno fatto voti perchè la nobile iniziativa del prefetto di Salerno, S. E. Domenico Soprano, abbia la migliore possibile attuazione.

Se questi consensi e questi voti — spesso accompagnati da promesse di collaborazione — vogliono anche significare fiducia che si ripone nell'opera mia, non potrò che fare del mio meglio per meritarsela. Certo, se la Rivista riuscirà a tenere un posto non degli ultimi tra le consorelle di altre province, il merito principale sarà degli egregi collaboratori.

Credo superfluo nominare qui i non pochi uomini di studi, che hanno espresso il loro compiacimento pel fascicolo pubblicato. Non posso però tralasciare di far conoscere le nobili parole d'incitamento e di consiglio che vengono da alcuni degli uomini più autorevoli per ufficio o per speciale competenza in questo campo di lavoro, giacchè spero che la loro parola serva non solo ad esporre autorevolmente le ragioni che giustificano ampiamente l'esistenza della nostra Rivista, ma anche a moltiplicare intorno ad essa la simpatia che le è necessaria per vivere e, più ancora, per stimolare ed incoraggiare a collaborarvi tutti quanti sono, in Italia e nella Provincia, studiosi appassionati della nostra storia.



Tra questi m'è grato notare per prima l'arcivescovo di Salerno, S. E. Nicola Monterisi, il quale, oltre ad esprimere il compiacimento per la rinascita della Rivista, ed ha promesso l'opera sua paterna, affinchè si promuova un movimento culturale degno della storia gloriosa della nostra Provincia.

Anche il podestà di Salerno, on. Mario Jannelli, ha mostrato, nel fatto, di aiutare l'iniziativa, con l'opportuna disposizione di far pubblicare nel primo fascicolo della Rivista il lavoro fatto da lui eseguire da apposita commissione per la revisione delle vecchie denominazioni stradali della città con relativa guida storica. Quel lavoro, fatto in armonia coi consigli e le norme recentemente tracciate nella *Nuova Antologia* dal senatore Corrado Ricci — primo del genere in Italia — giova anche allo scopo di volgarizzare la storia nostra, è riuscito bene accetto alla cittadinanza ed ha meritato l'alto elogio del predetto illustre senatore,

Matteo Della Corte, direttore dei R. Scavi di Pompei, oltre il suo plauso al nostro lavoro, ha comunicato dei saggi consigli a proposito di studi archeologici nella nostra Provincia, consigli che, data la competenza di chi li dà, meritano tutta la nostra attenzione. Ha inoltre promessa la sua collaborazione e ha detto pure di non essere alieno dal prestarsi alla preventiva revisione di qualche articolo di contenuto archeologico. Del primo fascicolo poi ha scritto: *tutto ho letto il fascicolo, fino in fondo, e tutto trovo a posto.*

Luigi Schiaparelli, il grande cultore di studi diplomatici della R. Università di Firenze ha mostrato *gran piacere ch'io sia alla testa di un risveglio di studi storici salernitani* e S. E. Pietro Fedele, professore di Storia nell'Università di Roma, m'ha scritto in questi termini: “ .... *plaudo alla sua iniziativa. L'Archivio Storico, diretto e animato da lei, sarà, come dimostra già il primo fascicolo cortesemente inviatomi, uno strumento nobilissimo ed efficacissimo di lavoro per illustrare la storia di una regione che ha tradizioni vera-*

*mente insigni da perpetuare e glorie da porre in giusta luce.... „*

S. E. Arrigo Solmi, professore nell'Università di Milano sottosegretario di Stato al Ministero dell'Educazione Nazionale, mi ha scritto nei seguenti termini: *Stimat.<sup>mo</sup> professore, La ringrazio vivamente del cortese omaggio che ha voluto farmi con l'invio del primo fascicolo della nuova serie del "l'Archivio Storico per la Provincia di Salerno „*

*Ho letto, fra l'altro, la sua " Presentazione „ e mi compiacio per i nobili intendimenti e per l'azione già svolta da Lei e dagli altri collaboratori dell'Archivio, affinché gli studi storici relativi a cotesta Provincia, che assume notevole importanza e vanta luminose glorie in ogni periodo, siano ripresi con quella fede e con quel ritmo che il fascismo ci addita per raggiungere ogni più lontana meta.*

Come il Solmi, anche il pro<sup>t.</sup> Guido Della Valle della R. Università di Napoli s'è compiaciuto dell'intero fascicolo, *" a cominciare dalla lucida " Presentazione „ dove i vari problemi storici della provincia di Salerno sono prospettati con ampia visione scientifica „*

Mi è grato poi riportare uno scritto di Ernesto Pontieri della R. Università di Cagliari, giovane ed egregio studioso, che tutti ricordano professore al Liceo di Salerno, giacchè esso illustra il programma di lavoro che noi abbiamo elaborato e che speriamo di sviluppare nel miglior modo.

*" La Provincia di Salerno torna di nuovo ad avere il suo Archivio storico. Era necessario che lo riavesse, non tanto per non lasciare abbandonato al suo ultimo fatale destino un organo di cultura, che aveva trovato nel compianto Paolo Emilio Bilotti ed in Nicola Arnone due appassionati promotori, quanto perchè una regione, così ricca di vita e di storia, aveva diritto a possedere, come altre sue non meno nobili consorelle, una sua palestra d'indagine storiografica. E così, auspici il prefetto di Salerno Domenico Soprano e Carlo Carucci, é venuto ora alla luce il primo fascicolo*



*d'una nuova serie dell'Archivio Storico per la Provincia di Salerno.*

*Lo sostanziano articoli seriamente elaborati — quali, ad esempio, quello del Trifone su la “lex et Romanorum consuetudo”, nelle carte salernitane del secolo XIII —; vi portano una nota di varietà e di freschezza le notizie, relative ad attuali problemi cittadini d'interesse storico; lo presenta una nitida veste tipografica: con tali promettenti inizi gli studiosi possono ben carezzare la speranza che l'Archivio, rinato a nuova vita, affronterà sicuro l'avvenire.*

*Certo non mancheranno difficoltà, sia intrinseche che estrinseche. Quanto alle prime, è necessario stare accorti che, per il decoro e l'effettivo progresso degli studi storici, l'Archivio non si lasci deviare ed offuscare da un torbido spirito regionalistico nè da un diletterantismo affatto provinciale. La provincia di Salerno ha, dall'antichità classica ai nostri giorni, così cospicuo patrimonio di storia, tanti insigni personaggi, una vita in ogni tempo così multiforme di aspetti e così risonante di echi diversi, che può davvero stimolare i più robusti indagatori del passato e saggiarvi, nell'interesse della scienza e per una sempre più chiara visione del presente, le loro forze indagatrici e ricostruttive. Ma codesti assaggi saranno sterili di risultati e molto dubbi saranno i frutti che la scienza realizzerà, se colui che si accinge a studiare il passato di questa regione del Mezzogiorno non saprà riguardarlo con occhio ad un tempo capace di discernere le ombre dalla luce, l'etereo dal consistente, e se questo stesso passato non ponga in funzione dell'intera vita della patria, quale essa fu e qual'è nel presente, senza mutilazioni di sorta, tutte le parti del corpo. In una parola attraverso la storia della loro provincia i Salernitani sentano i legami spirituali che li stringono non solo ai loro diretti progenitori, ma alla comune madre Italia, al cui divenire essi contribuiscono nella misura che poterono; e ciò sarà anche opera squisitamente educativa e patriottica.*

*Pertanto, ad ovviare gl'inconvenienti del particolarismo e delle ricostruzioni unilaterali e parziali — inconvenienti ch'è spiegabile ritrovare di solito in eruditi e curiosi di cose locali -- gioverà serbare vivi i contatti con i maggiori istituti d'indagine storiografica esistenti segnatamente in quella che fu il centro politico del Mezzogiorno d'Italia e che tuttora ne è il maggior centro di cultura, ossia con Napoli, tanto più che Salerno è stata, per lungo volger di secoli, una delle più importanti città dell'antico Regno ed all'antica capitale legata, soprattutto in certi gravi momenti, da rapporti singolari e complessi. Tali condizioni e relazioni saranno di indubbio incoraggiamento per coloro che, con severo abito scientifico, si proporranno di procurare luce, nuova luce, sulla storia di Salerno, che fu un membro vivo e vigoroso dell'antica Monarchia meridionale.*

*D'altra parte, circa le eventuali difficoltà di natura per dire così materiali, non è da supporre che esse siano insuperabili. Il patriottismo dei cittadini di Salerno, il loro culto per le memorie, le tradizioni ed i monumenti della loro terra, il loro amore per tutto ciò ch'è nobile e bello, sono cose ben note; ed è altresì noto come questa provincia sia fra le più ricche e più industri dell'Italia meridionale. Si sa poi di quanto favore circondi il Governo nazionale tutte le istituzioni e gl'istrumenti sapientemente diretti a promuovere la conoscenza del nostro passato nelle sue vestigia e nelle superstiti testimonianze della sua gloria; giustamente è stato ciò ritenuto come il miglior mezzo per l'elevazione civile e patriottica del nostro popolo e per una consapevolezza maggiore della nostra vita che fu.*

*Ora una Società Storica che ha a suo promotore il prof. Carucci, appassionato e colto studioso delle memorie patrie, ch'è sorretta dal favore delle Autorità e degli Enti locali, ch'è guardata con compiacimento da una cittadinanza giustamente orgogliosa del suo passato, non può non guardare con fiducia l'avvenire.*



*Gli studiosi italiani la salutano con ben salda speranza  
ch'essa e il suo Archivio abbiano vita prospera e feconda.*

Sorretto da tali voti e da tali augurî, l'Archivio nutre viva speranza che sarà degno delle luminose tradizioni della città e della Provincia di Salerno e dell'incoraggiamento che ad esso indubbiamente daranno Autorità e cittadini con encomiabile patriottico mecenatismo.

CARLO CARUCCI



# Ori e Gemme del I Secolo rinvenuti nel Comune di Scafati

Non rare volte lavori agricoli condotti fino a qualche metro di profondità, ovvero limitate opere di cavamento delle fondazioni di casette coloniche in piena campagna, nella Valle del Sarno, han dato luogo, come daranno sempre luogo, a fortuiti rinvenimenti di scheletri di infelici Pompeiani oppressi, nella loro fuga diaperata e disordinata, dal turbine eruttivo del 79 d. C.

Davvero privilegiati poterono ritenersi in un primo tempo quei pochi Pompeiani i quali, disponendo di un mezzo di trasporto qualsiasi, dal veloce cocchio del signore facoltoso al pesante carro da trasporto del piccolo commerciante, dall'agile corsiero all'umile somarello per montarvi in groppa, poterono subito, pur travolgendo nel loro pazzo terrore turbe di loro simili, varcare una delle Porte dei lati orientale e meridionale di Pompei, e, sboccati in aperta campagna, veder prossima la mèta dello scampo agognato.

Più breve offrivasi la via del mare, e presumibilmente più vantaggiosa per i possibili navigli su cui imbarcarsi: via però pernicioso in sommo grado, perchè giacente proprio nel mezzo della regione battuta dall'infernale nembo di roventi pomici e di brandelli di lava; più lunga ma più sicura la via di terra, verso Oriente e verso *Nuceria*, ai margini cioè, nel primo momento almeno, della regione investita.

Ma una rovina sì spaventosa, inattesa e subitanea, poteva dar tempo ad una riflessione qualsiasi?

Per dove?... Per dovunque!... “Fuggire... pur di fuggire,,!... Ecco il motto di fiamane d’infelici in cerca di una chimerica salvezza cui sempre più allontanavano stremo di forze, arsura di sete e universale scompiglio aggravato da pianti, grida, urli e imprecazioni, mentre nella livida e tetra caligine iniziale, che a grado a grado mutavasi nella notte più fosca e nera, al moto delle frequenti scosse telluriche, le case crollavano intorno e la terra si apriva sotto i piedi, e l’incedere diventava sempre più arduo nel mare di pomici continuamente crescente.

Quanti Pompeiani riuscirono in effetto a scampare all’ecidio?

Molti, è da credere, riuscirono in realtà a sfociare dalle Porte nella campagna; ma in salvo davvero prima in città vicine, come Nola, Sarno e Nocera, e poi più lontane, dove-rono giungere in pochissimi. La più parte, colà giunti dove a ciascuno le forze consentirono arrivare, caddero oppressi in un raggio di circa 3 Km. a S. e ad E. della città; ed i loro corpi solo per una fortuita contingenza, come nel caso in esame, vengon fuori di tanto in tanto dalle loro tombe di fortuna dell’Agro Pompeiano.

\* \* \*

Sotto le solide volte dei criptoportici privati e nei grandi edifici pubblici, nelle cantine, e dovunque speranza più salda potesse nutrirsi di scampo, si ridussero non pochi altri Pompeiani i quali o troppo tardi o giammai tentarono lasciare la città e con essa case e sostanze, mossi dai più opposti sentimenti: dal dovere all’avarizia, dal calcolo alla necessità, dall’amore alla vendetta, dall’altruismo all’ingordigia, dalla prudenza alla sfida verso quel tremendo caotico cruccio della Natura.

E di una sola e medesima grande casa fuvvi chi fuggì e chi rimase, chi si involò o s’illuse egoisticamente d’involarsi,



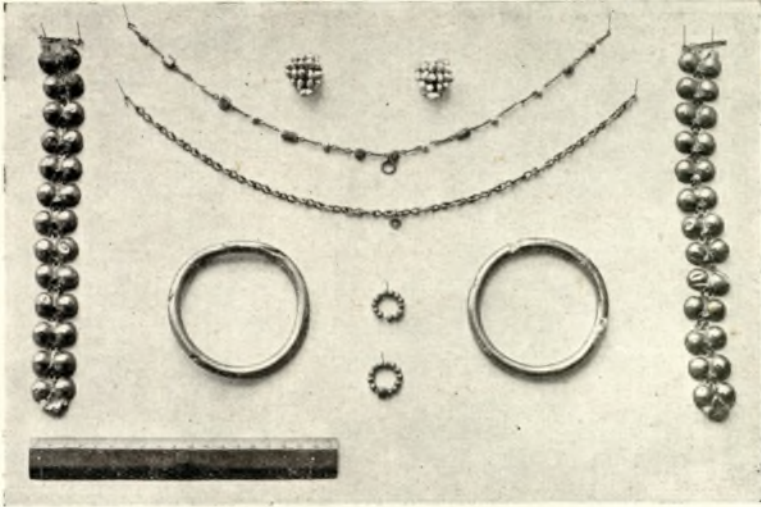


FIG. 1 - Corredo completo di oreficerie muliebri rinvenuto a Scafati l'anno 1905.



FIG. 2 - Paio di orecchini, composto ognuno di un grappolo di 21 perle.





e chi, data la sua condizione sociale, o restò o, come piuttosto è lecito credere, vi fu lasciato a custodia e guardia dei ricchi patrimoni a precipizio abbandonati.

Molto istruttivo, in prova di certi egoismi... di fronte a una morte sicura, è l'esempio ultimamente offertoci dalla fastosa e grande abitazione dei *Poppaei* (Reg. I, Isola X, N. 4) cioè di quella nobile ed antica stirpe pompeiana la quale, per le grazie di *Poppaea Sabina* impalmata in seconde nozze dallo stravagante Nerone, e sia pure per un solo quadriennio conclusosi poi col tragico mortale calcio nel ventre pregno, provò le glorie ed il fasto effimero della Corte Imperiale di Roma: fatua meteora, spentasi presto in un fosco tramonto di sangue!

Ivi adunque, nello *stabulum*, neppure un solo scheletro di equino si è trovato, mentre vi è luogo per almeno sei cavalli; nella scuderia adiacente un biroccino di supero tuttavia era rimasto!... Dunque?... Fino all'utilizzazione dell'ultimo cavallo i *Poppaei* presero la fuga, onde quella dozzina di scheletri di esseri umani rimasti nella trappola, ed ammassatisi in un angolo del peristilio, devono rappresentare, con lo scheletro del fedele cane delle scuderie, quella scorta di domestici e servi senza dei quali non si credettero abbastanza custoditi i tesori della casa. Ma: dove, e fin dove fuggirono i *Poppaei*?... E si posero in salvo davvero?... È ben dubbio che si siano salvati, perchè in tal caso, tornando sul posto a Natura sedata, con poca fatica e lievissima spesa, essi che sapevano precisamente dove avevano fatto nascondere le loro doviziose artistiche argenterie, almeno quelle avrebbero avuto cura di riprendere, e noi saremmo ora privi della gioia del possesso del ben noto inestimabile tesoro scoperto due anni fa, e che tanto arricchì il patrimonio artistico Nazionale: magnifica suppellettile da mensa, ricca di ben 115 pezzi, di pregio artistico e storico impareggiabile, in istato di conservazione meraviglioso.

Agile, snella, slanciata..., nel pieno vigore della sua fiorente giovinezza, la nostra bennata ma ignota *Puella* null'altro, come tante sue coetanee, volle in salvo con sè nella fuga che gli aurei ornamenti e le gemme preziose che tanto fascino accrescevano al flessuoso suo corpo di... Psiche allorchè, in un trionfo di sole, lieve passava tra susurri d'ammirazione per le vie di Pompei, da tutti lodata, corteggiata, desiderata....

Mano adunque al prezioso *scrinium*, e via..., di corsa, verso la Porta di Nola!... Con quante fuggi?... Come vestita?... In folla, ed alla folla mescolaronsi, in veste sommaria come il caso le colse!... E fu poi un correre affannoso, un chiamarsi frequente, un tenersi per mano, un incespicare continuo, un urtarsi, un sopraffarsi, un grondare insieme sudore dalle membra madide, affrante, e sangue dai colpi infernali della infocata pioggia di pietre!...

Animo, adunque!... È dei giovani la salute e la speranza!... Delle strade ormai ogni traccia cancellata dal mare crescente delle pomici, non resta che l'istintivo orientamento per avanzare nella notte catastrofica!...

Animo adunque!... Avanti! Sempre ed ancora: Avanti!...

Voci care tante volte invocate ormai più non rispondono! Partiti in folle serrate, ormai ci si avverte in pochi, sempre di meno, finchè sola si sente..., e sempre più dalla sete riarsa.... e nelle membra affranta, la infelice *Puella*.

Animo ancora!... La salvezza è in vista!... Le ferite saranno curate!...

Risplenderà di nuovo la giovinezza deturpata, in monili sì belli, sopra il corpo di Psiche!... Vana illusione!...

Non meno di tre miglia in linea di aria dalle mura di Pompei la *Puella* ha percorse. Ma: che valgono contro la Morte? Più letale, asfissiante, cade ora fittissima la cenere infocata!... Il respiro ne è impedito..., la vista accecata!... È la fine!...

Quelle gioie che d'impaccio le furono nella fuga, non al suo florido e trionfante corpo di Psiche son destinate, ma



a ornamento della sua tomba di fortuna!... Cadde cento volte, si rialzò, riprese la corsa sempre con forze minori; reagì, supplicò, ma i Numi non la intesero..., e cadde..., e cadde per l'ultima volta... per non rialzarsi più, mentre le pomici pietose turbinarono intorno per una giornata ancora, a nascondere a tutti quel sepolcro di fortuna..., nell'ampia distesa della Valle del Sarno!

\* \* \*

Per diciannove secoli riuscì ad ascondere la Terra il segreto di quella tomba illacrimata. E poi?... Più che il pietoso grembo della Terra Madre potè la necessità e la buona fortuna insieme di un contadino, Antonio Brancaccio.

Cavando costui le brevi fondazioni di un nuovo ambiente rurale da aggiungere all'altro già esistente, nel fondo di sua proprietà, in contrada Barraccone (frazione Cangiani del Comune di Scafati), il dì 8 maggio 1905 egli ebbe la ventura d'imbattersi a m. 2 di profondità circa, nello strato di cenere del 79, nello scheletro della fuggitiva *Puella pompeiana*, e nelle gioie da lei con tanto stento fin là trasportate.... a beneficio del tardo inventore. Cinque anni dopo, grazie alla benevola collaborazione dell'allora Sindaco, il compianto Dott. Giuseppe Cirillo, e previo adeguato compenso, il bel tesoretto, non isfuggito alla oculata vigilanza della On.le Soprintendenza alle Antichità della Campania, passò dalle mani del fortunato contadino al Museo Nazionale di Napoli, dove ora accresce la già fantastica opulenza della "Collezione di Ori e gemme", che del nostro massimo Istituto Antiquario costituisce uno dei vanti precipui.

Il tesoretto(1) consta in realtà di pezzi che, in serie affatto simili e non poco abbondanti, custodiscono al Museo Nazionale di Napoli come provenienti dalle città Vesuviane e da

---

(1) *Guida Richter* (1929) del Museo Nazionale, n. 1364 a pag. 269; *Inventario*: nn. 132784 - 132793 (5 Novembre 1910).

Pompei specialmente, e non presenta perciò da questo lato alcun suo particolare interesse di speciale magistero artistico.

Quei pezzi anzi ritornano con tanta monotonia, in moltissimi corredi simili, da farci seriamente dubitare di facoltà inventive soverchiamente spiccate dagli *Aurifices Pompeiani*. Il tesoretto, in complesso, ha però il merito di presentarci per una volta almeno senza possibilità di equivoci, per la nessuna associazione di pezzi estranei, *il più completo corredo di ornamento muliebre di ori e gemme*, tale quale usavasi averne al I secolo in Pompei per l'amonico ornamento personale delle Matrone della buona società, servendo esso ad ornare al tempo stesso ed organicamente di un giovanile corpo muliebre dita, braccia, gola ed orecchie, e per una serie di elementi distribuiti in coppie.

Escono però decisamente dall'ordinario, per costituire una vera e propria rarità indiscutibile, sia pure non di qualità ma solo di quantità, gli orecchini, consistenti ciascuno di un biondo grappolo di 21 perle.

Premesse queste avvertenze, eccomi a descrivere succintamente le magnifiche oreficerie, riprodotte nell'annessa Tavola, dalle fotografie *P. 63 e 64*, concesse dalla On. Soprintendenza alle Antichità.

ORO. Una coppia di ARMILLAE aperte.

Consistono ciascuna di tredici elementi fra loro concatenati a magliette chiuse. Ogni elemento consta a sua volta di due mezze sferette opposte fra le quali si stende, ottenuto a percussione, un motivo decorativo che può ricordare molto da presso il verde involucro campanulato e dentato di due nocciuole avellane opposte alla base. Longitudinalmente riguardata, tanto in vista della grandezza delle mezze sferette, quanto a causa dell'approssimativa rispondenza nel regno vegetale, ciascuna delle nostre *armillae* (come le tante altre simili, a volte consistenti di un numero di elementi maggiore, o di elementi più grandicelli) sembra voler rendere realmente



due serie di mezzi gusci di avellane, il che parrebbe trovar conferma nel descritto motivo del verde involucriro interposto fra le coppie delle mezze sferette.

Una simile nomenclatura, che è poi quella corrente, ha però contro di sè i motivi decorativi nei quali si espongono gli elementi terminali. Con le coppie delle mezze sferette terminali, infatti, è connessa per ciascun capo una fogliolina trilobe, o di edera o di vite, fiancheggiata da due fiorellini a corolla radiata: foglie e fiori, adunque, che nulla hanno di comune col nocciuolo.

Da questi motivi floreali estremi risulta nascosta la sottostante cerniera, nella quale un segmento di canalicolo tubolare dell'un capo, inserendosi nel mezzo degli altri due simili segmenti dell'altro capo, permette il passaggio e l'inserzione del bastoncino cilindrico di chiusura, asolato in un capo e leggermente rigonfio nell'altro.

Le due *armillae* lunghe rispettivamente mm. 253 e 244, richiudendosi, mostrano non adattarsi che alle braccia di una giovane donna, dalle forme non ancora piene. Pesano rispettivamente: grammi 60, e  $58\frac{1}{2}$

ORO. Una coppia di ARMILLAE chiuse.

Consistono ciascuna di un semplice grosso anello tubolare vuoto, ma ripieno di mastice, nella cui parete esteriore in altrettante piccole aperture rettangolari equidistanti, sono incastrate, sporgendone in fuori, sei gemme di verde smeraldo (*smaragdus*).

Il diametro esteriore, di soli mm. 95, ricorferma le deduzioni poc' anzi rassegnate, cui le dimensioni dei restanti oggetti preziosi riconfermano ancora. Peso: grammi  $42\frac{1}{2}$ , e 40.

ORO. Una coppia di ANULI.

Risultano ciascuno di una semplice coroncina di sferette vuote, di oro, la cui uniformità s'interrompe per dar posto ad uno smeraldino cilindrico.

Diametro esteriore: mm. 24. Peso: grammi 6.

ORO. Una coppia di TORQUES.

Delle due collanine, l'una, massiccia e ben semplice, consta di tante maglie simili a verga tonda, fra loro concatenate, ed a forma del numero 8. Fa da fermaglio il semplice uncinetto dell'un capo, destinato ad inserirsi nell'ultima maglia dell'altro capo. Infilato nel bel mezzo è un pendaglietto dello stesso stile degli anelli, cioè a coroncina di sferette: queste però vanno in giù sempre più rimpicciolendosi e rastremandosi. Lunghezza: mm. 393. Peso: grammi 42.

L'altra collana, bellissima, si compone di sedici cilindretti d'oro lunghi in media mm. 7, con i quali si alternano, ad eguali distanze ed articolati a maglie semplici, rispettivamente, sette piccole perle (*margaritae*) globari (ne manca una), ed otto smeraldini di grandezza e forma varia. Il fermaglio è in tutto simile a quello or ora descritto. Lunghezza: mm. 388. Peso: grammi 21.

ORO e PERLE. Magnifica coppia di INAURES.

Ne diamo una separata riproduzione nella Tavola.

È la vera rarità di questo corredo di preziosi ornamenti muliebri, come già avanti ho detto, il singolarissimo paio di orecchini che chiude la serie, e nel quale sopra un solido ed elementare sostegno di verghette d'oro vedonsi montati in perfetta simmetria due splendidi grappoli di *margaritae*, rosee, ambrate, meravigliose. Peso: grammi 18.

Peso totale di tutto il corredo: grammi 288  $\frac{1}{2}$ .

Ecco il tesoro che la *Puella pompeiana* cercò invano di porre in salvo, pel trionfo della sua giovinezza..., giovinezza che più invano ancora cercò sottrarre al fato crudele !...

\*  
\*\*

È bello questo organico ed armonico tesoretto di gioie, posto ad ornamento di un corpo muliebre fiorente di gioventù?... Ne giudichino poeti, artisti ed esteti!....

Doveva rinunciare ai suoi gioielli..., o fece bene la pom-



*peiana Puella* a tentare, anche a costo di andare, come andò sepolta con essi, di porre in salvo quel tesoro onde tanto accrescevasi lo sfolgorante suo fascino?...

Non dimentichiamo che in Petronio, l'Arbitro di ogni suprema eleganza (1), la *capsella* delle gioie di *Scintilla*..... *precipuo segno della felicità muliebre*, non altro nome ha che quello di..... *Felicio*!...

Ogni giudizio a questo proposito, adunque, non può che essere riservato per ineccepibile competenza.... alle nostre Signore.

Pompei, Marzo 1933 - (XI).

M. DELLA CORTE

---

(1) *Petron., Satyr., c. 67.* "Scintilla de cervice sua capsellam detraxit aureolam. quam Felicionem appellabat."





## Conferme sulle antiche cinte di Salerno e il "Labinario,, di S. Maria de Domno

In tre distinti lavori, nella vecchia serie dell' "Archivio Storico per la Provincia di Salerno,, fra il 1923 e il 1925, mi occupai delle antiche cinte di fortificazione di Salerno. Essi ebbero i titoli "*Studio sui muri di Salerno verso il mare,,* (1923), "*Il passato di Salerno visto a traverso i suoi antichi archi,,* (1924), e "*La Porta Elina di Salerno,,* (1925), e si fermarono rispettivamente sulle cinte meridionale, occidentale ed orientale della città all'epoca longobarda, in relazione alle notizie storiche che si hanno, per le modifiche apportate ai circuiti preesistenti delle mura dal longobardo Principe Grimoaldo, a seguito dei patti convenuti da costui con Carlomagno, quando, morto il padre di lui Arechi, i salernitani ne chiesero la liberazione dell'ostaggio.

I tre studi si basarono principalmente su documenti dell'epoca, conservati nell'Archivio della Badia Benedettina di Cava dei Tirreni, e contenuti nel Codex Diplomaticus Cavensis edito dall'Hoepli, ma si avvalsero anche di alcune caratteristiche architettoniche del vecchio abitato, come sussidio, e di considerazioni sulla disposizione topografica dei luoghi, altimetrica e planimetrica.

Avendo avute ora delle conferme alle ipotesi affacciate nei suddetti lavori, specialmente sull'ultimo — a riguardo del quale, poichè in esso vi è qualche considerazione non basata

su documenti ma tratta per logica deduzione da questi — non ometto di occuparmene di proposito in questa nuova serie dello “Archivio,,.

Tralascio pertanto, perchè non controllata sufficientemente, la notizia avuta di uno scheletro umano (forse di un capraio) con residui di ossame di capre e di cani, che sarebbero stati trovati a piè della località Torretta, il primo come aggrappato ad un vecchio muro, e quivi tenuto compresso da improvviso torrente di melma sopraggiunto, i secondi presso il primo, in occasione degli scavi per le piccole palazzine costruite or non è guari sul lato occidentale di Via Velia, nel tratto a monte di Via S. Benedetto. Questa notizia, al più, confermerebbe la ipotesi da me affacciata di una improvvisa alluvione del III o IV secolo che avrebbe sepolta la parte bassa di Salerno nella zona compresa fra Portanova e la stazione ferroviaria a Piazza Vittorio Veneto, cosa che, del resto, trova già sufficiente conferma in altre circostanze e specialmente nella posizione dei trovamenti che si sono avuti nel sottosuolo di quella zona. Ma le conferme alle quali alludo qui si riferiscono alla esistenza, nel sistema delle fortificazioni difensive di Salerno, di un fossato artificiale, creduto naturale fino ai tempi nostri, ed alla posizione giusta della Porta Elina, ignorata finora, alle quali cose pervenni nel mio precedente studio, come ho accennato, non direttamente dai documenti, ma per deduzioni da questi. Perciò mi fermo a questi due soli argomenti, ed in ultimo, poichè me ne capita l'occasione, mi tratterò a precisare l'andamento di un certo “labinario,, che molto attrasse la mia attenzione, e nel quale, prima dell'apertura del fossato artificiale al quale ho alluso più sopra, scolarono le acque della conca di Sant'Eremita.

Premetto intanto che per l'indicazione delle strade mi servirò dei nomi proposti testè dalla Commissione, contenuti nel primo fascicolo di questa nuova serie, segnando in parentesi qualche vecchia denominazione destinata a sparire, affinchè, appunto in seguito alla sparizione, non abbiano a presentarsi equivoci.



I — FOSSATO ARTIFICIALE DI VIA ARCE

Nel citato studio “La Porta Elina di Salerno „ affacciai la ipotesi che il trincerone di Via Arce — ora quasi sparito, per la parte che si riferisce allo scarpato lungo il lato settentrionale di esso, in seguito agli scavi per le edificazioni fra la stessa ed il parallelo trincerone della ferrovia per Napoli — fosse un’opera artificiale e non un valloncetto naturale, quale a prima vista appariva.

Avvalorava questa ipotesi innanzi tutto la configurazione del terreno adiacente al trincerone. All’uopo inserii in quel mio lavoro una illustrazione riprodotte il panorama di quel terreno, nel quale appariva all’evidenza il taglio artificiale dei due trinceroni paralleli della ferrovia e di Via Arce, mentre i terreni, intermedio e laterali a questi, si presentavano tutti allo stesso livello rialzato. Chi abbia voglia di osservare questa illustrazione potrà vederla nel Fasc. III e IV dell’Archivio Storico, Anno IV, Tav. IV.

Ma l’ipotesi era avvalorata anche dalla struttura degli alti acquedotti attraversanti il trincerone di via Arce, di epoca manifestamente diversa da quella del prolungamento di essi sui terreni verso settentrione, e del fatto che logicamente le acque di Sant’Eremita, avuto riguardo alla configurazione anche attuale del terreno di Porta Rotese, dovevano scolare a mare per la naturale linea di massimo pendio, e non seguire il gomito, palesamente artificioso, per passare dalla direzione di Via Sant’Eremita a quella di Via Arce. Infatti pure da me era stata trovata la notizia di un “labinario „ presso Santa Maria de Domno e a Porta Rotese, in documenti longobardi del IX e X secolo, il quale “labinario„ seguiva appunto la detta linea naturale di massimo pendio, da nord a sud, come vedremo nel seguente paragrafo III.

Ora, a seguito della pubblicazione del Codice Diplomatico Salernitano, da parte del prof. Carlo Carucci, ho rinvenuti dei documenti che confermano la ipotesi fondata sulle precedenti considerazioni.

Nel primo dei detti documenti, che è dell'anno 1222 (Archivio della Badia di Cava, arca nuova 47, N. 73) si parla di un fossato che "era stato fatto per fortificazione della città,, — *iuxta fossatum, quod pro munitione istius civitatis factum fuit* — e dal contesto del documento si apprende che detto fossato non era lontano ed era parallelo ad una via che ne incontrava un'altra detta "Rotese,,.

Stando al documento la "terra vacua,, appartenente al Monastero di Cava, — terra che col documento in parola si concedeva in fitto per diciannove anni ai fratelli Pietro e Matteo, figli del fu Giovanni (detto Porco), — si trovava presso un fossato, il quale, come vedremo, doveva passare innanzi alla Porta Rotese. Questo fossato cogli anni fu coperto e, in sua vece, vi fu lasciata una fogna che passa molto profondamente sotto l'attuale Largo, e quindi costituiva il prolungamento, verso Sant'Eremita, del fossato di Via Arce, al quale ultimo quella fogna è diretta.

Con altro documento di ventitre anni dopo (1245) si cede in fitto anche per diciannove anni, a un "Mastro Errico de Vitale,, la terra vacua che è la stessa di quella indicata dal documento precedente, perchè appartiene allo stesso Monastero di Cava, e perchè, come nell'altro documento, detta terra è fatta vedere come atta alla "arte tanaria,, (concia delle pelli). Questa terra, nella quale lo stesso Mastro Errico diceva di avere costruite due botteghe con suoi materiali, è posta quindi dal documento presso lo stesso fossato che era stato costruito per fortificazione della città (Archivio della Badia di Cava, arca nuova 52, N. 12).

Infine, in un altro documento del 1263 (diciotto anni più tardi), lo stesso Monastero di Cava, mediante permuta con un terreno presso San Massimo, sito entro le mura di Salerno, ha, da un Tommaso detto "Piscariolo,, , due botteghe (forse quelle costruite dal precedente Mastro Errico), fuori della città "presso il fossato, che — si esprime nel documento — si dice sia stato fatto per fortificazione della città,,. Si tratta dunque della solita espressione degli altri due documenti, con



la sola variante che, a quarantuno anni di distanza dal primo di essi, già andava formandosi una specie di dubbio sulle origini del fossato in esame. Infatti, mentre nel 1222, epoca del primo documento, si afferma che il fossato *era stato fatto* per fortificazione della città, nel terzo, invece, del 1263, già si cominciava a dire che lo stesso fossato si *diceva essere stato fatto* per fortificare la città; nel primo "*fossatum, quod pro munitione istius civitatis factum fuit*., nel secondo "*fossatum, quod pro munitione istius civitatis factum fuisse dicitur*., (Archivio della Badia di Cava, arca nuova 55, N. 30).

Intanto, poichè dal primo dei detti documenti risulta che la terra vacua confinava a sud e a nord con cose dello stesso Monastero, e che il fossato, come confine occidentale di essa terra, era diretto da nord a sud, mentre il parallelo orientale della stessa terra era una strada che, andando verso mezzogiorno, si congiungeva ad altra simile detta Rotese — *que (la terra vacua) a parte orientis vie, que, eundo in meridiem, cum via strata, que rotense dicitur, et a parte occidentis ad superscriptum fossatum* — egli è chiaro che il detto fossato, come ho accennato più sù, doveva passare innanzi alla Porta Rotese che era rivolta ad oriente, e dalla quale doveva certamente uscire la via incontrata dal confine orientale della stessa terra. Insomma, riferendoci allo stato attuale dei luoghi, questa via che usciva da Porta Rotese non poteva essere che l'attuale Via Michele Vernieri (via Orto Agrario), od altra parallela più a sud, ma dalla prima non troppo distante, in caso contrario si capiterebbe all'interno delle mura; l'altra via, a confine orientale, doveva essere o l'attuale tratturo ad oriente dell'Orto Agrario, fra questo ed il terreno già Buonomo, o altro parallelo ora scomparso; infine il complesso delle terre appartenenti al Monastero di Cava, delle quali si occupano i documenti esaminati doveva essere rappresentato dagli attuali giardini Tafuri, Galdieri e forse anche dell'Orto Agrario. Per conforto di questa nostra affermazione qui diremo che questi giardini usufruiscono tuttora del

diritto di acqua privata, la qual cosa consentiva l'esercizio della concia delle pelli.

Per conseguenza il fossato in esame doveva corrispondere all'attuale Via Sant'Eremita che passava innanzi alla Porta Rotese, e sotto la quale, infatti, ad una certa profondità, scorre oggi il fognone. Questo, a sua volta, fino a qualche tempo fa sboccava allo scoperto in una trincea di qualche metro e mezzo di larghezza e di eguale profondità, presso l'angolo sud-est del palazzo già Fossataro, ora Caterina, alla Via Arce (il primo a nord su questa via verso il Largo Porta Rotese), lungo il lato settentrionale della quale poi proseguiva allo scoperto.

Quindi la configurazione stessa del terreno ci dice che, un tempo, prima che si fosse sistemato il Largo Porta Rotese con le vie Sant'Eremita ed Arce, il trincerone artificiale doveva iniziarsi alla Valle del Rafastia verso sud, al punto dove sono i vecchi acquedotti, più recenti, precisamente dove passava la detta Valle con la sua sponda destra, formata dall'alto appico di sostegno dell'altipiano della Torretta. Esso poi finiva, verso nord, alla Valle di Sant'Eremita, presso la nuova casa Tisi, poco a monte del cavalcavia sulla strada ferrata per Napoli, sotto la immediata protezione delle mura discendenti dal castello, che qui appaiono tuttora più fortificate.

Il tratto di questo trincerone, dagli acquedotti antichi di Via Arce al palazzo già Fossataro, è rimasto fino ai nostri giorni, ed ora non ne avanza che lo scarpato in terra sul lato di mezzogiorno, come mostrano le nostre illustrazioni nelle Figure 1 e 2, in fondo alle quali si scorge il più antico dei due acquedotti, mentre nel 1925 si conservava ancora lo scarpato sul lato settentrionale, del quale ancora esiste un testimone nel terreno alto, a ridosso della palazzina costruita dopo il 1925 presso il detto acquedotto.

Dal parallelo fra le due fotografie, prese prima e dopo della costruzione di questa palazzina, potrà rilevarsi lo sconcio compiuto con la erezione della stessa. Non bastano parole per la recriminazione, e si direbbe quasi un delitto non con-



templato dal Codice Penale, poichè così dev'essere giudicato un atto che, come questo, abbia distrutta una delle poche cose antiche rimaste a Salerno, dopo tanti altri scempi compiuti in circa un millennio! Quando si pensi che quegli archi antichi rappresentano l'unico acquedotto che si conserva in Italia di un'epoca luminosa, nella quale i Normanni mantennero la continuità in un'opera forse dei tempi romani, costruita per la città della Scuola Medica, quando si consideri che quell'acquedotto servì a dissetare i Benedettini del vicino Cenobio di San Benedetto, nel quale forse trova la sua origine quella Scuola famosa, sorta, attraverso la sapienza di quei Frati, sulle memorie della sapienza classica antica, e, coi Benedettini, Gregorio VII e il nostro Alfano e tanti altri, nonché, nel Real Palazzo di Terracena, l'Imperatrice Costanza, madre italiana di Federico II, intorno al quale si ebbero i primi vagiti del nuovo idioma nostro, bisogna pur dire che l'ignoranza di chi compì l'atto vandalico qui non è scusabile, come non è scusabile l'ignorante ostinazione di chi lo lasciò compiere! E la R. Commissione Provinciale per la conservazione dei Monumenti giunse appena in tempo per fare in modo che, con apposito voto, la costruzione — che per giunta si eseguì senza il prescritto parere della civica Commissione Edilizia — si arrestasse a tre soltanto dei cinque piani previsti dalla ingorda speculazione. Ora, per fortuna, quei vecchi acquedotti sono sotto la protezione della Reale Soprintendenza per la Campania, e ci auguriamo che le armi benemerite della R. Guardia di Finanza e dei RR. Carabinieri, alle quali è affidata l'osservanza delle leggi di tutela delle antichità e delle opere di arte, vogliano costantemente vigilare affinché niun altro sconcio impunemente si compia dalla ignorante umana ingordigia.

Prima di chiudere il presente paragrafo vogliamo fermarci un momento sulla denominazione "Via Arce," data alla strada che segue l'andamento dell'antico trincerone, denominazione conservata recentemente dalla Commissione per la toponomastica stradale, nominata dal Podestà on. Jannelli per il rior-

dinamento dei nomi delle strade di Salerno. Bisogna ritenere che forse qui trattasi di una delle volte in cui la tradizione abbia voluto rispondere a verità, poichè il nome "Arce,, non si deve che a tradizione. Infatti nessuno di quelli che, nel secolo scorso, battezzarono le nostre strade con tanti nomi strani e banali, come Vicolo Lungo e Vicolo Breve, Vicolo Storto e Vicolo Nuovo, potette mai pensare alla denominazione "Arce,,. Invece poichè si trattava di dare la denominazione ad una strada campestre abbandonata e non frequentata, le si lasciò quello di "Arce,, che correva per la bocca di tutti, e anche la tradizione popolare ha così forse tramandata a noi la notizia sulla origine della strada, antico fossato fatto per fortificazione della città.

Circa l'epoca nella quale questo fossato sarebbe stato costruito non ho che da confermare l'ipotesi che ciò sia potuto accadere all'epoca dei Normanni di terraferma (fra il 1077, anno della presa di Salerno da parte di Roberto Guiscardo, ed il 1127, anno di morte del Principe Guglielmo, ultimo discendente diretto del primo). Questa ipotesi è basata sui seguenti fatti:

a) Architettura del vecchio acquedotto (incipiente arco arabo non ancora perfezionato);

b) Tipo di scrittura di una iscrizione che non ho potuto decifrare, esistente su di un blocco di marmo, murato allo estremo meridionale dell'acquedotto;

c) Il trincerone di difesa dovette anche essere suggerito, in quell'epoca di frequenti assalti di Saraceni, oltrechè per munire il lato più debole della cinta cittadina a tergo dell'altipiano della Torretta, anche dal fatto che presso quel luogo i Normanni costruirono il loro Palazzo Reale detto di Terracena, il quale, al dire degli storici, era forte come un castello. Ancora oggi esistono verso l'antico fossato, sull'alti piano suddetto, alcune vasche di acqua, residui palesi di fortilizj, per alcune feritoie che vi si vedono.



## SALERNO

### I vecchi acquedotti di Via Arce



nello stato antico



nello stato presente

*Fot. M. de Angelis*





## II — LA PORTA ELINA

Nella pianta unita allo studio della Porta Elina, al quale ho accennato innanzi, indicavo un certo punto 5, all'incrocio di Via San Benedetto e di Via Porta Elina (Calata Dogana Nuova), nel quale, con tutta probabilità, dovette essere ubicata la Porta Elina. Questa, dando su di una via che partiva dalla città sotto la protezione dell'altipiano della Torretta, per andare, a traverso la Fiera Vecchia, alla campagna di levante, godeva di questa protezione fin dal primo momento in cui usciva fuori le mura. Essa quindi doveva aprirsi nella muraglia, rivolta ad est in quel breve tratto, della quale tuttora esiste certo braccio lungo a sostegno del lato settentrionale di Via San Benedetto.

Già nel suddetto studio determinai il luogo di questa Porta in base a molti documenti del X ed XI secolo, ma ora ne ho rinvenuti alcuni che meglio lo confermano, nel Codice Diplomatico Salernitano, e poichè si tratta di documenti del secolo XIII nel quale molto probabilmente non esistette più la Porta Elina (questa sparisce dai documenti appena vi appare la Porta Nova), nei documenti del detto secolo si parla sempre di "una porta che si chiamava Elina,,.

Fra i documenti del secolo XIII uno ve ne è assai interessante, perchè non lascia dubbi. Si tratta di un documento del 1240, conservato nello scaffale del XIII secolo dello Archivio Arcivescovile di Salerno, col quale un Bonaventura Pisano dona alla frateria del Duomo di Salerno il secondo piano di una casa, sita sotto la chiesa di San Vito, presso il Monastero di San Giorgio, sulla strada che, volgendo a settentrione, si congiunge con altra "per la quale si va alla porta di questa città, che anticamente si diceva Elina,, — *coniungitur alteri platee, qua itur ad portam istius civitatis, que olim dicta est Helini.*

Ora, trattandosi di una località che è immediatamente al di sotto della chiesa di San Vito — *subtus et prope su prascriptam ecclesiam sancti Viti* —, evidentemente, conoscen-

dosi che la chiesa di San Vito è all'angolo del vicolo cieco presso S. Gregorio (vi sono ancora le colonne dietro gli scaffali della bottega), non può trattarsi che di un tratto al di sotto della Via Mercanti (Via Umberto I) che va dal quadrivio di Via Duomo (Palazzo Granozio) al Largo San Gregorio (Palazzo Pinto), e la Via Mercanti ai giorni nostri volge a settentrione per la Via Antonio Genovesi. All'epoca del documento forse la via che volgeva a settentrione poteva essere anche il Vicolo cieco detto ora Vicolo Sedile di Portanova, ma è chiaro che o l'una o l'altro, andando verso nord, incontravano sempre l'attuale Via Roberto Guiscardo (a settentrione dell'Episcopio) che secondo la mia ipotesi portava a Porta Elina.

Questa ipotesi intanto è stata avvalorata da ciò che alcuni scavi hanno lasciato vedere in questi ultimi tempi, mentre la posizione giusta della Porta Elina è apparsa evidente. Infatti negli scavi eseguiti, ora son pochi anni, per la costruzione del Cinema Elisa, si rinvennero delle imponenti murature nel luogo indicato come sito della Porta. Ma ora, in uno scavo fatto dal Prof. Carlo Carucci a tergo dell'alto muro prospiciente sul lato nord della Via San Benedetto, al di sopra ed in corrispondenza del luogo in esame -- che è appunto allo inizio del braccio anzidetto della muraglia -- si è avuto l'agio di trovare che essa muraglia, presso il suo ciglio superiore, presenta delle feritoie e dei merli.

Evidentemente si tratta di mezzi predisposti per la difesa dall'alto della sottostante porta, mezzi che, abolita la Porta Elina all'epoca normanna e sostituita dalla Porta Nova, rimasero sempre a difesa di quest'ultima spostata alquanto più in giù, in corrispondenza della Via Mercanti. La posizione della Porta Elina, come quella della Porta di Ronca o Nucarina, sta a dimostrare che gli antichi seppero bene utilizzare la disposizione naturale del terreno per la difesa delle porte: alla Porta di Ronca, alla Porta Elina, ed a quella dei Respizzi, di San Nicola o di San Leone, provvedevano per un'efficace difesa gli alti bastioni delle coste montane o de-



gli altipiani laterali; e quando la configurazione naturale del terreno mancava, come a Porta di Mare ed a Porta Rotese, si interveniva con munirle artificialmente, con le altissime torri per la prima e col fossato di Sant'Eremita per la seconda

Intanto da quanto procede si può dedurre che quando i Normanni scavarono il fossato di Via Arce e Sant'Eremita, gli stessi spostarono la porta orientale bassa della città da Porta Elina a Porta Nova, per allontanarla alquanto dal palazzo Reale di Terracena. Della Porta Elina rimase la memoria e qualche vestigio che ne riportava il ricordo nei documenti di due secoli dopo.

### III — IL “LABINARIO,, DI SANTA MARIA DE DOMNO

La posizione precisa del “labinario,, presso Santa Maria de Domno, di cui parlano i documenti del X e XI secolo e forse anche qualcuno del XIII secolo, era a dieci o dodici metri, al massimo, più ad occidente del fronte orientale dell'attuale Palazzo del Governo.

Questa posizione si è potuta individuare con precisione per le seguenti fortunate circostanze:

1 — per essersi potuto rinvenire la posizione di due colonne con relativa arcata faciente parte della struttura divisoria fra le navi centrale e settentrionale di una vecchia chiesa intitolata a Santa Maria de Domno, eretta nel X secolo dalla Principessa Sicilgaita, moglie del Principe longobardo Giovanni, a ridosso del muro più meridionale della città;

2 — per il fatto che si sono potute stabilire alcune lunghezze, come subito dirò.

Col mio lavoro “Studio sui muri di Salerno verso il mare,, indagando su alcuni documenti del X e XI secolo relativi alla detta chiesa, riuscii a determinare, coll'approssimazione di cinque metri in più e di cinque metri in meno, la posizione dei muri di cinta meridionali di Salerno ad occidente del Largo

Dogana Regia, e ciò in grazia del fatto che in quei documenti era materialmente indicata — così da potersi trasformare nella corrispondente lunghezza metrica attuale — l'unità di lunghezza "piede,, con la quale erano misurati i confini di alcuni terreni, appartenenti alla chiesa innanzi nominata, che si scambiavano coi detti documenti. Infatti la lunghezza del "piede,, era ragguagliata, in parecchi documenti, alla larghezza delle pergamene degli stessi, e vi era esatta corrispondenza, salvo qualche centimetro in più od in meno, fra le lunghezze indicate dai varj documenti.

Ci riuscì così di vedere che nella località in esame vi erano due muri paralleli, diretti da est ad ovest, alla distanza di venticinque o trenta metri fra loro, dei quali il più meridionale nei documenti stessi era detto "muro,, o "muro della città,, (*muro uius cibitatis*), o "muro sottano,, (*muro subitano*), ed il settentrionale "muro soprano,, "muro vecchio che fu della città,, (*muro betere qui fuit predictae cibitatis*) od anche "muricino,,. Per la qual cosa, la striscia di terreno urbano, compresa fra gli stessi, che si diceva zona "inter muro et muricino,, era, nel senso della sua lunghezza, percorsa da una "via carraria,, corrispondente all'attuale Via Masuccio Salernitano (Vicolo Flavio Gioia). In altri documenti poi si è trovato che il "muro,, ed il "muricino,, esistevano, oltre che per la parte meridionale della città, anche per qualche zona della parte occidentale di questa.

Riferite le precedenti cose, emerse dai documenti dell'epoca, alle notizie storiche giunte fino a noi, possiamo arguirne che quello che si diceva "muro,, in contrapposto dell'altro detto "muricino,, era quel muro che il Principe Grimoaldo, demolite le vecchie cinte di Salerno dietro i patti convenuti con Carlomagno al momento della liberazione dallo ostaggio, aveva costruito al di fuori, e che lo storico coevo chiama "antemurale,, per la parte meridionale della città.

Ora dalla fortunata dizione dei documenti, specialmente da uno che è del febbraio 990 (Archivio di Cava, arca IV, N. 45),



apprendiamo che l'area sulla quale era eretta la chiesa di Santa Maria de Domno misurava metri ventotto di lunghezza, da est ad ovest, per metri undici di larghezza, e la stessa aveva, a sud, il muro nuovo della città (quello di Grimoaldo), ed a nord una via carraria, che era l'unica in quel sito, come vedemmo dai documenti, e che è l'attuale Via Masuccio; la stessa area poi aveva ad oriente un terreno del Conte Guaimario, figlio di Guaiferio detto Imperato, verso il quale (anche questo risulta dai documenti) erano rivolte le tre absidi della chiesa, e ad occidente il famoso "labinario,, di cui ci occupiamo (*sicut descendit labinario qui exiet per defusorio de ipso muro*).

Ma, trattandosi di una piccola chiesa, questa non coprì tutti i ventotto metri della lunghezza dell'area. Ciò risulta da altro documento dell'aprile 990, col quale la Principessa Sicilgaita ed il consorte Principe Giovanni donarono alla chiesa l'area sulla quale questa era stata eretta, diversi beni, ed anche il suolo libero innanzi alla stessa (*et "terra bacua,, qui ante ecclesia est usque medio labinario qui exie per defusorio de ipso muro*).

Intanto la chiesa di Santa Maria de Domno, come appartenente alla Badia di Cava, dette luogo a parecchie controversie con l'Arcivescovo di Salerno per ragione di giurisdizione, finchè, verso la metà del secolo scorso, trovandosi la chiesa in completo abbandono, si stabilì di destinarla ad uso profano. Ma appunto le controversie sorte per essa fecero sì che se ne conservasse la proprietà; e se col tempo si potette invadere, col convento degli Agostiniani, la zona libera anteriore, per lo meno fu rispettato l'edificio della chiesa la quale, con sopraelevazioni posteriori, è così rimasta, allo stato di magazzini, nel già palazzo Trucillo, ad oriente del Palazzo del Governo, verso la via interna Masuccio Salernitano, dove sono le due colonne delle quali si è parlato in principio.

Segue da ciò che il fronte occidentale della chiesa (fronte dell'ingresso) è stato sempre sul vicolo ad est del Palazzo del Governo, al quale molto opportunamente la Commissione per la toponomastica stradale ha recentemente proposto di dare il nome di Santa Maria de Domno (Vicolo II Prefettura). Ed evidentemente il suolo che la chiesa in questione aveva dinanzi, se superava il detto vicolo, non doveva sorpassarlo di molto, poichè, se dei ventotto metri, quanto era lungo il suolo totale sul quale eressero la chiesa stessa, se ne occuparono sedici o venti, non ne potettero rimanere liberi oltre dieci o dodici, e il "labinario,, che limitava ad occidente il suolo libero innanzi alla chiesa, doveva quindi passare al massimo a dieci o dodici metri più ad occidente del lato orientale del Palazzo del Governo.

Nella pianta annessa allo " *Studio sui muri di Salerno verso il mare* ,, nel luogo determinato come innanzi, segnai la traccia del "labinario,, traccia che prolungai anche di là dai muri settentrionali della città, dei quali ancora qualche brano corre lungo la Via Bastioni, poichè qualche documento lo lasciava presumere.

Infatti vi accennai nell'altro mio studio sulla Porta Elina di Salerno, per un documento del 1058 che metteva in evidenza una *extrectola*, la quale, poichè a Porta Rotese entrava nella città per un defusorio, lasciava immediatamente vedere che la strettola in questione non era che un corso di acqua accidentale, quale doveva esser quello pel quale scolavano le acque della conca di Sant'Eremita (...*finis extrectolam, que intrat in diffusorio, que decurrit intra hanc civitatem*...).

Ora questa strettola, delimitava ad occidente un terreno fuori Porta Rotese, terreno che non era lontano da questa porta, e la strettola stessa non poteva essere che la traccia di quello che fu poi il fossato aperto per fortificare la città e che, seguendo la Via Sant'Eremita, fu proseguito per Via Arce. Il "labinario,, quindi (che fu poi deviato per la Via Arce) doveva entrare per il *defusorio* in corrispondenza della



Via delle Croci, scendere per questa, proseguire per Via Antonio Genovesi, e, per il Vicolo Santa Maria de Domno (Vicolo II Prefettura), sboccare a mare presso il lato orientale del Palazzo del Governo, dopo di avere attraversato il muro ed il muricino a mezzogiorno della città, nei “ defusorii „ dei quali abbiamo innanzi parlato.

Salerno, gennaio 1933 - XI

*Michele de Angelis*





# La rivolta del Cilento del 1828

## I

“Una echauffourée,, che restituì per sempre alle “forze del Real Governo presso l'estero,, quella “reputazione di cui non godeva,,: tale fu nei risultati -- nel giudizio di S. M. Francesco I ed in quello del supremo moderatore della politica napoletana in quegli anni, don Luigi de' Medici, — la sfortunata rivolta del Cilento del 1828. Per impedire qualsiasi possibile ritorno degli eserciti austriaci, a cui — come scriveva lo stesso Re — “piaceva vivere a spese altrui,, (e “giusto questo radicalmente ci ha rovinato -- aggiungeva — ed ha impedito sempre più il nostro risorgimento,,) (1); per dimostrare all'Europa che esso ormai poteva bastare a sè stesso, il Governo di Francesco I diviene ancor più tirannico ed è portato alle feroci repressioni, allorchè — per dirla con una frase di Giuseppe Ferrari — “la rivoluzione del 1821,, fece nel Cilento “l'ultimo suo tentativo,, (2).

Non “mancavano infatti nel Regno — scriveva da Vallo, subito dopo gli eccidi di Bosco, il 20 luglio 1828, il Maresciallo del Carretto — “uomini che modesti e sommessi sapevano ben servire e rendere inutile, e solamente onerosis-

---

(1) Archivio Stato Napoli, Casa Reale, f. 1472, Francesco I al Pr. di Castelcicala, 2 febbraio 1825.

(2) G. FERRARI. *I partiti politici italiani dal 1789 al 1848*, nuova ediz. a cura di F. Momigliano, Il solco, Città di Castello, 1921, pag. 49.

sima ed opprimente una tutela straniera, una tutela armata ed orgogliosa,, (1).

Lo svolgersi degli avvenimenti Salernitani del 1828 è abbastanza noto; non mancarono infatti ad illustrarli le pagine dei contemporanei; nel 1831 comparvero a Parigi i “Mémoires,, di uno dei capi del movimento, il Gallotti; nello stesso anno un insigne scrittore francese, Charles Didier, intrattene a lungo i lettori della “Revue de Deux Mondes,, su “Les frères Capozzoli et la police napolitaine,,. I martirologi e i florilegi patriottici, apparsi negli anni intorno al '60 — ricordo per tutti quelli del d'Ayala, del Vannucci, del La Cecilia, del Ricciardi e la “Storia delle Rivoluzioni,, del Michitelli — tesserono, s'intende, le biografie dei martiri salernitani; con molto più esattezza e con più larghezza di particolari, in tempi più vicini a noi, ricordò quei nomi il Pizzolorusso nel suo pregevole lavoro su “I martiri per la libertà italiana della provincia di Salerno,,. Nel 1897 comparve lo studio di O. Valio su “I fratelli de Mattia e i fatti del Cilento,,; è del 1906, infine, il volume del compianto senatore Mazziotti (2) su “La rivolta del Cilento del 1828,,; lavoro, quest'ultimo, serio e diligente, condotto su documenti tratti dall'Archivio di Stato di Napoli e da quello Provinciale di Salerno.

Ricorderò, per porre termine a questa rapida rassegna bibliografica, che, cinque anni or sono, in occasione del I Centenario dell'avvenimento, non mancarono in Provincia di Salerno, a ricordare la storica sommossa che si interpose, tragica parentesi, tra gli avvenimenti del '20 e quelli del '48, manifestazioni patriottiche, celebrazioni, discorsi, scritti: noto tra tutti quelli di Tommaso Cobellis, di Gino Rossi-Vairo, di Giovanni De Luca. (3)

---

(1) Vd. documenti, XXIX.

(2) Del MAZZIOTTI vedi anche “*La Provincia di Salerno nel Risorgimento*,, Salerno 1912 “*Le memorie di Carlo de Angelis*,, Roma 1996 e i “*Ricordi di famiglia*,, Roma 1916.

(3) Cfr. ora sull'argomento A. GENOINO, *La Rivolta del Cilento del 1828 da pagine sincrone* in “*Rassegna Storica Napoletana*, A. I n. 1,,.





Francesco I  
*Re del Regno delle Due Sicilie*





A noi non resta, quindi, che il facile compito di riassumere i risultati di indagini anteriori, e quei risultati integrare colla scorta degli inediti documenti conservati nell'Archivio della Real Casa Borbonica, (1) dei quali documenti, solo una parte minima, si intende, pubblico in appendice a questo mio cenno.

## II

La setta dei Filadelfi, estesasi dalla Francia nel Mezzogiorno d'Italia, all'epoca dell'«Occupazione Militare Francese», attecchì soprattutto nelle Puglie; di lì, per opera di Gabriele Foggia, che iniziò alla setta un giovane industriale napoletano, Antonio Migliorati, si allargò nella capitale. Il Migliorati riuscì a trovare in Napoli numerosi proseliti specialmente tra i molti giovani provinciali, costretti come sospetti a vivere nella capitale sotto gli occhi della polizia. Intorno al Migliorati si strinse così un forte nucleo di Filadelfi. Tra questi: don Cesare Carola di Minori, impiegato nella Cancelleria dell'Università degli Studi, l'ex tenente Gregorio Costa, l'impiegato Arcangelo Dagnini, l'ex monaco Emmanuele Costa, il dottor Giuseppe Farao, ed i sacerdoti Raffaele Fatigati di Bosco e Gherardo Cristaino di Sicignano.

Anche relegato in Napoli viveva in quegli anni il canonico Antonio Maria De Luca di Celle: fervente carbonaro ed ex deputato al parlamento del 1820, egli, che sarà la figura più alta e l'anima della congiura, godeva di una grande autorità sui suoi conterranei. Riuscì quindi a comporre intorno a sè un forte manipolo di cospiratori, quali specialmente Michelangelo Mainenti di Vallo, ex capitano dei legionari, solo da breve tempo ritornato dall'esilio, il pittore Diego De Mattia,

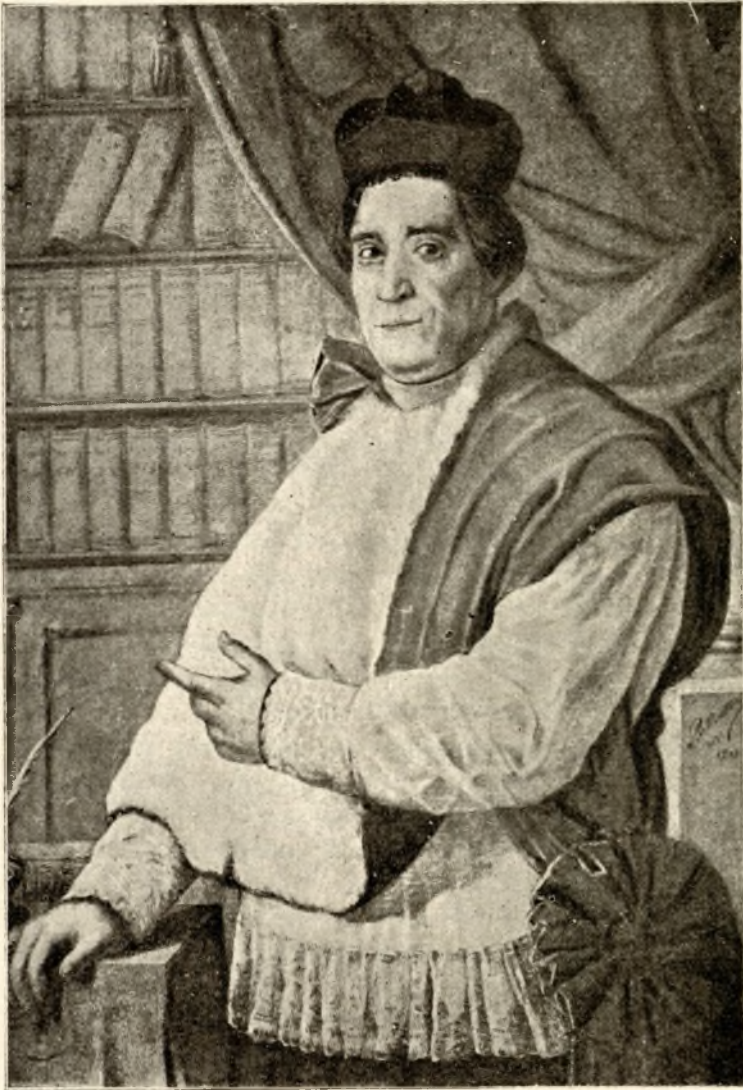
---

(1) L'Archivio della R. Casa è solo da pochi anni passato a far parte, come nuovo fondo, dell'Archivio di Stato di Napoli. Cfr. E. GENTILE, *Le fonti per la Storia del Risorgimento nell'Archivio della R. Casa di Napoli* in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1930.

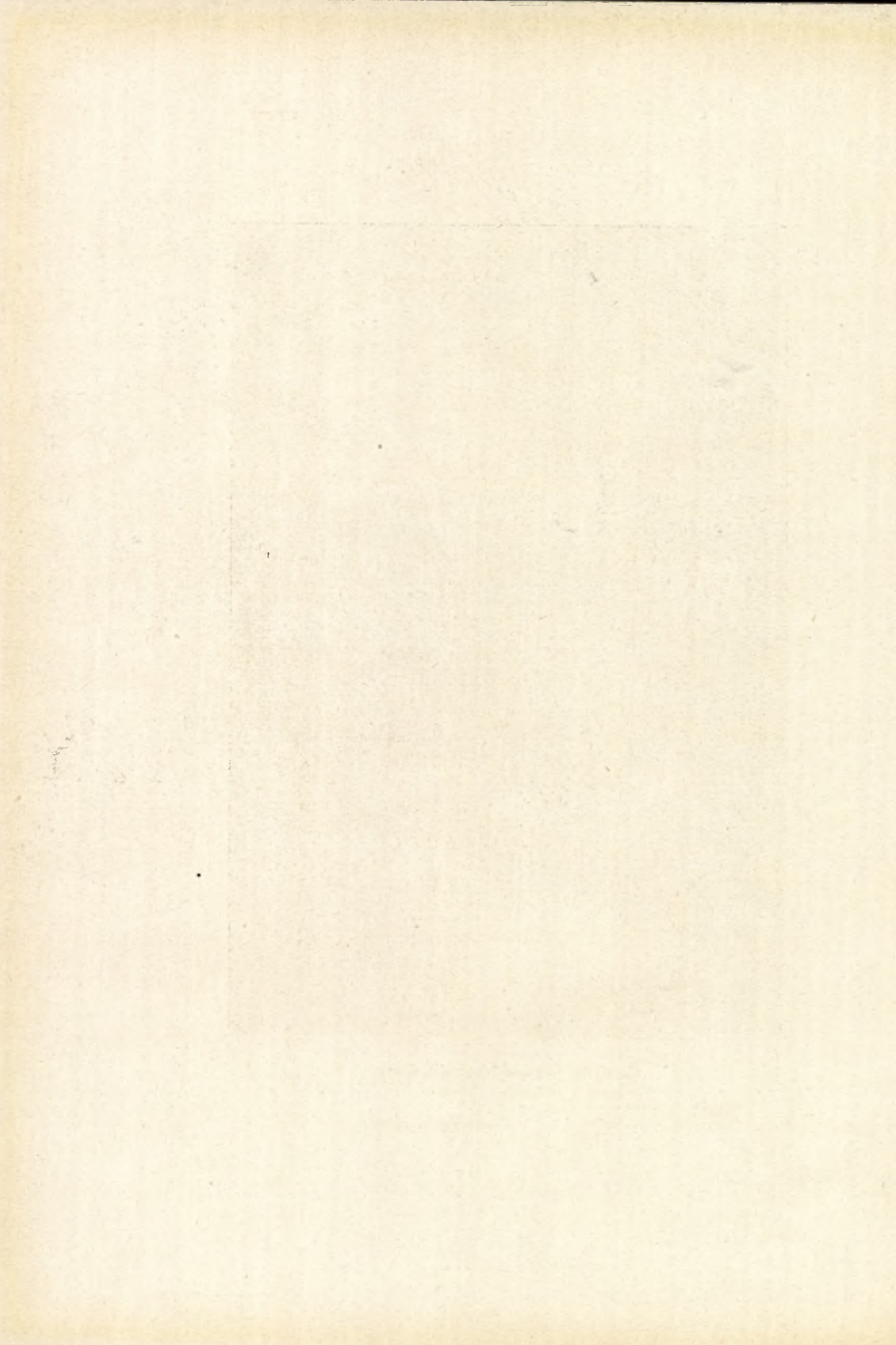
il barone Giustino De Caro di Roccagloriosa, Giovanni Garzo di Laurito, ed il prete Francesco Antonio Diotaiuti di Rionero. Ardito corrispondente del De Luca in Salerno, ove era stato confinato per i suoi precedenti politici, era Antonio Gallotti di Ascoli Satriano. Questi non solo trasse alla sua fede parecchi compagni di confino ed antichi carbonari, quali il medico Pannuini, Giovenale Rossi, e l'ex colonnello Antonio Blanco di Palermo; ma riuscì anche, per mezzo di Tommaso Giansante di Rionero, ad iniziare alla setta 72 reclusi delle carceri, che avrebbero dovuto, allo scoppio della rivolta, forzare le porte delle prigioni ed unirsi ai rivoltosi. Moltissimi altri adepti erano stati guadagnati alla setta nelle varie terre del Salernitano: a Cetara, a Cava, a Nocera, a Giffoni, a San Valentino, a Fisciano; a Sanseverino, a Campagna, a Sala ecc. Il distretto di Vallo dava specialmente alla cospirazione un contingente assai numeroso; nel capoluogo erano i De Mattia, a Celle, a Montano Antilia, a Licusati ed a Bosco vi era il maggior numero di Filadelfi, tra cui i numerosi amici e parenti del canonico De Luca: padre Carlo Da Celle, Nicola Gammarano ed Angelo Lerro. In Pisciotta era Teodosio De Dominicis, a Celso i Mazziotti, in Omignano Domenico Antonio Caterina.

Le maggiori speranze dei Filadelfi erano riposte in una "nazione amica,": la Francia, che in quegli anni intendeva in un certo senso a sostituire all'influenza austriaca in Italia la propria. Gli agitatori operarono, quindi, sotto l'impulso di avvenimenti esterni. Un primo incoraggiamento all'audace determinazione l'ebbero, appunto, dal cambiamento ministeriale avvenuto a Parigi: al reazionario ministero presieduto dal Conte Giovambattista Villele era successo, nel gennaio 1828, il ministero Martignac, di idee più moderate e conciliative. Altra spinta all'azione porgevano ai liberali napoletani gli avvenimenti inaspettati della penisola ellenica. Gli accordi del 16 luglio 1827 suscitarono tra l'Austria e tra le altre grandi potenze dissensi e turbamenti che indebolirono il prestigio della Santa Alleanza. Nella rada di Navarrino, il 20





Canonico Antonio Maria De Luca





ottobre di quello stesso anno, le flotte riunite dell'Inghilterra, della Russia, della Francia distruggevano la flotta turco-egiziana. Il cannone di Navarrino, che aveva così profondamente turbato le quiete del despota della politica europea, il Principe di Metternich, riaccendeva inconsapevolmente negli spiriti di tutti gli oppressi d'Europa speranze di nuovi ardimenti.

“Ovunque era un sommesso mormorio di prossime rivolte,,; con insistenza si parlava in Napoli di prossimi sbarchi di emigrati napoletani da Corfù, da Malta, dalla Grecia sulle coste della Calabria e della Puglia (1). Il momento propizio per reagire sembrava giunto. Preordinato il piano della rivoluzione e distribuite le parti, fu determinato il momento in cui si sarebbe dato inizio all'azione; si stabilì che tra la fine di maggio e la fine di giugno si dovesse iniziare la rivolta: 700 congiurati sotto gli ordini del colonnello destituito Antonio Blanco, raccolti di nascosto nel diruto castello che domina la città di Salerno, si sarebbero rivolti improvvisamente verso Vallo, acclamando alla costituzione di Francia. Di lì i ribelli del Cilento, ingrossati da contingenti del Salernitano, della Basilicata e di Avellino, sarebbero mossi rapidamente verso Napoli, dove, frattanto, le schiere filadelfe avrebbero a loro volta dato il segnale dell'insurrezione, propagando la sommossa nell'intera città.

La polizia riuscì subito ad avere qualche sentore della trama: un prete a nome Francesco Moccia rivelò alcune confidenze fattegli circa la setta dal dottor Prisco Carfora di Pagani; per approfondire le indagini fu posto accanto al Moccia un altro abile “esploratore,, Carmine Giampietro di Nola, in modo che in breve l'Intonti riuscì a sapere che tra i più operosi capi della setta erano il De Luca, il Gallotti, il Diotaiuti. Essi sarebbero stati arrestati fin dal 23 aprile, se il

---

(1) Sui rapporti del governo Napoletano con le grandi potenze nei riguardi della questione orientale cfr. R. MOSCATI, *La candidatura del principe Carlo di Borbone al trono Greco*, Napoli, 1932.

Ministro di Polizia non avesse dimostrato nel Consiglio di Stato che, per giungere alla piena conoscenza dei fini e dell'ordinamento della setta, bisognasse pel momento sospendere l'arresto e "seguir le tortuosità dei principali capi della cospirazione,,. Appunto per questa ragione, quando, alcuni giorni dopo, il canonico De Luca chiese il permesso di recarsi per qualche tempo in Celle " non gli fu negata la domanda — come scriveva lo stesso Intonti — solo perchè si ebbe lo scopo di farne osservare gli andamenti in provincia,,.

Un fatale errore del Gallotti venne intanto a "scompiagliare la trama ,, . Trovandosi sulla strada di Nocera il 7 maggio con don Carlo Iovane di Angri, senza conoscere "l'estremo attaccamento di costui al Real Trono,, , scambiandolo anzi per uno degli affiliati, cominciò a dargli istruzioni e ragguagli sull'insurrezione e sul giorno in cui la rivolta dovesse iniziarsi " indicando come corrispondenti e collaboratori l'ex colonnello Blanco, i fratelli Criscuoli di Pagani, don Luigi Vitolo e don Giovenale Rossi di Nocera,, . Iovine, intravista l'importanza dell'involontaria comunicazione, si affrettò a renderne informata la polizia di Salerno. Mentre il Gallotti riusciva a fuggire e a nascondersi nella capitale, cominciavano nel Principato Citeriore i primi arresti. Una viva impressione di sgomento si manifestò nei cospiratori; essi compresero che la polizia oramai era a conoscenza di tutta la trama. Indietreggiare sarebbe ora riuscito impossibile; non restava altro che precipitare gli eventi e iniziare tosto l'insurrezione. Per tale scopo i cospiratori erano sulle mosse di partir tutti pel Cilento, allorchè il Governo, ritenendo dannoso, dopo gli arresti di Salerno, ogni ulteriore indugio, diede ordine che anche in Napoli e in Avelino si arrestassero i settari di cui si conoscevano i nomi. Tra i primi ad esser gettati in prigione il 22 maggio furono il Carola, il Carfora, il Diotaiuti; il 24 fu arrestato Giuseppe Migliorati; il 2 giugno i due Costa, il Cristaino, Antonio Migliorati ed i De Mattia. Il solo Gallotti, sfuggito alle ricerche della polizia, travestito da guardacosta, riuscì a rientrare nel Cilento ed a raggiungere a Montano il canonico De Luca e padre



Carlo da Celle. Il vecchio canonico consigliò ai congiurati di cimentarsi ad ogni costo all'insurrezione: tutti sentirono il dovere di compiere un colpo disperato; l'azione avrebbe dovuto essere immediata. Due vie si aprivano ai cospiratori: o muovere verso Vallo, sorprendere il capoluogo di notte e inalberarvi il vessillo della costituzione; oppure gettarsi di sorpresa sul forte di Palinuro, in cui era voce si trovassero numerosissimi fucili e munizioni. La mancanza di armi costrinse appunto i congiurati a preferire quest'ultima impresa; ma poichè scarseggiavano anche di uomini, il Gallotta stabilì di procurarsi gli aiuti dei tre "fuorbanditi,, Patrizio, Donato e Domenico Capozzoli, i quali da dieci anni scorazzavano le campagne del Cilento "terribili al volgo e alla forza pubblica per coraggio, per ricatti e per assassini,, (1).

### III

All'alba del 28 giugno la sorpresa del posto telegrafico di Palinuro riusciva a meraviglia; la bandiera bianca, al grido di: "Viva Dio, Viva il Re, Viva la costituzione di Francia!,, fu innalzata sul fortino. Il magazzino d'armi era però quasi vuoto: pochi fucili, pietre focaie e polveri da sparo avariate costituirono il bottino dei vincitori. Dopo aver bandito alla "Nazione Napoletana,, un modesto proclama, gli insorti proseguirono lo stesso giorno per Forio e Camerota, ove, attesi dall'ardente padre Carlo da Celle, costrinsero i Cappuccini ed il clero del luogo a celebrare nella chiesa un solenne Te Deum per il buon esito della rivolta; e mossero alla volta di Licusati, rinnovando sulla strada manifestazioni di gioia e di entusiasmo, mentre un piccolo gruppo si avviava verso Lentiscosa. Felici delle accoglienze più o meno sincere delle popolazioni, gli insorti decisero di marciare verso Vallo per liberare i pri-

---

(1) Sui Capozzoli cfr. SALATI, *I fratelli Capozzoli*, manoscritto presso la Società Napoletana di Storia Patria, XXX, C, 21.

gionieri politici delle carceri distrettuali, rifornirsi di armi e di munizioni ed unirsi agli altri congiurati del capoluogo. A S. Giovanni a Piro, però, incontrarono delle ostilità, ma sbaragliarono i gendarmi e saccheggiarono le case del Sindaco e dell'Arciprete, che si era rifiutato di compiere le funzioni religiose da essi pretese.

Proseguirono quindi, accolti con manifestazioni di giubilo, a Bosco, ad Acquavella, a Roccagloriosa, a Torreorsaia, a Castelruggiero, a San Nazario, a Massicelle. La mattina del primo luglio mossero per S. Biase sulla via di Vallo; lungo la strada furono raggiunti però dalle prime voci d'allarme: il Maresciallo Del Carretto era stato inviato a Vallo con parecchie migliaia di uomini. Il Canonico De Luca mandava agli insorti il consiglio che, a cagione dei mancati aiuti di Avellino (1) e di Napoli, occorresse pel momento rinunciare all'impresa e fermarsi a Cuccaro.

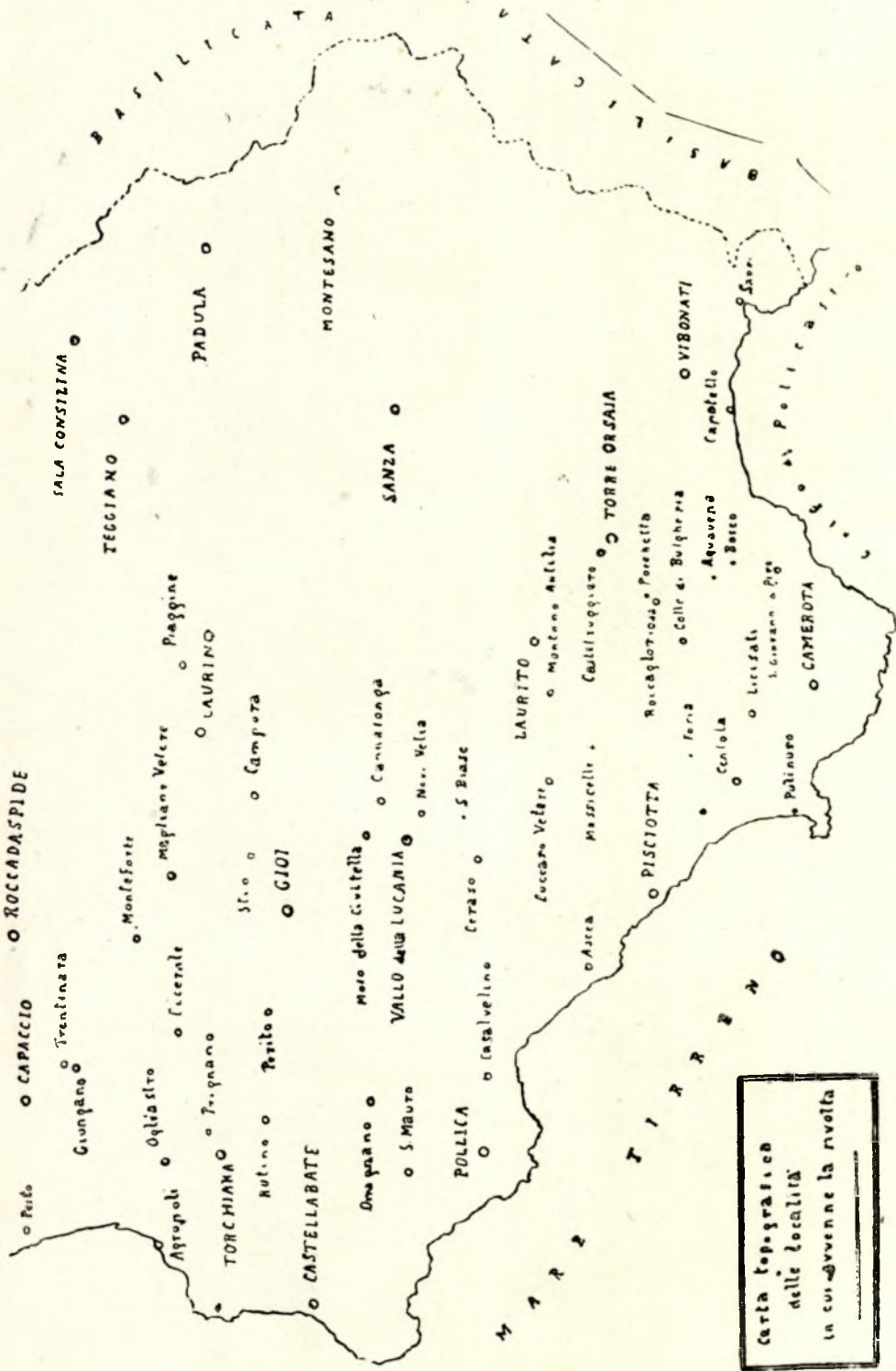
Il momento era grave; per fatalità di eventi, non per mancata fede veniva meno ogni aiuto; attornati dai soldati e dai gendarmi, senza viveri, laceri, stanchi, affamati, gli insorti si difesero finchè ebbero munizioni, poi, stremati di forze, i più si arresero ai Regi, parte fuggì nelle campagne; altri pochissimi infine — tra cui il Gallotti, i tre Capozzoli ed Alessandro Riccio — rimasero in armi risoluti a salvarsi o a cadere combattendo di fronte al nemico.

E il nemico era in forza assai più di quello che occorresse! La mattina del 28 giugno era stata data all'intendente di Salerno la notizia dell'occupazione del posto telegrafico di Palinuro "da parte di malviventi,,"; dallo Spinelli la notizia era stata trasmessa all'Intonti. Il Ministro di Polizia aveva compreso subito che si doveva trattare di tutt'altro che di comuni malviventi e, dopo d'aver comandato al tenente colonnello De Liguoro di recarsi a Vallo con tutti i militi disponibili della gendarmeria

---

(1) Per i moti di Irpinia in quell'anno stesso cfr. V. CANNAVIELLO, *La setta dei Filadelfi scoperta nel 1828: gli irpini affiliati a questa e ad altre sette*, in "Rass. Stor. Samn. VIII (1922)",.





Carta topografica  
delle località  
in cui avvenne la rivolta

I luoghi della Rivolta Cilentana





di Salerno, si affrettò a darne comunicazione al Re. Francesco I, che da più tempo “tra gli avvisi delle spie ed i casi della Grecia viveva in grande ansia, nella paurosa visione di un nuovo rivolgimento,, se ne spaventò moltissimo, tanto più, quando un telegramma del sottintendente di Vallo annunziò che i creduti briganti erano “80 costituzionali,,. Il Re volse il pensiero a Nocera, temendo che di là, come otto anni prima, potesse irrompere un tumulto; per mantenere quel presidio fedele v’inviò il giovane duca di Calabria, che solo da poco tempo era stato nominato “comandante generale del R. Esercito,,. Veduta la necessità poi di soffocare subito e senza pietà la sommossa, affidò al Maresciallo Francesco Saverio Del Carretto, comandante della gendarmeria, i pieni poteri civili, militari, e giudiziari, come “commissario del Re nei due Principati con la formula dell’Alter ego,,. Il Del Carretto iniziò con prontezza ed energia la sua missione, raccogliendo a Vallo tutte le forze possibili; dopo di aver mandato due navi da guerra nelle acque di Salerno per vigilare la città, inviò a Policastro il colonnello Martinez con due compagnie del Reggimento Re, a Pesto due compagnie del 5. Reggimento cacciatori, ed a Sala quattro compagnie al comando del Maggiore De Cornè. Bastò questo ammasso di forze nel Cilento, perchè in due giorni, alle notizie delle armi pronte a combatterli, gl’insorti si dileguassero. Il Maresciallo ne diede notizia al Re, prima telegraficamente, poi con un lungo rapporto in cui annunziava che la banda degli insorti era ridotta a 12 o 15 persone, in-seguita da due compagnie di cacciatori.

Bisognava ora punire tutti coloro che avevano ispirato il movimento e preso parte alla rivolta, e coloro che comunque l’avessero secondata. A quest’uopo, dopo aver costituita una Commissione di consultazione, il Del Carretto pubblicò un “barbaro manifesto,, in cui, minacciati di rappresaglie quei villaggi che ospitando congiurati non li avessero consegnati subito, condannava, per dar l’esempio, il comune di Bosco ad esser raso al suolo. Questi clamorosi furori del Del Carretto non sembrarono al Re conformi a prudenza; egli d’accordo

con Intonti comandò fossero revocati gli ordini di distruzione di Bosco e fossero sospesi quelli dati per altri villaggi, anche perchè, essendo stato dato sul Giornale delle Due Sicilie notizia della devozione e fedeltà dei Comuni, non era “nè idoneo, nè dignitoso,, procedere a distruzioni. Fu pregato inoltre il Del Carretto di non pubblicare più manifesti per non divulgare nel Regno e ancor più all'estero notizie che era meglio tener nascoste. Questi consigli del Governo non valsero a salvare Bosco dalla distruzione, tanto più che intanto, dopo il compiacimento dimostrato al Re dai Ministri stranieri per aver represso il tumulto, la Corte non aveva più ragione per “temperare il dispotico zelo del baldanzoso gendarme,,. Tutto il Cilento così giacque “avvilito nello sgomento, contristato dalle minacce, turbato dalle violenze dei birri, immerso nel dolore del continuo spettacolo di ferri e catene,,. Vennero arrestati Arcangelo Dagnini, rifugiatosi nelle macchie di Montano, Tommaso Imbriaco, la bella sua moglie Alessandra Tambasco con le figlie Michelina e Nicolina, la suocera Rosa Bentivenga e la moglie del Gallotta. Tra le centinaia di prigionieri ambita preda pel Maresciallo Del Carretto fu infine il settantenne canonico De Luca, per la cui cattura, tentata varie volte invano, si era minacciato di dare Celle alle fiamme. Per evitare tanta sventura, il De Luca scrisse al vescovo di Policastro di volere arrendersi; Monsignor Laudisio gli rispose che aveva parlato per lui e che tutto era stato combinato “a suo vantaggio,, gli sarebbero stati usati tutti “i rispetti dovutigli,,. Ingenuo il vescovo a credere alle promesse del Colonnello Martinez e ancora più ingenuo il De Luca a consegnarsi nelle mani di uomini di cui conosceva la ferocia! Nobile esempio di fermezza e di coraggio, egli resistendo a tutte le lusinghe non rivelerà durante l'inquisizione nemmeno un nome, neanche un fatto che possa nuocere ai compagni, pur sapendo di aggravare così la sua posizione, già tanto grave!

Intanto al manipolo di fuggitivi, guidato dal Gallotti e dai fratelli Capozzoli, si era unito Filippo Vitagliano. Il Gal-



lotti proponeva di avanzare verso la Basilicata e raggiungere il mare, Domenico Capozzoli invece riteneva più saggio restare nel distretto di Vallo ove avevano amici che li avrebbero aiutati e nascosti. Uno scellerato bando scritto dal Del Carretto e approvato dal Re e dall'Intonti colpiva di una grossa taglia i fuggiaschi, minacciava di morte chiunque avesse dato loro asilo, e proclamava infine che chiunque dei fuggitivi avesse portato la testa di un compagno avrebbe avuto la grazia della vita, ed anche la libertà se ne avesse portato due!

Ardita la fuga dei Capozzoli! Il manipolo si dirige verso il mare, qui fingendo di essere guardie regie che portano un reo legato all'intendente a Salerno, gli audaci banditi si impadroniscono di una barca; in alto mare poi, fingendo di dover vedere se dei marinai hanno le carte in regola, si impadroniscono di una barca più grande con cui si dirigono verso Licoso, e poi, mutando rotta, verso Capri. Raggiunta la costa toscana a Montenero, furono ospitati da una napoletana; di lì, non sentendosi sicuri, per esortazione di un noto proscritto napoletano, Giovanni La Cecilia, riuscirono a riparare in Corsica, non senza sdegno del Principe di Metternich contro il governo del Granduca, che non aveva saputo catturarli. Nelle miserie e nelle angustie dell'isola, ricercati accanitamente dalla polizia francese, i Capozzoli non tardarono a rimpiangere i loro monti ed i loro boschi. Dopo pochi mesi, lasciata la Corsica, ricomparvero nelle campagne del Cilento, ove avrebbero continuato a lungo le loro gesta, se, traditi da un loro vecchio compagno, Diego Cirillo di Perito, adescato con oro e con minacce del sottintendente Valia, non fossero, dopo un accanito conflitto, caduti in potere della polizia. Con pubblica solennità fucilati, le loro teste, come quelle di altri condannati, saranno disperse per le borgate del Cilento "per avvertimento e spavento dei malandrini,.". "La importanza che mise il governo nel dare a credere che la mossa di Vallo fosse opera e concerto dei banditi per rubare ed ammazzare, onde portare scredito alla nobile causa della libertà e dei Filadelfi, gente dei ceti più agiati e di non volgare ingegno, operò in senso contrario,

facendo sì che i Capozzoli, i quali nel fatto erano tre insigni malfattori, macchiati di omicidi e di ogni sorta di delitti, fossero come purificati di tante colpe, ed apparissero, nel concetto della pubblica opinione, con la semplice o novile divisa di imputati politici. E' la sorte che tocca ad un falso o almeno sospetto accusatore!., (1). Più fortunato dei Capozzoli fu il Gallotti: arrestato ad Aiaccio su domanda del governo napoletano, e consegnato alla giustizia borbonica, venne condannato a morte; avendo però l'estradizione, accordata dal governo francese, sollevato in Francia lo sdegno del partito liberale, a causa dell'offesa fatta alle leggi dell'ospitalità in favore dei profughi politici, il governo napoletano fu costretto a commutare la pena di morte nella reclusione a vita, e poi, per invito del Ministro francese a Napoli, nell'esilio perpetuo. Più dura sorte colpiva intanto il canonico De Luca ed i suoi compagni. Sostituito all'intendente Spinelli il terribile Ferdinando Cito, (2) venne istituita una commissione militare per giudicare i colpevoli, composta da Giuseppe De Cornè, comandante il 5. Battaglione cacciatori, dai capitani Antonio Perez de Vera, Agostino Veltri, Antonio Marriello, dai tenenti Raffaele Conca e Francesco Donati, dal 1. tenente Giuseppe Musci e dal sergente Enrico Cacciatore. Assisteva la Commissione "l'uomo di legge", nella persona del giudice istruttore Lanzara. Tra i primi ad essere giudicati furono il canonico De Luca, considerato capo della setta nella provincia di Salerno, Michele Bertone, il dr. Domenico De Siervo, il sacerdote Giovanni De Luca, Davide Riccio, Antonio La Gatta ed altri, accusati di "sovvertire l'ordine pubblico e di attentare

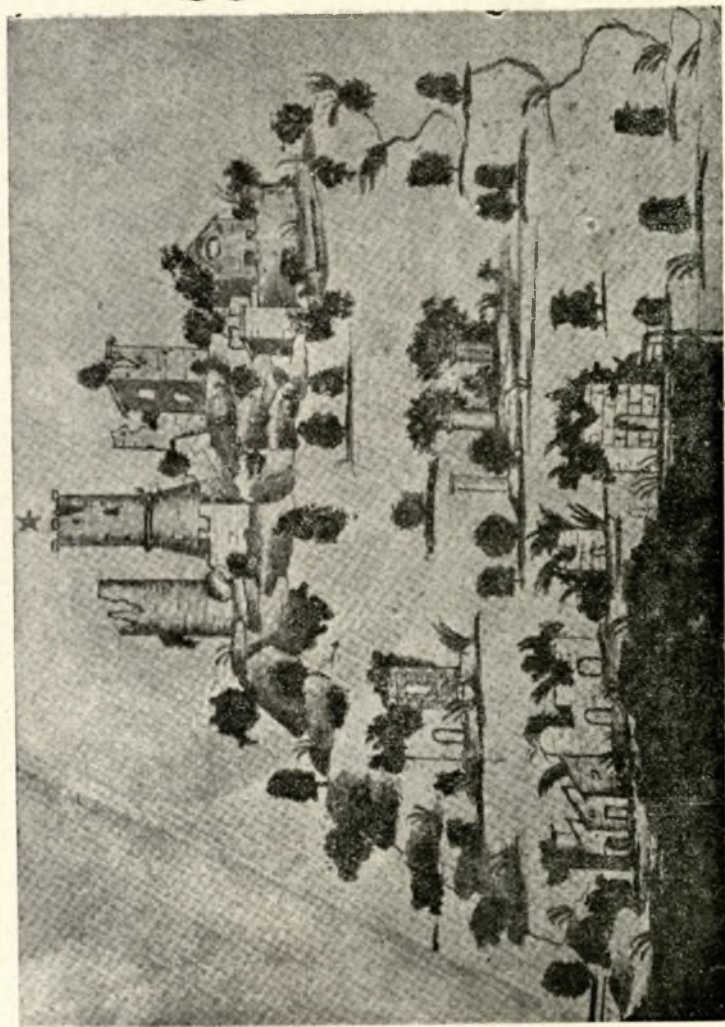
---

(1) F. MICHITELLI, *Storia delle rivoluzioni nei reami delle Due Sicilie*, Italia, 1860; pag. 481.

(2) Vd. gli accenni alle condizioni politiche della provincia di Salerno nel suo "*Discorso pronunziato al Consiglio Generale della provincia nel dì 15 maggio 1829*", Salerno, Tipografia dell'intendente, 1829.

Sulla cattiva amministrazione del Cito in provincia di Lecce vedi V. ZARA. *La carboneria in terra d'Otranto*, in "Il risorgimento Italiano", 1912.





∴ L'Archit. Agnina  
∴ Tommaso Manfredi

**Torre di Velia, rifugio dei fratelli  
Capozzi. Prospetto meridionale  
dell'Antica Velia.**

(Rilievo dalla "Platea", eseguita nel 1820  
dall'Architetto Manfredi, di proprietà  
De Dominicis).





alle sacre persone dell'augusto sovrano e della real famiglia,,; furono condannati a morte e alla multa di ducati 4000 per il canonico De Luca e di 500 per gli altri. Quattro furono giustiziati al tramonto del 19 luglio in Vallo, altri a Montano, Roccagloriosa, Massicelle, Celle, Bosco ed a Camerota, esponendo poi le teste dei rei sui pilastri posti lungo le strade da essi percorsi mesi prima con entusiasmo ed in trionfo. Il canonico De Luca e suo nipote il sacerdote Giovanni De Luca dovevano prima della fucilazione essere sconsecrati; il Del Carretto si rivolse al vescovo di Capaccio, Monsignor Speranza, ma questi si rifiutò; così pure il vescovo di Policastro Mons. Laudisio. Furioso, il Maresciallo mandò il tenente della Guardia Latour al vescovo di Campagna Mons. Luppoli pregandolo di recarsi a Capaccio per sconsecrare i due condannati, e minacciandolo in caso di rifiuto, ma Mons. Luppoli era assente, trovandosi a Conza. Non rimase che ricorrere al vescovo di Salerno, Mons. Alleva, su cui il Maresciallo era sicuro di poter fare assegnamento. Infatti il vescovo acconsentì subito; fu preparato tutto nella sacrestia del Duomo ed i due condannati vi furono portati dai gendarmi; furono vestiti degli abiti sacerdotali, i chierici misero nelle loro mani il calice col vino, l'acqua e l'ostia, e poi l'arcivescovo glieli tolse radendo loro con un pezzo di vetro le punte del pollice e dell'indice e la tonsura, e strappando loro di dosso gli abiti sacerdotali. Si narra che, compiutosi il rito, il canonico De Luca si avvicinasse a Monsignor Allena e gli dicesse con disprezzo: "Adesso non siamo più preti?," e che questi, pallido, si ritirasse nel suo palazzo. Condotti nella cappella detta Monte dei Morti furono assistiti da un frate minore, a cui il canonico diede l'incarico di riferire ad un antico carbonaro e suo amico, Ludovico Coscia, che moriva tranquillo "per il bene comune e che lo sceglieva come vendicatore del sangue proprio e dei compagni,,. Il giorno seguente, all'alba del 24 luglio, i due sacerdoti legati dal carnefice, tenendosi per mano, si avviarono al supplizio. Il canonico si strappò la benda e

tentò di parlare al popolo, ma la sua voce fu soffocata dal rullo dei tamburi e dalla scarica di fucileria.

Negli stessi giorni Alessandro Riccio, che si era diviso dai compagni, e andava vagando per i boschi, fu scorto da due scalpellini, Carlo d'Andrea e Angelo Rocco; egli chiese loro del vino. Il d'Andrea che aveva detto falsamente di appartenere alla setta e s'era lasciato baciare dal Riccio, ad un tratto gli si buttò addosso colpendolo al petto con una scure; invano l'altro tentò di difendersi con un pugnale, assalito alle spalle dal Rocco fu finito a colpi di accetta. I due infami portarono il cadavere a Vallo, dove ebbero in ricompensa il fucile della loro vittima, i quattrocento ducati della taglia e furono iscritti tra le guardie regie.

Il 9 agosto il Del Carretto convocò di nuovo la commissione e furono condannati a morte il padre Carlo da Celle, Arcangelo Dagnino, Angelo Lerro, Giovambattista Mazzara e Giuseppe Bufano; altri vennero condannati all'ergastolo, altri ancora a dieci anni di reclusione. Il Dagnino e il Lerro furono giustiziati a Salerno il 12 agosto, il De Luca e il Mazzara a Vallo l'11; il padre Carlo da Celle, dopo essere stato sconsecrato dal vescovo di Policastro, fu giustiziato sulla porta del convento di Maratea. In una terza riunione la commissione condannò a morte Nicola Cammarano, Teodosio De Dominicis e Felice De Martino con la multa di 1000 ducati; Gennaro Greco, Biagio Saturno e Carmine Cirillo, un povero pastore sorpreso mentre portava cibo ai Capozzoli, con la multa di ducati 500; molti all'ergastolo, altri a 30 anni di ferri, altri a 10 anni di reclusione. Il Re commutò la pena di morte in quella dell'ergastolo al Gammarano e in 19 anni di ferri al De Luca e al Saturno. Gli altri furono giustiziati a Salerno il 22 settembre. Poichè la commissione era in Salerno, dovevano essere condotti gli imputati che si trovavano a Vallo, ed erano portati in lunghe file, chiamate catene, lungo la via aspra e faticosa; in uno di questi tristi viaggi, per il caldo, per le percosse dei gendarmi e per la fatica, morirono cinque condannati, le cui spoglie fu-



rono abbandonate sulla strada e sepolte poi dal parroco di Rutino nella chiesa di S. Michele. In un'altra di queste tristi marcie Alessandro Gammarano fu colpito da apoplezia e si salvò solo perchè la moglie che lo accompagnava corse a Rutino a chiamare medici. Continuava intanto la commissione a giudicare, e il 26 settembre emanava nuove condanne, questa volta però solo di ergastolo e di carcere. Il 27 Alessandro Gammarano fu condannato a morte; ma per intercessione di Del Carretto la pena venne commutata in 24 anni di relegazione nell'isola di Ponza con la moglie e coi figli. Venivano giustiziati invece a Mercato Sanseverino, Angelo Raffaele Pandolfi e Giuseppe Antonio Guida, e condannati all'ergastolo, ai ferri ed al carcere moltissimi altri. Nel carcere di Salerno intanto Tommaso Giansante, con altri detenuti, aveva formato una setta detta prima dei "Pellegrini Bianchi,, e poi dei "Beati Paoli,, per evadere dalle prigioni e promuovere una rivolta il giorno del Corpus Domini. La setta fu scoperta, ne fu informato il Del Carretto che deferì alla commissione suprema di Napoli 33 detenuti tra cui il Giansante, Francesco Morrone, Tommaso Cafaro e Pasquale Graziosi. La commissione suprema decise che per alleviare la corte di "non poco lavoro,, e dare anche un "pronto esempio,, era meglio far giudicare il Giansante dalla Commissione Militare di Salerno, e così fu fatto. Egli fu naturalmente condannato a morte e venne fucilato in Salerno stesso il 2 ottobre. Con la stessa sentenza venivano condannati all'ergastolo e al carcere molti altri sventurati, tra cui Serafina Apicella, moglie del Gallotti, che doveva scontare 19 anni di carcere in una casa di correzione; ma poi questa pena le fu commutata nella relegazione a Ponza, ed ancora, per una supplica inviata da Parigi dal marito, ed accolta dal Re, malgrado il parere contrario del Ministro di polizia, all'esilio.

Intanto la Commissione Suprema di Stato di Napoli, presieduta dal generale Macry, pronunziava finalmente la sentenza (23 marzo 1829). Degli 88 imputati, costretti da lunghi mesi ad attendere giustizia tra le minacce e le torture, la

maggioranza aveva confessato di appartenere alla setta. Furono condannati a morte col terzo grado di pubblico esempio, Antonio Migliorati, che durante tutta l'inquisizione diede prova di grande fermezza non rivelando un solo fatto che potesse nuocere ai compagni, il Diotaiuti, il Carola, Gherardo Cristaino, Emilio e Diego De Mattia, Giuseppe Caterina. Il Diotaiuti, Diego De Mattia, il Cristaino e il Caterina ebbero la grazia della vita, colla commutazione della pena capitale in quella dell'ergastolo. Il 4 aprile Antonio Migliorati, Cesare Carola ed Emilio De Mattia vennero giustiziati. All'ergastolo fu condannato l'ex colonnello Blanco, ed ai ferri, chi per 30 anni, chi per 28, chi per 26 e 25, e chi per meno fino a 19 anni furono condannati altri 30, mentre sui rimanenti caddero minori pene di reclusione, di prigionia e di vigilanza...

#### IV

“Nel 1828, quando i popoli del mezzogiorno fremevano scorati e inacerbiti dal tradimento e dalla oppressione, (la Provincia di Salerno) fu la prima a levare un grido di dolore, ed a rompere in aperta sollevazione, senza tener conto delle gravi difficoltà dell'impresa a cui si metteva, e dei pericoli cui andava incontro. Ma quel moto non preparato, nè opportunamente secondato, fu cagione di maggiori dolori, di nuovi terrori e costernazione... Gli incendi, le rapine, le stragi, le proscrizioni furono gli argomenti che si posero in opera per ricondurre l'ordine in queste infelici contrade. Ma le persecuzioni e le ferocie non valsero a vincere la costanza degli animi, ma piuttosto a rinvigorirli e a consacrare col martirio la carità patria, onde questa provincia non si è mostrata a nessun'altra seconda nella grande opera della nostra unità e iudipendenza,, (1).

**Ruggero Moscati**

---

(1) ANNUARIO STATISTICO DELLA PROVINCIA DI SALERNO PER L'ANNO 1866 a cura della R. Società Economica, Salerno, Tipografia Migliaccio, 1866: *Vicende politiche di Salerno dalle sue origini sino ai tempi moderni*, pag. 79.



# DOCUMENTI

## I.

**Il Ministro Nicola Intonti a S. M. Francesco I (Archivio Stato Napoli, Casa Reale f. 1370) Napoli 22 maggio 1828.**

...Ho parlato lungamente col signor Iovane di Angri. Non meno per quanto deriva dall'incidente di costui, che per molti altri dati, i quali menano tutti in fissar la combriccola da me rassegnata alla M. V. negli ultimi Consigli di Stato... credo indispensabile l'arresto nella nottata seguente...

## II.

**Stato dimostrante le operazioni eseguite, le cariche sostenute ed i servizi renduti alla R. Corona dal cav. Don Carlo Iovane di Angri in Principato Citeriore (Casa Reale f. 1778).**

Data — Designazione sommaria dell'operazione eseguita, carica sostenuta o servizio renduto come sopra.

1799 — Diversi attacchi contro i Francesi, e sedicenti patrioti sostenuti a favore della causa Reale.

1809 — Persecuzione ricevuta dal general Francese Comper, e dispendi per sottrarsene.

1818 — Confermato per disposizione del Direttore Generale di Polizia Capitano della Guardia di Sicurezza Interna di Angri.

1819 — Sindaco di seconda classe in Angri per due trienni, e col voto della popolazione anche pel terzo triennio giusta una supplica rassegnata a S. M.

1820 — Rimosso dalla suddetta carica dai rivoltosi per effetto del noto attaccamento alla monarchia ed avversione a quella novità politica.

Gen. 1821 — Opposizione al progresso della setta, e sanguinolenti ricorsi contro lui al sedicente parlamento, asserendo i settari d'Angri di tentarsi da esso un massacro di *buoni cugini* movendo controrivoluzione.

Giug. 1821 — Arresti numerosi di compromessi, e disarmi in Angri, e luoghi vicini qual comandante la novella Civica.

Giug. 1821 — Notizie date per le quali il Ministro della Polizia Generale si impadronì delle carte contenenti la rivista dei settari di tre provincie passate sul campo in luglio 1820, le firme dei Gran Maestri ed i nomi dei loro seguaci. Arresto di Luigi Maiorino di Torre Annunziata, uno degli omicidi del sacerdote Alcamone; idem di Carlo Alfieri reo di Stato.

Apr. 1822 — Nominato da S. M. Consigliere Provinciale di Principato Citeriore.

Apr. 1823 — Incaricato dal Commissario del Re del mantenimento dell'ordine pubblico, e della persecuzione dei rivoltosi nei distretti di Salerno e Castellammare.

Ott. 1823 — Facilitazioni date per l'arresto di Melchiorre Galasso, Gaetano Sorrentino, ed altri imputati di assassinio di una donzella di Lettere.

Ott. 1823 — Persecuzione data sulle falde del Vesuvio ai fuoribanditi Ciano, Perna, Manso e Negri.

1825 — Nominato da S. M. (D. G.) Conservatore delle Ipotecche di Capitanata nel Consiglio di Stato del 22 febbraio 1825.

1826 — Incaricato di organizzare le Civiche di vari dispersi circondari, scrutinare, armare o disarmare secondo i casi gli individui delle medesime, e nominare i corrispondenti comandanti e sottocomandanti.

Apr. 1827 — Distruzione di una comitiva di 12 persone, il cui capo Antonio Del Sordo fu dal solo Iovine arrestato. Arresto di un'altra comitiva di 9 persone. Idem. di Nicola Marra, capo di una comitiva di 32 ladri, giusta gli ordini di S. E. il Ministro della Polizia.

7 Maggio 1828 — Scoperta della cospirazione Filadelfica, che produsse gli ultimi avvenimenti sediziosi del distretto di Vallo.

### III.

**Nicola Intonti a S. M. Francesco I.**

24 Maggio 1828.

Signore, onde la M. V. possa aver sotto occhio quanto finora è corso circa il criminoso andamento dei cosiddetti Filadelfi, dello sviluppo ulteriormente conseguitone, e degli arresti eseguiti in Napoli e nei due Principati, mi onoro di umiliarle un picciol sunto, il quale senza entrare in dettagli offre il più essenziale della cosa. Ho creduto in pari tempo darle lettura al Consiglio dei Ministri, il quale ha approvato anche le ultime carcerazioni da me disposte, perchè si è convinto del filo, che regna nella faccenda, e della convergenza di lumi che derivano da opposti e diversi lati. Non lascio intanto di assicurare la M. V. che nulla vien da me omesso per la completa acclarazione della trama, e che a tale oggetto sto serbando ogni giorno la più dettagliata corrispondenza co' due



Intendenti, e coi funzionari di polizia di Salerno e di Avellino... In quest'occasione le umilio esser tale la connessità, e la cooperazione dei liberali fra loro che io sono stato assediato da premure per gli arrestati, nelle quali ho scorto sempre la depravazione ausiliatrice del liberalismo. Vengo or ora dall'aver fatta una forte rimenata all'avv. Cianci, perchè domandando talune escarcerazioni si è permesso dirmi, che l'argomento più indubitato di trattarsi di una calunnia è quello di partir la rivelazione di Iovane di Angri. Mi trovo di aver inteso lungamente la persona che Marcelli mi indicò. Siccome nulla di preciso mi ha detto, così non mi sono recato ai piedi di V. M. In generale però mi contestò quello di cui aveva già contezza, cioè che la certezza della guerra aveva molto riscaldato le teste de' compromessi del nonimestre e che taluni più bisognosi, e disperati tra essi si proponevano di toccar le acque per un tentativo qualunque... Mi prendo la libertà di pregare la M. V. esser pienamente tranquilla. Non si hanno rivolte se si ha la fermezza, e l'energia di non volerle, e mi permetto assicurarla che io mi sento vibrattezza abbastanza per ischiacciare le teste delle idre.

Umilmente mi rasseguo umilissimo e devotissimo servo e suddito

NICOLA INTONTI.

IV

S. M. Francesco I ad Intonti.

Caro Intonti, ho letto il vostro foglio d'oggi e le carte annesse e vi ho rilevato tutti i dettagli datimi intorno agli arresti eseguiti in Napoli e nei due Principati, e nel rimanerne inteso vorrei sapere i nomi degli arrestati e le carte che saranno state ritrovate ai medesimi, subito che saranno terminati gli arresti ordinati, onde conoscere tutto l'andamento che avea preso quest'affare. Sono intanto coi soliti sentimenti di stima e di riconoscenza vostro buon padrone e amico, Francesco.

P. S. Ho trovato molto savie le vostre riflessioni e il modo con cui vi siete regolato. Portici, 28 Maggio 1828.

V

NOTAMENTO DEGLI ARRESTI PER LA NUOVA SETTA  
DEI FILADELFI

In Napoli: D. Giuseppe Migliorati, negoziante di zucchero, Francesco Antonio Diotaiuti, sacerdote di Camerota in Salerno, D. Cesare Carola, impiegato nella Cancelleria della R. Università degli studi, di Minuri D. Prisco Carfora, medico di Nocera de' Pagani

In Castellammare: Don Costantino de Gennaro, proprietario.

In Avellino: D. Vincenzo Riola, proprietario di Montefusco, Agostino Polica di Avellino.

In Salerno: ex colonnello Blanco, don Pasqualino, don Gaetano, e don Giuseppe Galdi di Salerno, don Giovanni, don Aniello, don Nicola e don Melchiorre Criscuolo di Pagani.

Di S. Marzano: Don Orazio Tortora, don Domenico Schiavone, Luigi Langella, Matteo Franza, don Biase Inquinante.

Di Nocera: Don Domenico Federici, Giuseppe Silvestri, Francesco Striani, don Enrico Blanco di Milazzo ex capitano, don Saverio Nisi di Castelluccio, Giovanni e Pietro di Domenico, don Francesco Vita di Con-tursi, Anna Maria Torre di Postiglione.

## VI

**Intonti al Re, 28 Maggio 1828.**

La M. V. ha certamente letto l'annuncio telegrafico da Salerno, che alle ore 7 di questa mattina il posto telegrafico di Palinuro è stato assalito da malviventi togliendo gli attrezzi alla macchina e che l'Intendente, e il Comandante della Provincia abbiano dato le convenevoli disposizioni. Io ho immediatamente spedito una staffetta in Salerno per conoscere le circostanze di questo affare e per coordinarsi a ragion veduta le ulteriori disposizioni. Frattanto ho posto a giorno di tutto il Maresciallo Del Carretto. Al ritorno della staffetta rasseggerò il risultamento a V. M.

Mi fo un dovere di umiliarle il rapporto, che mi ha diretto il Commissario Parisi, in seguito di un giro, che gli ho fatto fare per la provincia di Salerno. Ho intanto disposto l'occorrente per ciò che urge dal rapporto medesimo.

## VII

**S. M. Francesco I ad Intonti. Portici, 14 giugno 1828.**

Caro Intonti, essendo venuto da me don Vincenzo Catalano di Salerno a riferirmi talune cose riguardanti la nostra investigazione, che si sta praticando, gli ho ordinato di portarsi da voi ad informarvene. Mi sembra necessario che lo sentiate, giacchè egli è un uomo attaccato alla buona causa. Sono intanto coi soliti sentimenti di stima. Vostro buon padrone ed amico, Francesco.

## VIII

**Il Re ad Intonti. Portici, 29 giugno 1828.**

Col vostro foglio d'oggi ho ricevuto le carte che mi annunciate, le ho lette e ve le restituisco essendo originali. Mi rincresce molto che una



nuova comitiva di dodici o venti persone armate sia comparsa nei tenimenti di Solopaca ed abbia già commesso un furto ed un sequestro di persona. Questa comitiva sarà, forse, la stessa di Cervinara e di Airola. Approvo le premure fatte a Del Carretto per dare delle disposizioni sollecite ed energiche onde arrestarsi i componenti della medesima. Desidero che si dia tutto il peso necessario a ciò che è accaduto al posto telegrafico di Palinuro, ricordandomi che questi sono tutti i sintomi che possono essere perniciosi come lo furono nel 1820. Mi par savio quando riferisce il Commissario Parisi in seguito del giro che gli avete fatto fare nella provincia di Salerno, e non dubito che avete date le opportune disposizioni per ciò che emerge dal rapporto dello stesso.

IX

**Intonti al Re, 29 giugno 1828.**

Dal riscontro ricevuto pocanzi dall'Intendente di Salerno si ha luogo a rilevar per ora che l'attentato al telegrafo di Palinuro sia piuttosto affare di brigantaggio. Io umilio a V. M. le copie dei due rapporti dell'Intendente suddetto di unita alla copia del riscontro del Del Carretto. Sono infinitamente sagge le osservazioni della M. V. che delle simili scintille possono essere perniciose, così adempirò domani ai suoi venerati comandi fattimi pervenire or ora per mezzo di Caprioli, di prendere in oggetto coi miei colleghi, se convenisse spedire in Salerno, ed in Avellino un battaglione di cacciatori per una battuta. Ho stimato per altrettanto di spedire una staffetta nuovamente in Salerno per sentire riservatamente su questo oggetto un parere del tenente Colonnello de Liguori e tenerne proposito nell'unione di domani. Spero che la M. V. non disapprovi questa mia idea, perchè Liguori è l'uomo dell'arte, è sopraluogo, e può calcolar tutto.

X

**Don Luigi De' Medici a S. M. Francesco I. Napoli, 30 giugno 1828.**  
(Casa Reale f. 1661).

Signore, in occasione che il Principe di Scaletta si recava ai piedi di V. M. gli ho dato l'*Alter ego* per il Maresciallo Del Carretto da me redatto la notte scorsa secondo gli ordini di V. M. a me comunicati dallo stesso Scaletta, e da Intonti; ora dee V. M. degnarsi di sottoscriverlo, avendone io già date fuori le copie autentiche avendomi eglino assicurata, esser vostra Real volontà che vi si desse corso, anche prima che da V. M. fosse avvalorato della sua firma. Tutte le disposizioni che V. M. ha autorizzate, in seguito del nostro parere non posson esser migliori. Basta ora lasciar fare alla forza senza ascoltare i consigli della

clemenza. La forza è più che sufficiente e parmi vedere esser partito Del Carretto con somma energia. Veggo poi con compiacimento che le basse autorità locali si siano comportate con ordine, e con una certa decenza. Forse questa èchauffourèe restituirà alla nostra forza quella reputazione di cui non godeva.

XI

**Il Re a Medici, Portici, 30 giugno 1828.**

Caro don Luigi, ho firmato e restituisco a Scaletta il decreto *Alter ego* per Del Carretto avendolo io trovato redatto perfettamente come desiderava. Avete fatto bene di dar fuori per la sollecitudine le copie autentiche, essendo quella la mia intenzione, come vi feci prevenire per mezzo dei vostri colleghi. Con mia soddisfazione vedo che tutte le disposizioni che ho autorizzate, in seguito del parere del Consiglio dei Ministri, si considerano da voi le più migliori. Quello che mi ha arrecato sommo piacere è stato di notare la somma prontezza e l'alacrità, con cui la Truppa fa mostra di agire. Speriamo che questa cosa finisca nel suo nascere, lasciando fare alla forza senza ascoltare i consigli della clemenza, come voi giustamente opiniate. Ho inteso con dispiacere il vostro incomodo in casa, come mi ha detto anche Avalos lui stesso, e voglio sperare che vi ristabiate presto. Non occorre prendervi pena pei consigli. Tutto ciò che ci potrà essere di nuovo, ve lo farò sapere per mezzo dei vostri colleghi coi quali io mi accerterò.

XII

**Intonti al Re, 1 luglio 1828.**

Mi accelero a rassegnarle che con altro rapporto pervenutomi da Salerno si riferisce che non a cento, ma ad una sessantina era giunto il numero dell'orda... Nella capitale regna piena tranquillità. I Liberali disapprovano altamente una mossa fuori tempo e macchiata dalla dimostrazione di pubblici masnadieri. Ho l'onore di umiliare alla M. V. due rapporti pervenutimi dall'Intendente di Salerno alle ore 6 ant. del corrente giorno. Egli è vero che il numero degli sciagurati era aumentato nel 29 a 100 (il che peraltro mena alla probabilità di una battuta più immancabile ed esemplare) ma le altre circostanze sembrano buone. La massa dei settarii par che non siasi spinta (comunque forse ciò derivi dal voler meglio vedere l'evento del passo azzardato); le comuni sembra che siano rimaste passive, dalla presenza dei rivoltosi, e le guardie urbane non han tradita la fiducia accordata loro. Io mi ingannerò, ma finora ringrazio Iddio Benedetto, che nello sviluppo di un passo quanto



temerario altrettanto avventurato, la M. V. avrà occasione di scorgere l'irremissibilità dell'infinita maggioranza dei suoi sudditi, comunque istigati da velenose e preparate seduzioni ed i malintenzionati di tutti i Reali Domini avranno di specchiarsi, e da valutare convenevolmente la loro debolezza, e l'imponenza del Governo della M. V. Il sottointendente di Vallo par che anche siasi ben comportato ed io implorerei dalla Sovrana Sua Clemenza, che mi permetta di manifestargli per ora la soddisfazione di V. M. Sarò io ai piedi della M. V. dopo il congresso in casa del cav. Medici.

### XIII

**Il Re ad Intonti, Napoli, 1 luglio 1828.**

Caro Intonti, ho ricevuto questa mattina il vostro foglio coi due rapporti, pervenutici dall'Intendente di Salerno ed in questo momento l'altro foglio con un terzo rapporto dell'Intendente medesimo, li ho letti, e li respingo tutti e tre. Con vero piacere ho rilevato che tanto le Autorità che le Guardie Urbane disimpegnano il loro rispettivo dovere, e che il numero dei sciagurati non ha oltrepassato 50 o 60. Il sottintendente di Vallo merita veramente una lode per la maniera come si è comportato in questo riscontro. Le persone a me attaccate, benchè non avessero talento sommo, sempre mi serviranno bene potendome fidare in tutte le occorrenze. Invero savie le riflessioni che fate in generale per questo affare; e quando avete terminata la sessione vi vedrò con piacere per sentire qualche altra cosa che dovete riferirmi, vedo intanto che state approntando quanto occorre per porre a giorno di tutto il Luogotenente Generale, cosa necessarissima a farsi. Resto inteso che anche avete rimesso al cav. De' Medici la memoria di detto avvenimento da potersi passare ai Ministri Esteri i quali bramano di conoscere l'affare. Godo sentire che nella capitale regna piena tranquillità e spero in Dio si conservi sempre.

### XIV

**Intonti al Re, 2 luglio 1828.**

La buffonata eseguita in Camerota può esser stata buona a produrre tanto di trattenimento, e di spensieratezza quanto far piombare il Marsciallo Del Carretto all'impensata, onde circuire la masnada ed impedirle una fuga, veggio poi sempre più con piacere la fiducia, con la quale corrisponde la forza urbana... Sembra che oggetto principale di Carretto sia quello di porre in mezzo i ribaldi onde possan prender le montagne e disperdersi, lo scopo è salutare, ma amerei ormai più non si protraesse l'attacco. E' sempre poi consolante il vedere come le popolazioni non si sono fatte illudere.

XV

**Intonti al Re, Napoli 3 luglio 1828.**

Umilio alla M. V. due rapporti con la data di ieri pervenutimi dall'Intendente di Salerno. La M. V. potrà marcare i luoghi, che ho segnati con una lineetta laterale, perchè meritano attenzione maggiore. In generale non posso dissimularle che tutto l'insieme della cosa è soddisfacente. Le popolazioni o si oppongono o cedono appena alla Forza per timori di mali immediati. Le urbane lungi dal riunirsi menomamente alla masnada si armano, ove possono opporsi, si appartano ove credono di non aver forza abbastanza. I gendarmi e le guardie doganali trasportate dall'orda vengono rilasciate da essa, il che dimostra che non si han voluto amalgamare. Questa stessa dimostrazione sorge dal vedere i saccheggi, cui la masnada ricorre, la M. V. vedrà quanto tutto ciò è rincorante allorchè vorrà paragonare questo andamento di cose a quello del 1820 a Monteforte, ove un branco di disertori bastò per iscuotere provincie intere e per far accorrere in un baleno da tutti i lati i Carbonari ed i Militi in sostegno della rivolta. E per verità nemmeno debbo tacere alla M. V. che a questo consolante risultamento ha moltissimo confluuto la circostanza di ritrovarsi da più tempo arrestati e condotti in Napoli nientemeno che 50 cospiratori dei più marcati, ed i più influenti per possidenza e per compromissione antica in quel preciso distretto di Vallo, ove si è cercato di elevare il grido della sedizione. In Napoli tutto va bene.

XVI

**Il Re ad Intonti, Napoli 3 luglio 1828.**

Ho letto il vostro ragionato foglio di oggi non solo, ma benanche i due rapporti che mi avete rimesso ed ho avuto luogo di rimarcare che nel tutto le notizie sono soddisfacenti, e le vostre riflessioni sono veramente savie. Speriamo dunque, coll'aiuto dell'Onnipotente, che questo affare finisca presto in quel modo che si desidera, e che godiamo da per tutto una perfetta tranquillità.

XVII

**Il Re ad Intonti, 4 luglio 1828.**

Accompagnati dal vostro foglio d'oggi ho ricevuto i tre rapporti d'oggi che mi citate, due dell'Intendente di Salerno, il terzo dell'Intendente di Avellino, e dopo di averli letti ve li restituisco qui compiegati. Resto informato del di loro contenuto e di quanto sui medesimi voi mi dite ed attendiamo di avere delle notizie positive di Del Carretto intorno



alle operazioni che egli sarà riuscito di fare finora. Intanto scorgo con piacere che le guardie urbane non solo delle anzidette due provincie, ma delle altre ancora si comportano bene. Vi rimetto un foglio di notizie che mi è pervenuto sul Canonico De Luca e su Gallotta.

Ora che si è sbandata l'orda dei Capozzoli, sarebbe bene di dare qualche cenno sulla nostra Gazzetta dei principii di un tale avvenimento fino al giorno d'oggi, anzi crederei farsi nello stesso tempo una lode alle Autorità, e alle guardie urbane di quei comuni che in questa occasione sonosi così ben comportate.

### XVIII

**Intonti al Re, 5 luglio 1828.**

. . . Io in giornata rispondo al Del Carretto nel senso che M. V. si benignò di indicarmi ieri onde a qualunque costo si distruggessero i nove briganti rimasti in armi, e si catturassero tutti coloro che volontariamente sonosi uniti alla banda sediziosa.

### XIX

**Il Re ad Intonti, Napoli, 5 luglio 1828.**

Su quanto mi dice Del Carretto nei rapporti inviati ne riparleremo quando vi vedrò. Intanto li ho letti e ve li respingo. Parimenti vi restituisco tutti gli altri rapporti originali che nei giorni scorsi mi avete rimessi sull'affare di Palinuro, e suo seguito. Ne vorrei però uno dettagliato e preciso storico di questo avvenimento dal suo principio fino allo sbandamento di quella comitiva, che servirà per mio uso particolare. Resto inteso con approvazione di quanto mi dite, che andavate a scrivere a Del Carretto... Sento con piacere che in Napoli si nota la più perfetta tranquillità avendo io osservato i soliti fogli sullo spirito pubblico che mi avete compiegati... Non dipende adesso che da Carretto lo spiegare la più vibrata energia per l'assoluta distruzione della comitiva e per la cattura dei fuggiaschi.

### XX

**Intonti al Re, 7 luglio 1828.**

Signore, umilio alla M. V. il qui unito rapporto dell'Intendente di Salerno, dal quale si ha la notizia non precisa che il noto Gallotta sia stato ucciso. Nessun altro rapporto mi è pervenuto finora da Del Carretto,

XXI

**Intonti al Re, Napoli, 8 luglio 1828.**

Signore, i soli due rapporti che ho ricevuto sul noto affare dei Ca-  
pozzoli son quelli che umilio alla M. V. Essi benchè ripetano le cose,  
che sapevansi, pure porgono le due circostanze essenziali dell'arciprete  
di S. Giovanni a Piro, il quale niegandosi al Te Deum chiude la Chiesa  
con animare il popolo alla fedeltà verso la M. V. e del Vescovo di Poli-  
castro il quale accorrendo alla tutela del seminario assunse subito l'in-  
carico di incoraggiare i fedeli sudditi della M. V. Io crederei, che tali  
due circostanze dovrebbero essere menzionate nel giornale per fare ri-  
splendere ed eccitare lo zelo dei Vescovi e del Clero tutto. Ne ho ac-  
cennato all'uopo l'idea al direttore sig. Ruffa. L'alta sua saggezza ne giu-  
dicherà. Con questa occasione le rassegno che ho saputo essersi tolto  
dalle minute dell'articolo inserito nel giornale le due menzioni di esser  
rimasti tranquilli quei settari del nonimestre i quali posteriormente a  
detta epoca han serbato buona condotta e di essere il canonico De Luca  
quello stesso che rappresentò da deputato parlamentario nell'epoca mede-  
sima. Io piego rispettosamente la fronte agli ordini di V. M. ma la sup-  
plico ripetere unicamente dal mio zelo per lo suo Real servizio se mi  
permetto rassegnarle che specialmente la menzione di deputato parla-  
mentario mi sembrava indirizzata allo scopo di cospergere di disprezzo  
e di indignazione la mossa ed il liberalismo. Sarà ben difficile imbattersi  
altra volta in giuntura tale da discreditare fino al lezzo la massa dei  
cruenti novatori.

XXII

**Il Re ad Intonti, Napoli, 8 luglio 1828.**

Caro Intonti, nel vostro foglio di oggi ho trovato acclusi i due rap-  
porti che mi citate... Resto inteso di tutto il loro contenuto e per mezzo  
di don Giuseppe Caprioli (1) vi ho fatto sapere quanto io credevo che con-  
veniva aggiungersi all'articolo redatto per la nostra Gazzetta su questi  
due assunti dell'arciprete curato di S. Giovanni a Piro e del Vescovo di  
Policastro. Per tutto il dippiù che mi dite nello stesso vostro foglio che  
tratta appunto di alcune cose che credevate potersi inserire nell'articolo  
anzidetto, il mentovato Caprioli vi spiegherà a voce i motivi pei quali  
s'è opinato di non parlarvene e voglio sperare li troverete giusti.

XXIII

**Intonti al Re, 9 luglio 1828.**

Le umilio l'istorico dettagliato dell'avvenimento di Palinuro. Spero  
che la M. V. possa esserne paga, ma in caso opposto la prego che nella

---

(1) Su l'abate G. Caprioli vedi S. Di Giacomo, *Ferdinando IV e il suo ultimo amore*, Roma, Sandron, 1920 - passim.



di lei clemenza voglia condonare qualche cosa alla circostanza di essersi completato il lavoro nel corso della nottata, onde potersi subito trascrivere e rimettere alla M. V. Umilio a V. M. le copie delle due ministeriali spedite dal sig. Del Carretto.

Spero di aver espresso destramente le idee che dalla di lei alta saggezza mi furono ieri sera suggerite secondo le quali pare che siasi data al Maresciallo una norma da seguire senza oberrazione di operazioni e di frasi.

XXIV

**Il Re ad Intonti, 9 luglio 1828.**

Ho trovato bene redatto l'istorico dell'avvenimento di Palinuro e l'ho rimesso per mezzo del pacchetto a vapore al Luogotenente Generale in Sicilia. Ho letto le copie delle due ministeriali per Del Carretto che ho trovato bene espresse a seconda delle mie intenzioni.

Si porta da voi Don Saverio Martorelli di S. Valentino domiciliato in Sarno per informarvi di alcune cose che mi ha detto, lo sentirete e poi ne parleremo. Il Martorelli è una persona molto a me attaccata.

XXV

**Il Re al Maresciallo Del Carretto (Casa Reale f. 1238). Napoli, 10 luglio 1828.**

Da quanto brevemente accennate nei vostri rapporti inviati alle varie dipendenze ho scorto con mia vera soddisfazione lo zelo e l'impegno col quale vi siete lanciato per frenare e distruggere i disordini avvenuti principalmente nel distretto di Vallo. Per mezzo del Ministro di Polizia ho creduto di farvi fare semplicemente delle avvertenze onde mettere le cose nella dovuta regola, e non dar campo ai maligni sempre pronti a profittare di qualunque minimo eccesso di zelo delle persone a me fide per discreditarle e far loro perdere quel merito che con tanta fatica procurano di acquistarsi non solo all'occhio mio, ma anche a quello d'Europa tutta che attenta continuamente sta non solo alle prave macchinazioni dei nemici dell'ordine, ma anche alle operazioni del mio Governo, e degli agenti dello stesso diretti a deprimere, e punire legalmente le macchinazioni, e gli atti insurrezionali. Da ciò voi dovete scorgere che le avvertenze fattevi fare dal Ministro di Polizia non hanno avuto altro in mira che di far maggiormente rilevare l'importante servizio che voi mi state rendendo. Ciò nonostante ho voluto io stesso con questa mia assicurarvi che alcun'altra idea non sia sorta nel mio animo, e che attendendo con premura di avere ulteriori riscontri delle vostre operazioni, certo sempre che continuerete con quello stesso zelo che vi ho conosciuto

in tutte le circostanze a portare a fine un sì importante affare, distruggendo quel brigantaggio, rendendo la pace ai buoni, ed attaccati miei sudditi, facendomi presenti tutti quelli che fra essi si son distinti, e scoprendo le file della trama onde legalmente darci un energico riparo State sicuro dei costanti miei sentimenti verso di voi e credetemi sempre lo stesso che ha affidato a voi (con piena fiducia) un sì importante incarico.

P. S. Riapro la lettera chiusa ieri sera essendo posteriormente giunti i vostri rapporti del 10 corrente. Volendovene mostrare la mia soddisfazione pei dettagli che mi date e per lo zelo che sempre mettete nel mio servizio, come anche ve ne scrive il Ministro di Polizia.

XXVI

**Il Re ad Intonti, Napoli, 11 luglio 1828.**

Ho ricevuto il vostro foglio di oggi con tutte le carte che mi enunciate quali, avendole io letto, ve le respingo qui compiegate; siccome esse non dicono più di quello che si conosceva, meno di talune circostanze, così non occorre estrarne copia per mio uso... Sarebbe veramente interessante avere le carte che i fratelli Capozzoli volevano consegnare ai gendarmi, da essi loro licenziati... Vi restituisco i due rapporti di Del Carretto da voi lettimi questa mattina e che mi avete rimessi con vostra lettera d'oggi nella quale ho trovate le copie delle due ministeriali di riscontro al medesimo, che ho osservate e ne resto inteso con approvazione.

XXVII

**Il Re ad Intonti, 12 luglio 1828.**

Ho visto ed inteso con piacere il consigliere Bellotti che mi avete mandato. Ho letto il rapporto di Del Carretto acchiusomi e che vi respingo, e speriamo che arrivi domattina l'altro rapporto dettagliato che si accenna e che sarà certamente interessante per le rivelazioni di Leonardo De Luca, come dice Del Carretto affinchè possa tenersene conto nel consiglio di stato.

XXVIII

**Intonti al Re, 14 luglio 1828.**

Umilio alla M. V. originali rapporti di Del Carretto e due dello Ispettore di polizia tutti della data del 14 corrente da Vallo. Onde staremmo a vedere se il canonico De Luca creda di fare delle rivelazioni



meno reticenti. L'aggiunta fatta poi da Leonardo De Luca al suo primo interrogatorio non porta altra nuova conoscenza meno che l'indicazione della setta dei Pellegrini Convertiti allo stesso oggetto di quella dei Fildelfi. La M. V. rammenta certamente che ieri le diedi conto della scoperta dei Pellegrini Bianchi nelle prigioni di Basilicata in corrispondenza con le carceri di Salerno. Tutto coincide. La cosa che sembra interessante è l'arresto di Conduchè. Son sicuro che costui dirà molto, e d'altronde ne ha ben dato l'esempio nella di lui persona. V. M. rammenta come era chiamato nel primo interrogatorio di Leonardo De Luca.

## XXIX

### Il Maresciallo Del Carretto al Re, Vallo, 20 luglio 1828.

Sire, il sacro foglio, del quale é piaciuto all'immensa clemenza per me di onorarmi, sarà collocato sul mio cuore in cui stanno caldissimi sentimenti di attaccamento e di fede a tutta pruova. Non indegni perciò di essere vicini a quelli che contiene il R. Foglio, preciso pegno che conserverò superbo fino al sepolcro e che giunge sì opportuno per rinvigorirmi e consolarmi. Ne rendo genuflesso e trasportato le mille e mille grazie alla M. V. che Dio guardi e felicità lungamente. Potrà o Sire la malvagità, l'invidia, l'interesse, anche sotto l'aspetto o di fedeltà e di attaccamento, potranno riuniti inventare detrazioni, scolorire i miei servizi che con entusiasmo rendo alla M. V.; anche perchè essi incapaci di disinteresse e di fermezza, e di valore tanto che nei casi occorra, non ponno comprendere che altri dall'Onnipotente n'ebbe dono. Potranno sparlare e sfigurare la verità, ma alla prima si morderanno di rabbia rimanendo smentite le loro imposture e le detrazioni dai risultamenti, che non ponno mancare a chi è animato da puri sentimenti di virtù, e che è fornito di un cuore bruciante di fede e di riconoscenza. La diplomazia benanche, ingannata e tradita da spioni, interessati contro la gloria alla quale V. M. ha tanti titoli da renderla immortale, potrà per un istante vedere attraverso di un prisma fallace, ma ben presto conoscerà il suo deviamiento e si convincerà che questo regno sventurato è sì per aver avuto la fortuna contraria ma che con V. M. sul trono non mancano in esso uomini che, modesti e sommessi, sanno ben servire e rendere inutile, e solamente onerosissima ed opprimente, una tutela straniera, una tutela armata ed orgogliosa. Si degna V. M. di esser certa che del Carretto ha il cuore di Bajardo, senza timore e senza rimproveri; vivere e morire bramando pel suo re Francesco I. e che se i nemici di tutto ciò che è buono perchè umiliati gli accordano fermezza e valore a lor dispetto, dovranno convenire eziandio (ne sia lode a Dio) che possiede ancora prudenza e sangue freddo, quando nel V. R. servizio lo richiede e do-

manda. Genuflesso e col cuore baciandole mille volte le mani mi sottoscrivo devotissimamente di vostra R. M. umilissimo e fedelissimo suddito

*Francesco Saverio Del Carretto*

XXX

**Intonti al Re, 20 luglio 1828.**

Se per la circostanza della dissagrazione dei due sacerdoti V. M. credesse dar ordine in giornata io sarei subito ai suoi piedi, dietro il menomo ordine che si degnasse darmi. La M. V. vorrà poi dirmi prima del consiglio stesso se voglia che si dia lettura dell'altro rapporto mandato questa notte dal Del Carretto sulla famiglia de Cusatis. Del Carretto non mi ha rimesso l'interessante confessione che si prometteva da Cammarano. L'intendente di Salerno ieri mi trattene nientemeno che per due ore e mezzo. Mi disse che sarebbe stato ai piedi della M. V. ieri sera, frattanto mi consegnò la qui acchiusa memoria, a ciò assolutamente l'avvessi proposta a S. M. per un provvedimento sul di lui conto dichiarandomi di non voler ritornare in Salerno. Se ne parlerà nel consiglio di stato di questa mattina, se le piaccia ordinarmelo.

XXXI

**Intonti al Re, 24 luglio 1828.**

Signore, in questo preciso momento è giunto da Salerno l'ispettore Merenda con gli annessi fogli del Maresciallo Del Carretto. I due De Luca sono stati eseguiti questa mattina in Salerno. Quell'arcivescovo si è prestato alla dissagrazione con prontezza e determinazione tale d'aver risposto all'invito di del Carretto le sole parole: "Io sono sempre pronto quando si tratta di rendere servizio al mio buon re...". Nella lettera particolare che mi diede del Carretto quello che mi si indica di dover io sentire a voce da detto ispettore è relativo all'intendente di Salerno. Fa sempre più sentire il Maresciallo che lo crede formato per disservire. Non ho dato neppure uno sguardo alle acchiusse dichiarazioni di Conduchè e dei Camerano per umiliarle immediatamente alla M. V. L'ispettore mi assicura che del Carretto agisce con molto fervore e che nel Vallo vi era molto veleno, e che gli esempi dati hanno avviliti i malintenzionati, comunque la perversità è sempre viva nel loro cuore.

XXXII

**Il Re ad Intonti, 25 luglio 1828.**

Caro Intonti. Nel ricevere i tre rapporti del Del Carretto che mi avete rimessi questa sera accompagnati da un vostro foglio li ho letti e



li restituisco qui acclusi trovando io saggissime le disposizioni date dal medesimo per la persecuzione della banda dei Capozzoli e compagni. Bisogna fargli tutta la premura per il di loro arresto.

XXXIII

**Intonti al Re, 29 luglio 1828.**

I noti detenuti sacerdoti Diotaiuti, Cesare Carola e il gendarme Bonito han disteso di loro proprio pugno dei fogli di aggiunzione alle precedenti loro dichiarazioni, io mi permetto di umiliarle alla M. V. prima del consiglio di stato di questa mattina. Umilio alla M. V. il qui unito rapporto di Del Carretto giunto per espresso. L'ucciso Riccio era unito alla comitiva Capozzoli; forse se n'era dissociato per timore. Domani la M. V. risolverà se crede di farsene menzione nel giornale.

XXXIV

**Il Re ad Intonti, 30 luglio 1828.**

Caro Intonti. Col vostro foglio d'oggi ho ricevuto il rapporto del Maresciallo del Carretto che tratta dell'uccisione del fuorbandito Alessandro Riccio. Domani nel vederci ne parleremo. Ma se ne può far liberamente menzione nel giornale.

XXXV

**Intonti al Re, 4 agosto 1828.**

Caro Intonti. Avendo io letti i 5 rapporti che mi avete mandati col vostro foglio d'oggi, pervenuti da Salerno per parte del Maresciallo del Carretto ve li restituisco. Vi mando alcune carte che meritano di essere esaminate per quanto valgono. Il forastiero di cui si parla nelle acchiuse dichiarazioni è quel tale Don Arcangelo Dagnini, coi capelli rossi pel quale fin dal principio della scoperta dei filadelfi io avevo dato ordine di arresto, perchè nel di lui casino ai monti aveva tenuto una riunione Filadelfica...

XXXVI

**Il Re ad Intonti, 9 agosto 1828.**

Caro Intonti. Vi restituisco tutte le carte che mi mandaste con i due vostri fogli dei 6 e 7 del corrente mese, a tenore dell'annesso notamento. Ho segnato nelle varie disposizioni quei punti che erano rimarcabili, come anche ho osservato d'aver voi già fatto. Tutti sempre più si confermano nel citare l'esistenza dell'Alta Camera, e da quanto dice Dagnini sembra

che vari degli arrestati dovessero esserne intesi, e forse alcuni farne anche parte. Son sicuro che procurerete di approfondire tutto col vostro solito zelo essendovi molte circostanze nella deposizione del Dagnini, che meritano d'essere chiarite particolarmente dicendo lui che quando Emanuele Costa parlò dei svizzeri erano presenti i Carola e Diotaiuti, i quali nulla ne han detto nei loro costituti, e principalmente il secondo che ha vomitato quanto aveva: per cui dietro d'aver meglio approfondita la cosa saprete regolarvi tenendo anche presente quanto dice Lerro nella sua deposizione. Non deva lasciarsi pure di mira quanto rassegna Dagnini circa un confessore esistente nel Gesù. Ho visto con piacere la maniera come Carretto è snidato per dar sopra a qualunque nuova mossa volesse tentarsi dai settarii.

XXXVII

**Intonti al Re, 10 agosto 1828.**

... Non debbo tralasciare di sottoporre a V. M. che fin dal giorno della sua partenza ho occupato gran tempo per iscoprire la voluta gran Camera ed ogni altra circostanza interessante dei cospiratori. Mi son dapprima battuto da solo a solo con Migliorati, con Carola, con Costa, ecc. e quindi, chiamato in mia presenza il Prefetto, ho rinnovato con lui i medesimi dibattimenti. V. M. ne ravviserà il risultamento dai qui annessi quattro incartamenti. Interesse la sua somma bontà a percorrerli onde formarne idea. Non posso esprimerle gli sforzi praticati con quest'ultimo assalto con Migliorati, perchè bisognava esservi presente. Piangendo e genuflesso ha perdurato costantemente nella sua risposte di esclusione dalla Camera... Diotaiuti e Malpiga (1) meritano qualche sovrana contemplazione, perchè il primo ha detto quanto sia immaginabile, ed il secondo (il quale poi non è che semplice filadelfo) mi ha subito fatto sapere il discorso di Migliorati dal che son derivati questi ultimi atti di confronto.

XXXVIII

**Copia del ristretto del processo di Napoli relativo alla produzione della setta dei Filadelfi, inviato al Principe di Castelcicala, al Principe di Cassaro, ed al Conte Ludolf a Londra (Casa Reale f. 1662).**

Ripristinato l'ordine legittimo delle cose pubbliche nel 1821, per quanto la polizia conosce finora, si riprodusse in Napoli sotto altra forma la setta dei Filadelfi. Si attribuisce tale ripristinazione ad un francese, di cui ignorasi il nome. A novembre 1827, però, i travagli settari divennero tanto più stringenti, in quanto che convergevano ad un prossimo rovescio. Ciò nasce dalla confessione di uno dei rei presenti, don An-

---

(1) Su C. Malpica cfr. F. S. D'Amico, *Cesare Malpica, contributo alla Storia del Romanticismo*, Salerno, 1908.



tonio Migliorati. E si crede per delle altre nozioni attinte dalla Polizia, che i primi semi di tale illecita setta si sparsero fra l'esercito francese, che nel 1814 si ritirò dietro la Loire, allorchè Parigi fu occupata dai sovrani alleati, quantunque con qualche varietà, se non di essenza, certamente di nomenclatura. Scopo di tale setta era in origine un Governo Popolare, secondo il giuramento che prestavasi, ridotto indi a costituzionale. Il mezzo a pervenirvi era la rivoluzione, facendosi man bassa sopra chiunque. La setta istessa era tanto più pericolosa, in quanto meno facile poteva riuscirne lo scoprimento pel modo con cui erasi immaginato di propagarla. La iniziazione vi si faceva da solo a solo, prestandosi, iscritto col proprio sangue il giuramento di servire allo scopo della setta di trucidare tutti i despotti, e chiunque vi si opponesse, e di serbare il più inviolabile segreto, a pena di morte. La carta poi, su cui erasi iscritto il giuramento, veniva immantinente bruciata, per non farne rimanere alcun vestigio. I componenti infine di tal setta non riunivansi giammai in luogo fisso e per lo più le loro comunicazioni si facevano in ambulanza, e il tutto oralmente, perchè niun vestigio rimanesse dei loro progetti e delle loro determinazioni. Non vi si iscrivevano inoltre, per quanto era possibile, che dei Bourgeois. La setta aveva dieci gradi, ed a ciascuno erano inerenti dei motti di distinzione. Quelli del primo grado erano: "Virtù, fermezza e la santa amicizia fanno esistere le repubbliche,,". Parole che dovevano iscriversi con le iniziali, e che in caso di richiesta della polizia si spiegavano così: "Viva Francesco e la sua Augusta Famiglia e la Religione,,". Per il secondo grado: "Fortezza e coraggio,,"; per il terzo: "Merito e prudenza,,"; per il quarto: "Innocenza e fermezza,,"; per il quinto: "Vincere o morire,,"; per il sesto: "Forza, legge e sangue,,"; per il settimo: "Giustizia e vendetta,,"; per l'ottavo: "Diritto civile,,"; per il nono: "Gloria ed immortalità,,". Per il decimo, il motto era conosciuto soltanto da coloro che raggiungevano il supremo grado nella setta; essi soli sapevano i nomi dei dignitari dell'Alta Camera.

Vi erano inoltre dei segni di riconoscenza, tra i quali, il fermarsi col piede sinistro avanti, la mano sinistra al cuore, e quello precisamente che dimandato uno dei settari del suo nome, doveva rispondere che non solo l'avrebbe detto ma l'avrebbe scritto ancora; e nello scriverlo doveva punteggiare quella lettera, che corrispondeva al numero dei gradi, ch'ei aveva nella setta. Eravi finalmente la cosiddetta parola di soccorso: "Eleusin,,". Si indica per capo e direttore della setta Luciano Bonaparte col titolo di scacchiere e cocchiere. Uno di coloro che furono dall'incognito francese ascritti a tal setta fu un tal Gabriele Foggia, ora morto. Costui al declinare dello stesso anno 1821 v'iniziò don Antonio Migliorati di Napoli, negoziante. Migliorati in seguito v'iniziò vari individui, i quali ve ne ascrissero di mano in mano degli altri, secondo la istituzione della setta. Migliorati stesso asseriva che il Francese anzidetto aveva stabilita

in Napoli una Camera composta di 26 cosiddetti Reggenti, i quali rivestiti dei necessari poteri dirigevano le operazioni della setta, e ne tenevano la corrispondenza nel Regno e fuori. Che la Camera dipendeva dallo scacchiere Bonaparte e che ciascheduno dei componenti la medesima aveva le sue linee di corrispondenza, di cui una si manteneva con un tal Santaniello, militare destituito ed esiliato in Ancona, per mezzo dell'ex colonnello Carreras, che dicevasi uno dei componenti la Camera. Migliorati stesso annunziavasi segretario della Camera, e depositario di ingente somma, di proclami e di medaglie da servire il tutto alla esecuzione della rivolta, che doveva aver luogo nella provincia di Salerno, dal 25 maggio al 25 giugno c. a., proclamandosi la costituzione di Francia, imperocchè la Camera si era divisa di opinione, mentre 19 volevano la costituzione di Francia e 7 la repubblica. Si indicano per componenti la Camera dei cospicui personaggi della Capitale, ed asserivasi pure che in ogni provincia vi erano i Vice Reggenti. Nel suo interrogatorio però Migliorati, mentre si è renduto confesso di tutte le summentovate circostanze, ha costantemente negato la esistenza della Camera, asserendo di essere stato ciò una sua invenzione per divergere lo scopo originario della setta e far proclamare la costituzione invece della repubblica. Con queste illusioni traeva intanto a Napoli nella setta i preti e secolari, fra i quali qualche impiegato. Agli sforzi di lui si aggiungevano quelli dell'ex deputato al Parlamento, canonico D. A. De Luca, di Celle della Provincia di Salerno, il quale era in Napoli a domicilio forzoso e sottoposto a vigilanza della polizia. E così mentre essi erano intenti alla propagazione della setta in Napoli, non mancavano gli emissarii nelle provincie. Uno di essi era un tal don Antonio Gallotti di Ascoli, dimorante in Salerno; costui per incarico di Migliorati, che diceva di agire a nome della Camera, girava vari comuni della Provincia diffondendo la setta medesima. Ei la diffuse infatti in quella provincia colla iniziazione di vari individui, i quali dal loro canto ve ne ascrissero altri. Da uno degli incolpati confessi si sostiene che si diffuse anche nelle prigioni di Salerno. Un altro emissario eravi nella provincia di Avellino. Egli era don Vincenzo Riola, ex segretario della procura civile di quella provincia. Lo stesso canonico De Luca, nominato di sopra, si rese in patria in aprile ultimo per esser più a portata di regolare le mosse della rivoluzione. La polizia gli accordò il permesso di recarvisi per vieppiù sorvegliarne gli andamenti. In tal modo il proselitismo progrediva in Napoli sotto l'immediata direzione di Migliorati, il quale giunse a dar denaro a Gallotti nel mese di maggio ultimo a fine di comperar polvere nitrata da servire per la imminente rivoluzione. Intanto la prefettura della polizia, fin dal 19 gennaio c. a., cominciò a penetrare la esistenza di questa novella setta, e per iscoprirne le fila ed i componenti fece bentosto confondere tra di essi dei suoi agenti segreti, tra i quali quelli a cui ne fu fatta la prima confidenza



da uno dei settari. Or mentre la polizia era al corrente di tutte le trame dei traviati, e ne seguiva i passi d'ordine di S. E. il Ministro della Polizia Generale, varie scintille sparse tutte nelle due provincie di Salerno e di Avellino, mostrarono vicino l'incendio ed a un tempo dieder lume alle pruove fino allora raccolte. Gallotti infatti restituendosi da Napoli in Salerno nel dì 7 maggio ultimo s'imbatté per istrada con don Carlo Iovine di Angri, percettore delle contribuzioni dirette in Nocera dei Pagani, e credendolo uno dei settari, tanto era il bagliore che il faceva travedere, gli palesò che la rivoluzione era ormai prossima e che si fosse all'uopo posto di accordo cogli ex colonnello e capitano Blanco ed altri in Salerno, che eran tra di loro in corrispondenza. Si avvide Gallotti bentosto dell'equivoco, in cui era caduto, e procurò di rivivere sui suoi detti, quando Iovine denunciò il tutto alla polizia in Salerno, cosicchè disposto l'arresto di Gallotti, ei si rese profugo. S. E. il Ministro della Polizia Generale dispose del pari le incarcerazioni di don Antonio e don Enrico Blanco ex colonnello l'uno, l'altro ex capitano, e mentre il primo fu arrestato in Salerno, si seppe essersi il secondo rifuggito in una maseria sul diruto castello di quella città. Fu quindi bentosto quel locale perlustrato, ed il Blanco D. Enrico si rinvenne in una stanza di quella casa rurale, in compagnia di un tal D. Luigi Pennaino e di Saverio Nisi, egualmente dimoranti in Salerno. In quel recinto fu anche trovato nascosto su di un lastrico il nominato Francesco De Vita di Contursi, latitante per imputazione di omicidio, e tutti costoro, incluso il Blanco, indipendentemente dalla propria confessione, sono risultati appartenenti alla setta in discorso. Si rinvenne contemporaneamente nel recinto medesimo, nascosti sotto un forno, 6 in 7 fucili ed una pistola. Il giorno seguente 8 maggio il vetturino Gaetano Pironti, di Nocera, fu incitato ad iscriversi alla setta medesima da D. Marciano Giordano di Tramonti, dimorante in Nocera, il quale anche l'assicurò che la rivoluzione era prossima. Giordano fu quindi egualmente arrestato. Simili sollecitazioni vennero fatte a Vito De Luca di Camerota dal suo paesano D. Giovanni Palermo, tenente quartiermastro della R. Marina. Palermo è pure arrestato e benchè negato abbia di aver dato il suo nome alla setta, pure è convenuto nelle sollecitudini fattegli non già da De Luca, ma dal sacerdote Diotaiuti, altro corrispondente detenuto. Similmente in epoca pressochè prossima il suddetto D. Vincenzo Riola di Montefusco, dimorante in Avellino, incitava delle persone ad iscriversi nella setta in parola, annunciando prossima una rivolta. Ei si recò appositamente in Salerno ed in Napoli ancora col famigerato D. Antonio Gallotti ed ebbe abboccamento con Blanco ex colonnello, con Migliorati ed altri della setta. Riola fu parimenti arrestato. Successivamente nel 27 dello stesso mese di maggio la gendarmeria di Salerno, addetta alla persecuzione della co-

mitiva dei Capozzoli, ebbe un conflitto coi fratelli Ricci, di Cardinale, che andavano a riunirsi alla comitiva suddetta.

In tal conflitto Licurgo Ricci rimase ucciso, e Davide Ricci fu gravemente ferito. Addosso all'estinto Licurgo fu trovata una carta contenente il giuramento della setta dei Filadelfi, e sulla persona di Davide si rinvenne altra carta con dei segni emblematici, che credonsi alla setta stessa relativi. Tutti questi dati consigliarono le più pronte disposizioni sull'arresto degli imputabili, i passi dei quali erano ormai conducenti al bene pubblico di attraversare. Un solo fra coloro che dimoravano in Napoli si è sottratto ai vincoli della giustizia: Gallotti però e il canonico De Luca in mezzo alla disperazione, sola salvezza degli uomini perduti, han pur voluto compiere a pieno il loro reato. Tornato vano il loro arresto nella provincia di Salerno, profughi ed abborriti dalla pubblica indignazione, hanno spedito in Napoli, come è da ritenere, un corriere onde esplorare le operazioni della polizia. Il corriere si diresse al sacerdote don Giuseppe Gammarano di Montano, e si lasciò dire che nel Cilento si era nella determinazione di rubare il procaccia del 21 scorso giugno, che recava danaro di conto Regio a fine di effettuarsi la rivoluzione. La polizia che vegliava su di Gammarano lo arrestò bentosto. Egli è confesso di appartenere alla setta dei Filadelfi. Gallotti e De Luca intanto han compiuto il loro misfatto. Alla testa di fecciosa masnada, e degli scorridori di campagna Capozzoli si son posti in aperta resistenza delle leggi tra Camerota e Palinuro, proclamando la costituzione di Francia. Essi sono inseguiti da per tutto. I complici dei loro reati si distinguono come segue:

**Detenuti:** D. Antonio Migliorati di Napoli, confesso; D. Prisco Carfora di Nocera di Pagani, confesso; Raffaele Fatigati di Napoli, confesso; Gregorio Costa di Napoli, ex sacerdote, confesso; F. A. Diotaiuti di Camerota, sacerdote, confesso; Cesare Carola di Minuri, impiegato, confesso; Giuseppe Cammarano, di Montano, sacerdote; Giuseppe Farao di Napoli, confesso; Cristofaro Barberio di Napoli, confesso; Giuseppe Migliorati di Napoli, confesso; Luigi Pannuini di Napoli dimorante in Salerno; Giovenale Rossi di Pagani dimorante in Salerno; Saverio Nisi, di Castelluccio, dimorante in Salerno; G. A. Silvestri di Nocera, dimorante in Salerno; Francesco De Vita di Contursi, dimorante in Salerno; Vincenzo Riola, di Montefusco, dimorante in Avellino; Alfonso Truccillo di Salerno; Antonio Bianco, di Palermo. dimorante in Salerno; Enrico Bianco di Melazzo dimorante in Salerno; Emilio De Mattia di Vallo; Gherardo Cristaino, sacerdote di Sicignano; Gaetano Criscuolo, di Pagani; Francesco Striano di Nocera; Matteo Franza di S. Marzano; Matteo Trotta di Salerno; Giovanni Palermo di Camerota, dimorante in Napoli; Domenico Federici di



Nocera; Cesare Malpica, di Capua, dimorante in Salerno (1); Pietro di Domenico di Cava, dimorante in Salerno; Giovanni di Domenico, dimorante in Salerno; Costantino De Gennaro, dimorante in Salerno; Nicola Donnini di Rossano; Domenico Schiavone di S. Marzano; Luigi Langella di S. Marzano; Pasquale Galdi di Salerno; Vincenzo Peloso di Montefusco, dimorante in Salerno; Orazio Tortora di Nocera, Biase Inquinante di S. Marzano; Raffaele Oliva di Napoli; Antonio Casella di Sala; Giuseppe, Giovanni, Aniello, Melchiorre, Nicola Criscuolo di Nocera; D. Michelangelo Mainenti di Vallo; Pietro Tortora di Nocera; Diego Di Mattia di Vallo; D. Saverio Longo di Ogliastro; Mariano Giordano di Tramonti; Antonio della Gatta; Patrocinatore Fronda; Andrea Lauro di Montoro. **Imputati assenti o latitanti:** Luigi Mercogliano di Nocera; Antonio Gallotti di Ascoli; Antonio canonico De Luca di Vallo; Arcangelo Dagnini di Napoli; Gherardo Guida, avvocato in Salerno; Luigi Vitolo di Nocera dei Pagani; Nicola Barone di Montoro; Raffaele Fusco di Sanseverino; Luigi Perrotta patrocinatore in Salerno; Celestino Torres di Salerno; ex tenente Coppeta di Salerno; Pasquale Taddeo, caffettiere in Salerno; ex Capitano Armenante di Cava; Guido Mazzacapo di Salerno; fratelli Stasio di Vallo; fratelli Anastasio di Cava; un tal Sicao di Sanseverino; Nicola Semola, farmacista; fratelli Forlenza di Contursi; D. Pasquale e D. Francesco Morcaldi di Contursi.

XXXIX

**Il Re ad Intonti, 11 agosto 1828.**

Ho rilevato tutto quello che avete operato con Migliorati per poter scoprire la voluta Gran Camera! Ma che non vi è riuscito. Si vede chiaramente che il medesimo è un grandissimo birbante: non bisogna però di tralasciare di appurarla per altre strade, se sia possibile; ed io sarei d'avviso di prevenire a Del Carretto affinchè nel caso venisse arrestato Gallotta e condannato a morte, non si eseguisse la sentenza, prima che non fosse ben scrutinato sull'esistenza della detta Camera e dei suoi componenti, essendo questo un oggetto intero e santissimo. Resto inteso che Diotaiuti e Malpiga meritano qualche contemplazione pei motivi che mi accennate e son sicuro che lo farete presente quando si tratterà il loro affare...

XXXX

**Intonti al Re, 12 agosto 1828.**

In riguardo allo scuoprimento della Gran Camera Filadelfica prego V. M. di essere nell'intelligenza che io sto tuttavia occupandomi di questo

---

(1) Su C. Malpica, cfr. F. S. D'Amico, *Cesare Malpica, Contributo, alla storia del Romanticismo*, Salerno, 1908.

geloso oggetto. L'annoierci se ve ne specificassi i dettagli. Le umilio soltanto che son ritornato alla carica con Migliorati senza intermettere i mezzi corrispondenti con altri. Vado intanto a prevenire Del Carretto per quello che mi dite di Gallotta. Estragiudizialmente avrei saputo che dalla commissione militare istallata da Del Carretto sei individui sono stati condannati a morte ed eseguiti, tra cui il Padre Carlo dietro degradazione fatta dal Vescovo di Policastro, Dagnini e Lerro. Sei altri sarebbero stati condannati all'ergastolo, uno al terzo grado di ferri, e due a sedici anni di reclusione...

XXXXI

**Il Re ad Intonti, Quisisana, 16 agosto 1828.**

Caro Intonti, nell'accusarmi col vostro foglio di ieri la ricevuta dei due miei dei tredici con tutte le carte che vi restituii, mi parlate di una di esse che tratta dell'orda residuale di S. Lorenzo, chiedendomi il permesso di manifestare a Del Carretto la mia soddisfazione per il come si è regolato a conseguire quello scopo. Approvo io che gli si renda nota una tale mia soddisfazione, e vorrei che si estendesse benanche all'ufficiale di gendarmeria che eseguì quell'operazione riuscita così felicemente... Resto inteso che nell'ultimo colloquio avuto con Migliorati nulla vi è riuscito di appurare sul noto oggetto ed ho veduto dai confronti che state facendo quante cose prima dette si vanno distruggendo... Ciò che si deduce di essersi affittati dei magazzini in Napoli per depositarvi degli oggetti depredeabili nell'ideata rivolta si è trovato menomamente zero. Di ciò era accagionato un servitore del giustiziatto canonico De Luca, ma in seguito dell'interrogatorio di detto servitore e delle correlative investigazioni si è ritenuto effimero l'assunto...

XXXXII

**Intonti al Re, 21 agosto 1828.**

Essendomi ieri pervenuta copia di una dichiarazione fatta dalla moglie del noto Gallotta ed avendone già dato riscontro colla posta di ieri sera mi permetto di umiliarla alla M. V. Io mi prefiggo di far tradurre quì la donna su accennata per esaminarla in presenza di Diotaiuti e di Truccillo. Quest'ultimo è il nipote di Vincenzo Catalano che costui allegò di essersi immischiato nella setta per bene del Real servizio e dietro prevenzione datane a V. M. Se poi potrà giungere a conoscere il giovane che indica la cennata moglie di Gallotta, si sarebbe al caso di scovrirsi chi sia il vecchio consigliere di rivolta. Ho scritto anche confidenzialmente su tale oggetto a Del Carretto. Il Bozzo sin da questa notte è stato arrestato a Torre Annunziata....



XXXXIII

**Il Re al Medici, 23 agosto 1828.**

Potete rammentare ad Intonti che nelle disposizioni degli arrestati per l'affare di Camerota o dei Filadelfi (non ricordandomi precisamente quale) si interloquisce d'un francese che fosse stato il primo istitutore di quella setta e che noi credemmo che l'indicato era Conduchè; chi sa non sia stato invece Dubois. Dovete pur risovvenirvi di quanto Cassero ha scritto circa il francese Andrjan o Andriani in italiano. Intonti deve parimenti rammentarsi ciò che l'ordinatore Balzani gli ha scritto dalla Svizzera al riguardo degli altri emissari coi quali si era incontrato. Bisogna dunque raddoppiare di vigilanza e di somma celerità e prontezza nel reprimere qualunque mossa si volesse tentare non potendosi dubitare dell'esistenza di un comitato direttore, come scorgiamo da tante diverse parti, e della sua somma attività.

XXXXIV

**Medici al Re, 24 agosto 1828.**

Io non credo che Conduchè sia il riformatore dei Filadelfi; piuttosto l'Andrjan o l'Andriani di cui parla Cassaro. La traccia di questo fondatore non si ha dal processo di Cammerota, ma sibbene dalla deposizione del Migliorati alla polizia di Napoli. Parlerò ancora con Intonti: Intonti è avvedutissimo e basta dargli il filo per avvalersene con saggezza, e così ritrarsi fuori da ogni specie di laberinto.

XXXXV

**Intonti al Re, 25 agosto 1828.**

Nel momento il Cav. De' Medici mi ha fatto conoscere il contenuto della recente lettera di Castelcicala. Io mi accingo a prender conto esattissimo e riservato insieme del Dubois, di cui intende parlarsi, poi che sono diversi i francesi di simil cognome, e subito ne sottoporro il risul-tamento alla M. S... Gli Esteri di un dato portamento e specialmente i francesi sono massimamente vigilati in Napoli e nel Regno. Del resto siccome dico, che non saprei se sono precisamente veri gli impulsi e le reiterazioni di impulsi dall'estero per eccitare nel regno di V. M. delle conflagrazioni ulteriori, così d'altra banda pongo la mano sul fuoco per sostenere, che sono verissimi, ed attivissimi i diversi comitati rivoluzionari esteri. Non può spiegarsi diversamente la contemporaneità dei conati e dell'effervescenza da per tutto. Ciò che poi avvisava nell'ultime tre lettere l'incaricato di Corfù era vero, ed io pongo molta fiducia nella

destra scaltrezza di quell'uomo, il quale ha lasciato qui tutta la sua famiglia che la polizia alimenta. Ho voluto prender conto se quel tal Andrjan o Andriani (1) condannato insieme con Confalonieri per trame settarie eccitate in Italia nel 1822 potesse essere quel francese innominato, che Migliorati indica come primo motore della setta dei Filadelfi al cadere del 1821, ma esaminato esso Migliorati su tal punto ha detto di non esserglisi mai nominato questo Andrjan. Cercherò quindi vedere se per altro mezzo potesse venirsi in cognizione di ciò... Le umilio un rapporto originale dell'Arcivesco di Salerno. V. M. mi diede gli ordini in ciò che è oggetto del divisato rapporto... Non so qual senso farà una simil carta alla M. V. Per me ha fatto quello di un quadro di Raffaele, cioè di una dipintura al naturale.

XXXXVI

**Intonti al Re, 28 agosto 1828.**

Del Carretto ha segnalato questa mattina telegraficamente sull'imbarco dei Capozzoli ed i Gallotta in Pesto. Io ne ho subito tenuto proposito col Cav. De' Medici. Dalle copie che ho l'onore di umiliarle ravviserò le disposizioni date al momento. Io non ho creduto attenersi alla regola del nemico che fugge, anzi ho opinato farsi di tutto per aversi in mano questi ribaldi e per dare un esempio di rigore sul loro conto. Quest'oggi poi è sopravvenuto altro avviso telegrafico di Del Carretto per le disposizioni da lui date. Io l'ho posto al giorno di quelle date da qui.

XXXXVII

**Ordine telegrafico a tutte le Autorità lungo la linea delle Calabrie e della Sicilia e particolarmente ai capitani di porto e funzionari di marina (Casa Reale f. 1811). Napoli, 28 agosto 1828.**

I Capozzoli e Gallotta si sono imbarcati a Pesto in una barca, e si son dati in alto mare. Si mettano in mare tutte le Scorridoie Reali, e Doganali, o altre Barche armate per arrestarli vivi o morti.

*Pel Ministro Segretario della Guerra e Marina impedito  
Il Direttore, f.to G. Di Brocchetti*

---

(1) Andryane lasciò le sue memorie. (cfr. A. F. Andryane, *Memorie di un prigioniero di stato dello Spielberg*, Firenze, Barbera, 1916. La prima edizione, in francese, comparve nel 1837).



XXXXVIII

**Il Re ad Intonti, 29 agosto 1828.**

Del Carretto è stato ieri qui da me per un momento, tanto per darmi parte di tutte le disposizioni date contro i Capozzoli, quanto per farmi un'attenzione che non aveva potuto il giorno 19. Voglio sperare, che mediante le medesime siano arrestati e distrutti.

XXXXIX

**Intonti al Re, 26 settembre 1828.**

Signore, mi permetto di umiliare a V. M. un rapporto originale pervenutomi or ora al Maresciallo Del Carretto. Ravviserà la V. M. che si dà la notizia della cattura dei Capozzoli. La cosa può essere e può non essere. Le lettere dell'imminente posta potranno farci uscire dall'incertezza

L

**Il Re a Del Carretto, Quisisana, 29 agosto 1828.**

In seguito di quanto ieri verbalmente mi riferiste intorno ai fratelli Capozzoli, ho saputo tutte le altre disposizioni, che sono state date dai Ministri e dalla marina ancora, per poterli avere nelle mani e distruggerli. Io però ho pensato che potesse esser forse fittizia la notizia, che voi avete della loro fuga su di una barca a Pesto, onde deviare la forza destinata a perseguirli, ed avere così essi il campo di andare a rifugiarsi altrove. E' necessario dunque che date tutta la premura a verificare se sia vera quella notizia, informandovi bene di quella barca, su cui si dice d'esser fuggiti, se effettivamente esisteva in quella spiaggia, ed ora non vi sia più, chi sia il padrone della medesima, e conoscere pure i nomi dei marinari imbarcativi, onde venire chiaramente in cognizione della verità o falsità della notizia anzidetta. Grato intanto dei vostri buoni servizi con ogni stima mi dico vostro buon padrone ed amico

*Francesco*

LI

**Del Carretto al Re, Salerno, 29 agosto 1828.**

Signore, rispondo immediatamente al sacro amorevolissimo foglio di V. M. pervenutomi questa sera e della data di oggi. E' purtroppo vera, Signore, la fuga dei sette banditi. Nulla potè trattenerli: lo spavento delle misure adottate era tale, che ne sembravano convulsi; giusta una notizia giunta stamane dalla campagna, dove furono nascosti prima di imbar-

carsi. Era finito, Maestà, il tempo delle manovre, dal primo apparire delle vostre reali truppe, e non han pensato che a nascondersi. Il timore era giunto a tal punto che non han voluto attendere neppure la risposta alla domanda fattami della vita in iscritto. Da un rapporto più dettagliato, circostanziato di quanto col solo aiuto della memoria all'impronto rassegnai ieri a V. M. spedito questa sera al Ministro della Polizia Generale, per mezzo del mio aiutante di campo, onde rassegnarlo allo sguardo della M. V., si determinerà forse V. M. a credere come già io lo credo, che essi con una barchetta che non potrà sostenerli e che deve farli soffrire orribilmente e con una provvigione che non può bastargli più di tre giorni, abbiano preso il mare, col desiderio almeno di giungere la direzione della spiaggia romana. Debbono quindi scendere a terra e dove? Per far provvigione bastevole in un isola o sul continente? In ambi facile l'uccidervi. E non potrebbero essere già sommersi? e se a mal partito giunti pel mar di mare, specialmente i Capozzoli, novelli alle onde, a differenza di Gallotta che ha corso il mare più tempo, potrebbero voler tornare indietro per prender terra? e si può stando a mare prender terra sempre che si voglia? e poi la mano di Dio non potrà finalmente pesarli sopra? Oltre alla fellonia e attentati di rivoluzione contro il governo di sacro augusto monarca, quanto sangue innocente sparso non grida vendetta al suo cospetto? Son questi tutti i riflessi pieni di deduzioni che rendono l'avvenimento oltre per se stesso fortunato, per le conseguenze poi talmente felice, da porre il compimento al trionfo ed alla gloria di V. M. sui ribelli intraprendimenti dei masnadieri del distretto di Vallo. Genuflesso ai piedi vostri, Signore, e col cuore acceso dal più puro attaccamento e di fede senza macchia e costantissimo mi vanto e mi vanterò sempre di essere fino alla tomba di V. S. R. M. umilissimo e fedelissimo suddito

*F. S. Del Carretto*

LII

**Il Re a Del Carretto, 4 settembre 1828.**

Nel momento che mi ritiro da Castellammare in Napoli ricevo la vostra lettera dei 29 agosto p. p.; di risposta alla mia della stessa data relativa ad alcune delucidazioni che io vi chiedeva sulla fuga dei fratelli Capozzoli. Ho gradito i dettagli che me ne date, ne ho parlato col Ministro della Polizia Generale, il quale vi darà i riscontri convenienti sull'assunto che spero possa esser presto acclarato..... e ringraziandovene mi ripeto ecc. ecc.



LIII

Sottointendenza del distretto di Vallo — (Casa Reale, f. 1778)  
Polizia - N. 1. — Vallo 8 settembre 1828.

Eccellenza,

Dopo tanta clemenza, e tanta fiducia, di cui il Re N. S. mi ha colmato, io debbo con tutte le mie forze corrispondere a tanta immensa bontà, mettendo per mezzo dell' E. V. ai suoi Reali Piedi il risultato delle mie politiche osservazioni in questo distretto. La corruzione del costume è quasi generale, gente che abbandona le proprie famiglie per vivere con delle drude, preti la di cui condotta morale deve essere repressa, la politica sorvegliata; pochi villaggi esenti da inimicizie private tra famiglie che vorrebbero distruggersi a vicenda.

Il partito del Re si divide in tre categorie: Realisti per opinione, Realisti per calcoli, Realisti per sentimenti. I primi sono quasi settuagenari; i secondi vorrebbero che il Governo aderisse allo sfogo delle loro private passioni, e poco si prestano al vero servizio del Re, i terzi son degli uomini attaccati al Re di tutto cuore come Bellotta, ma i Bellotta son rari. Io loderò i primi, accarezzero in pubblico, ed in privato la terza categoria, e conterrò la seconda; la conterrò, ma non la disgustero: primo, perchè i partiti, essendo in battaglia, il più forte dev'essere quello del Trono; secondo, perchè le mie mire sono quelle di comprometterli in maniera da non poter più cambiar di stendardo, e che in qualunque circostanza si battessero non solo per la causa santa, ma ben anche pro aris et focis.

I settari si dividon anche essi in due sezioni, la prima composta di carbonari per opinione, o di moda, la seconda di carbonari per sentimento. Nella prima vanno inclusi molti di que' del nonimestre; nella seconda que' del 1810 al 1820, ad esclusione di qualcuno, ma ben raro. Sorveglierò e tratterò i primi con dignità, ma non li disaccerò per così impedire, che l'opinione non si converta in sentimento, e per poterli pian piano ricondurre nella file de' Realisti: un pò di finezza, e l'opinione non si rende tanto difficile a farla cambiare; una volta cambiata si possono ritrarre de' servizi interessanti poichè fa d'uopo che facciano dimenticare all'Amministratore le idee da essi abiurate. Guarderò i secondi col microscopio, onde veder in grande qualunque loro minima operazione, e premerli con una mano di bronzo, qualora avessero la temeraria intenzione di voler riprodurre su queste scene la tragicommedia del 28 giugno.

Ed io debbo necessariamente guardarli da vicino, perché chi nel 1820 pervenne alle vie di fatto fu cospiratore; chi fu entusiasta, e dall'entusiasmo non si discende fino all'indifferenza, poichè per assioma po-

litico chi appartiene per sentimento al passato, e per riflessione all'avvenire non s'accomoda mai col presente; testimone il 28 giugno, ed il detto del Canonico De Luca fra ceppi " questo non è stato che un saggio — egli disse — ciò che è oggi mancato un'altra volta riuscirà „ Egli sarà un falso profeta, ed io insegnerò ai suoi correligionarii che dove io comando sciolgo tutti questi argomenti col raziocinio più corto e più convincente a colpi di fucile.

Gli ultimi avvenimenti di questo distretto han prodotto tra i settari due sentimenti diversi, i carbonari di moda son soddisfatti delle misure energiche adottate dal Governo perchè non disposti a trovarsi in nuovi imbarazzi; i carbonari per sentimento sono indispettiti, perchè la loro causa fu vaccinata col ladroneccio, e proclamata da assassini di strada pubblica. Io ardisco dire che il 28 giugno, quantunque non esente da sciagure, è stata una felice combinazione poichè l'aver avuto i Capozzoli per protagonisti la causa de' settarii s'è avvilita, e degradata, per quanto la causa del Trono ha superiormente guadagnato nell'opinione generale e la scottatura applicatagli dall'indefesso general Del Carretto, svelterà, per quanto è possibile, se non la cangrena, al meno la parte sfacelata di questa piaga generale.

Nè creda l' E. V., che la frase generale sia un'enfatica espressione, poichè in Vallo, paese meno di tremila abitanti, ho verificato 127 individui settarii prima del novilunio, 27 del novilunio, non comprendendo quei del bassissimo popolo, e sul numero di venti preti solo cinque non furono carbonari. All'incontro nel ceto civile quindici Realisti, un solo di 30, 14 da 60 a 80 anni, o indifferenti o attornati da figli, e parenti carbonari. I pochi giovani che nel 1820 mancavan d'età appartengono per lo più a famiglie intrigate in quegli avvenimenti in conseguenza di poca fiducia.

Onde sfiancare questa massa, onde dividerla, saranno questi gli oggetti delle mie investigazioni, che mi farò un dovere sottomettere alla profonda penetrazione dell' E. V., mentre finisco questo mio rapporto con l'assicurare V. E. che la vigoria spiegata dal Governo in questi ultimi avvenimenti, ha agito sull'opinione settaria come l'acqua forte sul ferro.

*Il Sotto Intendente f.to Giuseppe Valia*

*A. S. E. il Ministro della Polizia Generale.*

#### LIV

(R. Archivio di Stato di Firenze, Esteri, 1828, n. 169).

In sequela di un rapporto pervenuto dal Forte di Castagneto nel Littorale di Piombino, fu il 20 settembre luogo a scrivere al Governatore di Livorno negli appressi termini: " Essendo pervenuto a questo I. e R.



Dipartimento il rapporto di cui qui accluso è l'estratto, prego l' E. V. a volersi compiacere di conferire se sussista l'arresto e la traslazione nelle carceri di cotesta Città degli Individui di cui si tratta nel rapporto stesso... sarà utile che ella trasmetta a questo Dipartimento con la maggior sollecitudine la copia degli interrogatori già subiti dai detti marinari... e che i medesimi... seguitino ad esser ritenuti sino a nuov'ordine ...

L'estratto del rapporto di cui sopra si parla era del seguente tenore: La sera del 4 del corrente sul tramontare del sole nel tempo di una raffica di vento ed acqua levatasi dal Levante, fu osservata una Feluga proveniente dalla parte di San Vincenzo che veniva a questa volta, e nell'approssimarsi della burrasca, ammainò la vela e diede fondo alla distanza di tre miglia a levante di questo Forte. Spedita colà una pattuglia per far riconoscere il citato bastimento creduto pescatore, detta pattuglia incontrò due individui sbarcati dal legno che venivano alla volta del Forte, cioè un marinaio ed un ragazzo, il primo di anni 26, l'altro di 13. Interrogati sulla loro procedenza, dissero di venire dal Regno di Napoli ed essere pescatori, che si dirigevano al Forte per far provvigione di pane ed acqua, di cui erano del tutto mancanti. Fatti portare in stato di contumacia i due individui alla volta del Forte, la pattuglia proseguì alla volta del bastimento per ordinargli di venire sotto il Forte. Ma all'approssimarsi di essa il bastimento ridetto si allontanò dalla costa, facendo vela e prendendo il largo... Avendo inteso che il bastimento si era allontanato, allora il marinaio dichiarò di voler dire la verità ed espose di essere stato a forza predato nella spiaggia di Pera da altra barchetta, condotta da dei marinari e che avevano a bordo 7 persone armate di fucili, pistole e stili... nella notte del di 27 alle ore tre. Il detto marinaio Matteo Pastore e Antonio Merlo suo compagno... hanno detto inoltre che i precitati sette individui sono assassini di terra, e che il Governo di Napoli teneva lor dietro con la taglia, e che la loro intenzione era quella di farsi trasportare nelle coste di Francia.... „ La legazione delle Due Sicilie ha intanto esposto che i sette facinorosi, che si trovano nella detta feluga, erano i principali autori degli eccessi recentemente accaduti nella Provincia di Principato Citra, ha detto che i medesimi erano riusciti a sottrarsi per la via di mare alla Forza che là li inseguiva, ed ha dati altri ragguagli relativi ai medesimi, comunicandone nel tempo stesso i connotati... Sono stati trasmessi al Governatore di Livorno... non lasciando di prevenirlo che sopra un tale oggetto è stata già richiamata l'attenzione della Presidenza del Buon Governo.... Il 23 settembre si diede la seguente preliminare responsiva alla nota dell'incaricato d'affari di Napoli: “ Sono stati già eccitati i competenti Dipartimenti non solo a dar conto di quanto possa essere stato deposto dai due individui arrestati in vicinanza di Piombino, ma anche a dare le opportune norme per procurare l'arresto degli altri facinorosi che tro-

vavansi a bordo del bastimento, nel caso che i medesimi venissero essi pure a sbarcare su qualche punto del litorale Toscano. Mi riservo a darle in seguito parte di quanto farò per essermi riferito relativamente ad un tale oggetto ecc. „ Contemporaneamente annunciò il Presidente del Buon Governo di aver fatto circolare i connotati medesimi, e gli ordini per la ricerca ed arresto degli individui cui si riferivano. Si è al Governatore di Livorno il 25 settembre soggiunto quanto appresso: “.... sembrando importante di non protrarre, nel caso che non ve ne fosse giusto bisogno, la detenzione dei due individui arrestati a Castagneto, prego la di lei gentilezza a volermi indicare se i connotati di alcuno dei facinorosi men- tovati nel foglio da me trasmessole il 23, siano applicabili ai due dete- nuti..... „ Fu il 27 trasmessa all'incaricato d'affari di Napoli la seguente nota: “.... uno dei due individui arrestati, Antonio Merlo, è un giovi- netto la di cui età e fisica costituzione sembrano escludere che egli fa- cesse parte della consaputa banda di malviventi, e che inoltre ad essi non possono in alcun modo appoggiarsi i connotati che ella si com- piacque comunicare dei sette malviventi suddetti. Neppure sembra che si appropriino i connotati all'altro arrestato Matteo Pastore, riguardo al quale ha potuto rimarcarsi aver egli le dita e la palma della mano piene di callosità, nella guisa appunto che sogliono averle i marinari..... „

LV

**Archivio di Stato di Firenze, Esteri, 1828 n. 170.**

Ad oggetto di porre sempre più in chiaro se Matteo Pastore, detenuto in Livorno avesse potuto far parte della banda dei malviventi Capozzoli, fu invitato il Governatore di Livorno a procurare sul conto del detenuto suddetto tutti quei riscontri che avessero potuto servir di norma per una determinazione da prendersi a di lui riguardo. Dietro tale invito annunciò il Governator Garzoni, che tutte le ulteriori ricerche praticate in propo- sito erano riuscite inutili, mentre Matteo Pastore, affatto idiota, non co- nosceva nè era conosciuto da alcuno e neppure aveva saputo dar conto del cognome del suo padrone di barca; che la Polizia ugualmente non aveva potuto raccogliere notizia alcuna che lo riguardasse. In seguito di tali comunicazioni il di 4 ottobre fu soggiunto al marchese Guazzoni quanto segue: “ Poichè dagli esami deferiti al consaputo Matteo Pastore e dal confronto dei di lui connotati personali con quelli dei malviventi Capozzoli comunicati dal Governo delle Due Sicilie, niun dato emerge di far supporre che l'individuo in questione abbia fatto parte della banda dei malviventi suddetti.... L' I. e R. Governo trova conveniente che sia estesa anche a questo Matteo Pastore la misura dello sfratto dal Gran- ducato già proposta pel di lui compagno di detenzione Antonio Merlo.

Simile partecipazione fu pure fatta al conte Grifeo.



LVI

**Il Re ad Intonti, 1 ottobre 1828.**

Ho veduto con piacere dal rapporto di Del Carretto acclusomi quest'oggi che il Maresciallo è andato incontro alle clementi intenzioni del mio animo per Alessandro Camerano.

LVII

**Il Re a Del Carretto. Napoli, 8 ottobre 1828.**

La vostra lettera dalla data del primo andante, ciò che a voce mi avete rassegnato, e quanto avete fatto nell'intima commissione affidatavi coi pieni poteri dell'*Alter ego* esigono che io ve ne faccia palese il mio gradimento. Ho disposto quanto conviene affinchè pei vostri fedeli servizi abbiate una testimonianza pubblica della mia piena soddisfazione, ma non voglio lasciare il particolare vostro attaccamento alla mia persona e alla mia famiglia senza un attestato della mia gratitudine. Abbiatela in questo foglio nel quale dispensandomi di encomiare la vostra condotta e que' zelanti servizi, che sempre ricordo da voi prestatimi in Sicilia sotto l'immediati miei ordini nello stato maggiore dell'Armata, mi limito solo a contestarvi la piena stima, la sincera riconoscenza e la cordiale affezione che ho e conservo sempre per voi.

*Francesco.*

LVIII

**Il Re all'Intendente Cav. Don Ferdinando dei Marchesi Cito di Torrecuso, a Lecce, Portici. 31 ottobre 1828. (Casa Reale f. 1576)**

Con soddisfazione ho rilevato dal vostro foglio del 12 del presente mese che siete rimasto contento d'avervi io traslocato da questa provincia a quella di Principato Citeriore. Vi ringrazio molto dei sentimenti, che mi avete esternati in questa occasione, e son sicuro che avrete in Salerno quella stessa energia ed attività, che per vari anni avete mostrata in Lecce, che vi ha reso sempre meritevole della mia grazia. Non dubito che in essa continuerete a guidarvi sulle orme della Circolare del 18 settembre 1827, senza peraltro tralasciare di aver presente che, sortendo la provincia suddetta da una crisi politica, ed essendo essa agitata dai partiti, vi necessita non solo una soda fermezza ma anche la dovuta prudenza. Proseguite dunque a servirmi bene e contate sulla mia stima e gratitudine, nell'atto che mi raffermo per la vita, vostro

*Francesco.*

LIX

**Il Re ad Intonti, Caserta, 26 novembre 1828.**

Caro Intonti, accompagnato dal vostro foglio di ieri ho rilevato la copia della requisitoria emessa dal procuratore de Girolamo per la causa dei Filadelfi e ringraziandovi di questa nuova attenzione mi ripeto ecc.

LX

**Il Re ad Intonti. 19 febbraio 1829.**

... Domattina venerdì comincia presso la Suprema Commissione di Stato la nota causa dei Filadelfi. Resto inteso che tutti gli 88 imputati s'onsi tradotti, e ben condizionati nel Castel nuovo. La decisione non potrà seguire che nella prima, o nella seconda settimana di quaresima.

LXI

**Intonti al Re. 25 febbraio 1829.**

Sul momento mi vien segnalato telegraficamente dall'Intendente di Salerno, che nulla vi è di positivo nel Comune di Centola, secondo che ha fatto segnalare il sottintendente di Vallo, il quale ha promesso pure di spedire tra due ore un espresso con apposito rapporto.

LXII

**Il Re ad Intonti. 5 aprile 1829.**

Caro Intonti, vi rendo qui compiegato il nuovo costituito di Domenico Antonio Caterina, che somministra le dilucidazioni su tutte le circostanze relative a quel tale Viaticale, col quale egli venne in Napoli. Ho rilevato dal vostro foglio di ieri tutte le altre disposizioni che avete date sull'assunto di cui si tratta.

LXIII

**Intonti al Re, 18 aprile 1829.**

Signore, umilio alla M. V. il qui unito original rapporto dell'Intendente di Salerno, or ora pervenutomi. Accenno al detto funzionario colla posta imminente a partire che domani lo risconterò con espresso. Fratanto umilierò domattina le idee a V. M. su di una più marcata accuratezza che fa uopo porre nell'investigazione, o sul funzionario da incaricare poichè mi dispiace scorgere che l'Intendente pensa più ad arrestare che scoprire, solita divergenza dell'inesperienza,.



LXIV

Intonti al Re, 12 maggio 1829.

Mi permetto di sottoporre a V. M. due lettere originali del sottintendente Valia, dalle quali ravviserò lo stato del saputo riservatissimo affare. Sembra che questo non dovesse sbagliarsi, e le insistenze che si fanno per la realizzazione dei premi mostrano l'interesse sposato nel conseguir l'oggetto. Del Carretto, che ha un'abitudine in questo genere di cose, è contento dell'andamento, e mi assicura di non aver avuto giammai tanti dati prossimi di successo quanti ne offre la contingenza attuale.

LXV

Il Re ad Intonti, Caserta, 12 maggio 1829.

Caro Intonti, ho esattamente ricevuto il vostro piego con lettera del sottintendente Valia, ed ho pienamente osservato quanto si sta da esso operando per la riuscita dell'affare, ma badate che per zelo non si sbilanci troppo... ho anche ricevuto il foglio contenente la decisione proferita dal procuratore generale del Re presso la Commissione suprema dei reati di stato, e di ciò sarà necessario parlarne in consiglio di stato.

LXVI

La Commissione Suprema pe' reati di Stato, pronunziando sul conto di Vincenzo Parisi fu Pasquale di Polla, proprietario di anni 35, di Saverio Arcangelo Pessolano, fu Nicola, di Atena, proprietario di anni 43, di Don Michele De Blasiis, fu Vincenzo, di Marsiconuovo, sacerdote di anni 39, di Gennario De Blasiis, fu Vincenzo, di Marsiconuovo, proprietario di anni 30, di Angelo Maria Giampietro, di Giovanni Antonio, di Brienza, possidente di anni 41, di Carlo Cavallo fu Donato, di Pietrapertosa, legale, di anni 34, di Raffaele Cavoli fu Giuseppe, di Padula, proprietario di anni 39, di Domenico Antonio Pasquarielli fu Domenico, di Marsiconuovo, medico, di anni 42, di Don Vito Parente di Michelangelo, di Marsiconuovo, sacerdote di anni 48, di Francesco Maria Gagliardi fu Carmine, di Montesano, proprietario di anni 42, di Biase Palladino fu Nicola, di Sala, sartore di anni 38, di Giuseppe Bove fu Francescantonio, di Sala, proprietario di anni 41, di Raimondo Cicerale fu Francesco, di Sala, proprietario di anni 46, di Nicola De Martino fu Saverio di Montesano, bracciale di anni 45, di Matteo Buonomo fu Giuseppe, di S. Lorenzo la Padula, proprietario di anni 35, di Domenico Albano fu Pasquale, di Moliterno, venditore in Sala, di anni 42, di Antonio Canosa fu Michele di Pietrapertosa, libraro di anni 25, di Pasquale Montano, di Giovambattista,

di Pietrapertosa, proprietario di anni 32, del padre Antonio Griffo fu Paolino, di Laurenzano, sacerdote di anni 49, di Egidio Antonio Blasi di Francesco Antonio, di Laurenzano, calzolaio di anni 30, di Stefano Cassieri del fu Filippo, di Laurenzano, farmacista di anni 39, di Angelo Cafarelli fu Leonardo di Laurenzano, proprietario di anni 30: accusati di cospirazione diretta a distruggere, e cambiare il Governo eccitando i sudditi e gli abitanti del Regno ed armarsi contro l'Autorità Reale; Don Michele e don Giacomo de Blasiis, e Francesco Gagliardi di conservazione ancora di carte ed oggetti settarii, con decisione degli 11 maggio 1829, ha dichiarato ad unanimità che Vincenzo Parisi, Saverio Arcangelo Pessolano, Michele de Blasiis, e Francesco Maria Gagliardi siano colpevoli di cospirazione ed attentati diretti a distruggere e cambiare il Governo; che Don Vito Parente, Michele Buonomo, Domenico Antonio Pasquarelli, Domenico Albani, Nicola De Martino, Raffaele Cavoli, Antonio Griffo, Angelo Carbone, Pasquale Montano siano colpevoli di cospirazione diretta a distruggere e cambiare il Governo; che Giuseppe Bove, Raimondo Cicerale, Gianuario De Blasiis, Carlo Cavallo, Egidio Antonio De Blasiis, siano colpevoli di complicità nella divisata cospirazione, tale che anco senza la loro cooperazione il reato sarebbe avvenuto; che non costa per Angelo Maria Giampietro, Biase Palladino, Antonio Canosa, Stefano Cassieri, e per Angelo Cafarelli; che Michele De Blasiis e Francesco Maria Gagliardi siano colpevoli ancora di conservazione di carte ed oggetti settarii. Per gli articoli 123 e 124 ha condannato: Parisi, Pessolano, De Blasiis, Michele Gagliardi, Parente, Buonomo, Pasquarielli, Albano, De Martino, Cavoli, Griffo, Carbone e Montano alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio. Ha condannato Bove alla pena di ergastolo, De Blasiis Gianuario alla pena di anni 30 di ferri, Cicerale, Cavallo e De Blasiis alla pena di anni 25 di ferri per ciascuno. Decide che Giampietro, Palladino e Canosa, si mettano in istato di libertà provvisoria, che Cassieri e Cafarelli si mettano in libertà assoluta.

## LXVII

### **Intonti al Re, Napoli Giugno 1829.**

Nell'alta sua saggezza avrà a ravvisare che l'incaricato tende a spaziarsi in un orizzonte troppo esteso e per conseguenza straripare. Io lo richiamerò nei limiti corrispondenti., convengo anche io con le vostre idee esternatemi sul geloso affare di Vallo ed approvo il vostro accorgimento nel rispondere in modo da non produrre nè freddezza, nè sbilancio nel trattare l'affare medesimo. Mi si è diretto dal Commissario di Polizia del quartiere Porto il rapporto che originalmente le sottopongo. La M. V. ravviserà da esso che tra le persone venute da Corsica, sonovi i fuorbanditi Rossi e Gallotta. Il terzo fuorbandito non è venuto, forse



perchè non si è riuscito ad arrestarlo. Intanto trovandomi nel Consiglio dei Ministri ho inviato immediatamente un capo ripartimento a raccomandare al Comandante del "Calabrese", di non fare avere a Rossi e a Gallotta il minimo contatto con chicchesia, e di consegnarli al più presto ad un Commissario di fiducia da me già destinato.

LXVIII

**Intonti al Re, Napoli 19 giugno 1829.**

Signore, mi accelero a rassegnare alla M. V. che nel corso di questa notte ho ricevuto con espresso dall'Intendente di Salerno l'interessante notizia di esser stati tutti e tre fuorbanditi Capozzoli nella notte dei 16 e 17 del corrente arrestati in Perito dopo un conflitto di quattro ore. Uno solo gendarme vi è rimasto ferito. Il tenente di gendarmeria Conca, quelli che umiliai a V. M. di essere stato da qui spedito sotto mentite spoglie, e che è rimasto appiattato finora in casa del Sottintendente Valia, ha comandato il fuoco. L'assalto è stato dato in una casa di Perito, e V. M. dovrà rammentarsi ciò che umiliai martedì ultimo sullo stragemma praticato dall'incaricato Magnoni di far riscattare nella sua casa medesima un individuo dei fratelli Capozzoli ricovrati. Io mi trovo di aver fatto venir qui detto individuo, e fin da ieri mattina aveva esaurito da lui tutte le più minute circostanze del ricatto, onde aver dei dati a crederlo simulato o vero. Nella giornata corrente riceverò senz'altro i dettagli dell'affare, e mi farò un dovere di sottoporli a V. M. Non le taccio intanto che ho risentito il più grande piacere da questo successo, tanto più che non ignoravo qualche taroccamento avvenuto per parte di coloro, che regolarmente trovano di esser più facile il censurare che il fare.

LIXX

**Il Re ad Intonti, Caserta, 20 giugno 1829.**

Caro Intonti, ho letto unitamente al vostro foglio d'oggi tutte le carte che mi avete rimesso e che danno qualche cenno foriero dell'avvenimento dei Capozzoli. Ve le restituisco qui compiegate ed attendo le ulteriori notizie sul medesimo, subito che le saprete. Intanto sono con la solita stima per la vita.

*Francesco*

LXX

**Il Re ad Intonti, Napoli, 27 giugno 1829.**

Caro Intonti, con ogni attenzione ho letto le interessanti carte riguardo i Capozzoli, che mi avete rimesso col vostro foglio stesso, e siccome ho rilevato dalle medesime, che dopo domani sarà di ritorno il Maresciallo Del Carretto, così parleremo allora intorno ai premi, doven-

dosi certamente sentire a lui, come voi giustamente dite. Se nella mattinata di domani potreste venire da me, ne avrei piacere perchè vorrei tenervi discorso sull'assunto...

LXXI

**Intonti al Re, Napoli, 27 giugno 1829.**

Signore, domattina avrò l'onore di essere ai suoi piedi secondo che ha avuto la degnazione di comandarmi. Frattanto siccome è qui l'ottimo tenente Conca, colui che per tanto tempo è stato da Carretto, e da me destinato alla vedetta in Vallo finchè non si fosse al termine delle disposte fila, così io mi preudo la rispettosà libertà di inviarlo con questo foglio ai piedi suoi, onde possa sottoporle dei dettagli interessanti sull'avvenimento. La M. V. non potrà sottrarsi alla consolazione di conoscere con quanto entusiasmo le popolazioni sonosi interessate alla sua gioia e con quanto slancio di zelo sonosi pronunziate le guardie urbane di tutti i paesi. Conoscerà pure con quale arte si giunse a non far massacrare due individui della famiglia di Cirelli, i quali erano in balia dei Capozzoli. E' un *tableau* degno di teatro. Finalmente sentirà quanto riguarda Magnoni.

LXXII

**Intonti al Re, Napoli, 27 giugno 1829.**

Signore, essendomi pervenuti al momento due altri rapporti per espresso del Maresciallo Del Carretto mi onoro di sottoporli alla M. V. Avrà poi ravvisato V. M. dalla segnalazione telegrafica che i quattro masnadieri sono stati eseguiti quest'oggi alle 5,30 pom. Augurandomi di essere ai suoi piedi.

LXXIII

**Il Re ad Intonti, Napoli, 28 giugno 1829.**

... Se poteste mandarmi i rapporti sull'arresto dei Capozzoli, che mi faceste leggere ieri ed avantieri, ne avrei piacere, perchè vorrei farli leggere a mio figlio Ferdinando.

LXXIV

L'anno 1829, il giorno 6 agosto in Napoli. Noi Ignazio Parisi, Commissario del Ministero e Real Segreteria di Stato della Polizia Generale, avendoci il detenuto in S. M. Apparente Gallotta fatte pervenire sue premure di voler essere inteso da noi, onde manifestarci alcune idee ci siamo recati in detta prigione, e fattolo condurre in nostra presenza libero e sciolto da ogni legame, egli ha fatto la seguente dichiarazione: " Qualunque possa essere il mio destino, io offero al Re (N. S.) i miei servizi



nelle linee di esplorare gli andamenti di tutti i settarii i quali sono a me noti, o che potranno essere per ragione dei contatti che potrò avervi, assicurando il Real Governo della mia ingenuità in rilevare tutto ciò che potrà arrivare alla mia conoscenza „... Lettura datagli della presente dichiarazione, ha detto che contiene verità, non avendo altro da aggiungere o cambiarvi, e viene a firmare con noi.

F.to Antonio Gallotta. F.to Ignazio Parisi

LXXV

Intonti al Re, Napoli, 10 agosto 1829.

Signore..... crederebbe la M. V. che l'eroe dei giornali e dei liberali francesi si offre a tutto potere a voler servire da esploratore! La M. V. potrà rilevarlo dall'acchiusa copia. Gli ho fatto sentire del resto che la polizia non ha d'uopo dei suoi servizi e che può viver tranquillo sulla disposizione data di esser giudicato pei suoi reati comuni. Egli sta bene ed è nutritissimo. A momenti va spedito in Salerno nelle di cui carceri è occorso finora qualche ristoramento nell'ultimo oggetto di non farli avere dei contatti... Tutto è tranquillità nelle provincie non meno che nella Capitale.

LXXVI

Il Re ad Intonti, Quisisana, 10 agosto 1829.

Caro Intonti, acchiusa nel vostro foglio d'oggi ho trovato copia di alcune lettere pervenutaci con l'ultima posta del noto incaricato e quella delle idee manifestate da Antonio Gallotta: ne resto di tutto inteso: sarebbero forse tali idee degne di farsi conoscere in Francia affinchè i liberali suoi amici si persuadano del carattere e dei sentimenti del medesimo! Godo di leggere che tutto è tranquillità nelle provincie e nella capitale. Sono con la solita stima vostro buon padrone ed amico

Francesco

LXXVII

Intonti al Re, Napoli, 12 agosto 1829.

La M. V. saggissimamente ha considerato di darsi in Francia una conoscenza delle idee di Gallotta, onde quei liberali possano definire su qual essere degradato cade la loro predilezione. Io perciò trovoni di aver passato al Cav. Medici una copia consimile a quella umiliata a V. M. per esser rimessa al Principe di Castelcicala.

LXXVIII

**Intenti al Re, Napoli, 29 agosto 1829.**

Signore, in esecuzione dei suoi venerati ordini trovò qui compiegato la M. V. tutti i rapporti sull'avvenimento dei Capozzoli, ed i tre fogli francesi, nei quali nei luoghi segnati con triplice lineetta laterale son contenuti gli articoli relativi a Gallotta... Un altro giornale di Francia parla ancora più dettagliatamente dell'affare di Gallotta e di slancio nomina pure Rossi; io mi permetto di umiliarlo a V. M.

LXXIX

**Notizie su dei briganti di Palinuro comunicate alle legazioni di S. M. all'Estero, il 3 corrente luglio.**

Alcuni masnadieri che dal numero di 3 al numero di 5 compongono una cosiddetta comitiva de' fratelli Capozzoli, infestavano da molto tempo la provincia di Principato di Citra, e più specialmente il distretto di Vallo, ove il piccolo comune di Monteforte è la Patria di questi briganti. Messi nelle liste di fuorbando si sottrassero costantemente per la tenuità del loro numero alle vive persecuzioni della gendarmeria, rifugiandosi per l'estesa catena dell'erte montagne, che a perdita d'occhio coronano le contrade degli indicati distretti, e commettendo or frequentemente, or a lunghi intervalli di tempo, de' gravi misfatti, come omicidi, sequestri di persona per trarne componente, assalti per furti nelle pubbliche vie, ma con sommo antivedimento si ritraevano nelle montagne senza lasciare vestigio di loro esistenza. Quest'orda si andava ingrossando; già nel passato maggio tre uomini intraprendenti e rei di simili reati di cognome Ricci si recavano a diventar compagni dei Capozzoli, quando la gendarmeria li attaccò nel cammino, uno ne uccise, l'altro restò gravemente ferito, il terzo si salvò con la fuga. Ed è da rimarcarsi che sul cadavere dell'ucciso fu rinvenuto la traccia dell'appartenza ai Filadelfi. D'allora in poi la gendarmeria si mise a stringere i cosiddetti briganti per tutte le loro possibili direzioni, quando nella notte del 28 giugno l'orda ripiegando per altro sentiero, tentò un colpo di mano sul posto telegrafico di Palinuro, e sulla torre ivi esistente. I pochi uomini di dogana e tre artiglieri veterani, che erano addetti al servizio e alla custodia del telegrafo e della torre, vennero sorpresi nel sonno. La comitiva assalitrice che erasi aumentata ad una cinquantina di persone volle giovarsi di imponenza pubblica, adottando il grido di Viva il Re e la Costituzione di Francia e surrogando alla coccarda rossa la coccarda bianca. In tal guisa depredò il posto telegrafico ed involò dalla torre la piccola dote di armi e di polveri, nonchè di alcuni strumenti del telegrafo, inutilizzando gli altri. Fu sollecita però l'orda ad allontanarsi dal porto suddetto dirigendosi in Camerota, picciol comune di 1358 anime



in detta provincia. Si ha recente notizia che nel 29 giugno siensi aumentati ad una sessantina i componenti dell'orda suddetta. In vista di siffatte notizie il Governo ha spedito sopraluogo l'ispettore generale comandante la gendarmeria Maresciallo del Carretto, munito da S. M. delle facoltà di *Alter ego*, a ciò coi mezzi più rapidi e precisi, e coll'arma del suo comando, addetta direttamente alla persecuzione dei malfattori, procurarsi la totale distruzione di tal brigantaggio, con ampliar pure i poteri di detto Maresciallo ed avvalersi di altra truppa, se mai oltre la gendarmeria gliene occorresse per eseguire con successo la battuta completa; a maggior cautela si son pure spedite nel dì 30 giugno per mezzo di un legno stesso giorno 30 sulla marina di Camerota diasi il caso di sorprendere e di torre in mezzo la masnada.

Questo avvenimento dà la misura del secolo contando ancora tra i Riformatori dei Governi i ladri di strada e i fuorbanditi!

LXXX

**Del Carretto al Re, Napoli 6 settembre 1829.**

Signore,

Nel dimandar che io feci umilmente a V. M. la grazia di pormi dappresso S. A. R. il Comandante Generale del R. Esercito in qualità di Aiutante di Campo, quantunque potesse credermi in me mira ambiziosa od interesse, io accerto V. M., e Dio mi è testimone, che solo il bene del V. R. l. Servizio a tanta inchiesta mi moveva; quindi per l'amor che porto alla M. V., per la fedeltà ed attaccamento, dei quali sensi non potei darle novelle pruove di essere sempre vivi in me, ma di maggior possibile estensione al mondo certamente no mai, mi fo ora a rassegnar umilmente a' piedi del R. Trono, che si è resa indispensabile e onnina tal grazia, attesa la partenza di cui già si fanno gli annunzi, con essa io perdendo tutto l'appoggio, la guarantia, lo scudo in V. M.

Se fossi cotanto sventurato, da non meritar neanche questa volta benigno ascolto, ne conseguerebbe, Signore (duro è per me dirlo, dolorosa necessità, e che pronuncio col cuor sagnato) giovevole al V. R. l. Servizio, quanto alla mia pace, ormai indivisibili cose, il rimuovermi dall'Ispezione e Comando della Gendarmeria Reale e rimpiazzarmi con altro Generale, che alle parole di fedeltà e deciso attaccamento (di cui il suono in corrispondente in oggi) abbia consoni e non ismentibili i fatti; e V. M. ne ha ben di tali.

Se invece di mirare al bene del V. R. l. Servizio, l'interesse mosso mi avesse ad ambizione, rivolto non mi sarei ad umiliare quella domanda alla M. V., ma invece dopo il disimpegno di 6 Regi Commissariati successivamente affidatimi in tutte le provincie del Regno, per tranquillarle, dal 1822 principiando sino può dirsi a pochi giorni or sono;

onde troncar le rinascenti teste dell'idra rivoluzionaria, e rassicurarne le derelitte popolazioni manomesse ed oppresse da invulnerabile brigantaggio, oggi spento, che ne infestava il commercio, le industrie, le strade, financo tremar facendo nell'asilo domestico l'agiato cittadino, l'onestà delle vergini; e guarendole eziandio dal malnato, multiforme, irrequieto, irrefrenabile spirito di setta al punto che, solo incondotta o mal reggimento de' funzionari potrebbe far ripullulare. Se quelle mire, ripeto, mi avessero animato, invece della rassegnata inchiesta, implorato avrei, dopo tali improbi e fortunati costantemente nei risultati alti incarichi adempiti, quel tanto che (in talenti e cognizioni superandomi, non sembrami in estensione, durata ed importanza di servigi) si è degnata V. M. conferire al rispettabile Marchese di Pietracatella, per la visita eseguita in quattro provincie; or ora decorandolo dignitario di San Ferdinando e del Merito; e pria al Segretariato di stato innalzandolo. Oppure avrei più sommessamente rivoltomi e nell'avvenir confidando il rimanente, dimandato quella fascia di S. Gennaro, che vennemi assicurata a nome di V. M. che l'aver pronunciata, al riedere, per la sesta volta da straordinario incarico, compiendo così il giro di tutto il regno, successivamente tutte le Provincie avendo rette e medicate, dal riedere dico dalla sedata rivolta, in Distretto di Vallo scoppiata, la quale racchiudeva elementi sanguigni e perversi, ed a fronte a cui era inferiore di malvagità quella del 1820. Tre volte in *Alter Ego Reale*, tre volte nelle mie mani tutti i poteri, il tesoro regio perciò, e tre volte incontraminato, superiore ad accuse ne son disceso tra gli encomi di V. M., le laudi pubbliche e della diplomazia, sentendo piovere sul capo Augusto di V. M. le benedizioni de' popoli; niun altro suddito (ineluttabile verità) altrettanto potrà porre a' piedi della M. V.! Ma da quell'alto livello, dall'esercizio dei più estesi poteri regi, senza colpe e con risultamenti, non si è mai cotanto giù disceso, signore, al pristino ritornando; ed io da tant'alto, quantunque benemerito e plaudito, silenzioso ed umile discesi, ma confidente in V. M.

Poichè in politica, il valor d'ogni opera alla misura è soggetta del risultamento utile ed interesse; (indispensabile necessità di stato) egli è perciò signore, che laddove la M. V. degnar si voglia risarcirmi di quanto per favor del Cielo rimeritai con reiterati difficili e felici servigi, e pormi nel caso di poter adempire in tutta l'attenzione il mio impiego, contrariato ed inceppato per ostacoli di bassa invidia e gelosia, io le prometto, e mi lusingo poterlo osare al favore di una guarentia di sette anni di incarichi e di successi, di pruove d'onore e di fermezza, di qualche talento in momenti sventurosi, assicurare, sia prossima la M. V., sia lontana, inalterabili la tranquillità e l'ordine in tutte le Provincie del Regno; quantunque gli attuali momenti sian pregni e minaccevoli di eventi politici.



Ma se nonostante le umiliate deduzioni e la mia lusinga di venire nella Vostra Real Clemenza esaudito, non volesse di tanto degnarsi la V. M., poggiato allora ed all'ombra, più che degli antecedenti, degli ultimi io mi lusingo ben rilevanti servigi, e di quella decisa ed alta compromissione in cui sono oggi per V. M.; per i costanti titoli di attaccamento inalterato, di me, una volta non l'ultimo degli Ufficiali del Vostro Stato Maggiore, e della mia famiglia, la supplico accordarmi un impiego diplomatico, al quale ramo son pure inclinato, pronto a subire se si voglia un esame; sentendomi per allora debole ed inefficace a corrispondere alle Vostre Reali mire, all'oggetto confidatomi, e per lo quale, io mi lusingo, di aver finora oltrepassato il segno del possibile. Promettendo eziandio nullostante, di esser sempre pronto a correre come soldato, in qualunque impreveduto evento, in qualunque bisogno dello Stato.

Mi rimango ai piedi Vostri genuflesso umilmente baciandovi le mani qual sono e sarò fino all'ultimo respiro, con inalterabile forte attaccamento della Maestà Vostra.

Umi.mo, fed.mo e dev.mo suddito

Il Maresciallo di Campo — *Marchese F. S. Del Carretto*

LXXXI

Del Carretto al Re, Napoli, 22 Settembre 1829.

Signore,

onde V. M. possa degnarsi dargli quel corso che stimerà in sua alta saggezza, poichè la lettera umiliatale non è in forma, a dargli incamminamento regolare le rassegnò questa supplica, e non potrei meglio patrocinarla, che pregando S. A. R. il V. primogenito, di benignarsi parlarla ai piedi di V. M., dopo pochi istanti che ho avuto la fortuna di parlarle.

Nel supplicarla di chiamare a rivista tutti i riflessi che, umiliatili nella lettera, formano la base della mia implorazione le porgo la devota istanza, di degnarsi eziandio tener presente, che di tutti gli operatori per la distruzione dei famosi Capozzoli, io solo sono rimasto senza segno del V. R. Gradimento; mentre mi lusingo, di non essere a veruno secondo, per essere preferito. Anzi l'alta mente di V. M. rammenterà, che ricusai onori, facoltà straordinarie, danari e mezzi, facendo tacere ogni suggerimento individuale, solo infiammandomi del V. R. Servizio, e della gloria e fama di V. M.

Laddove la M. V. non istimasse esaudire l'oggetto delle datele preghiere, che quantunque senza vantaggi di emolumento io reputerei come il più grande onore, per la maggiore delle ricompense, perchè mi metterebbe nel caso di ben servirla, nell'assenza della M. V., e poterli promettere di partir sicura per ogni avvenimento allora che potesse emergere, e che mi lusingherei rimuoverne in quella posizione financo; si degni dimostrarmi con una qualche sua grazia, che non ha inteso obbliarmi,

non credermi alla direzione e parte principale nella distruzione dei malvaggi ed annosi ribelli Capozzoli.

La spera ut Deus.

L'umilissimo e fedelissimo suddito

*Il maresciallo Marchese Del Carretto*

In margine alle due lettere il Re annotò di suo pugno: " Risposto a voce, facendogli comprendere che non è questo il momento „.

LXXXII

(Casa R. 1361).

Il Ministero di Polizia da ufiziali rapporti fu informato che il giorno 3 Maggio 1830 una unione di circa dieci persone, avente alla testa il Religioso Cappuccino, Fr. Angelo, appartenente al Convento di Massa, percorrendo il litorale di Casalicchio nel Distretto di Vallo ad oggetto di pescare, andava ad alta voce cantando: "*Viva sempre la Carboneria, S. Teobaldo, il protettore e chi la creò!* „. Anoveravasi tra questa gente D. Ulisse, figlio del giustiziato Teodosio de Dominicis, e D. Achille De Dominicis di Ascea.

Il Ministero suddetto, in vista di tali rapporti, spedì pressanti ordini all'Intendente di Salerno, affinché nella sussistenza del fatto avesse proceduto all'arresto di tutti gli imputati. L'Intendente rispose, che l'indicato avvenimento gli era stato vagamente riferito dal Sottointendente di Vallo, e dal capitano di Gendarmeria residente in Salerno, e che siccome il primo si trova di aver incaricato il Funzionario di Polizia del Vallo per la istruzione di un regolare processo, così egli aveva diretto al medesimo le più forti premure onde liquidarsi la verità con ogni precisione, e sollecitudine. inculcandogli benanche di far procedere all'arresto degli imputati, laddove risultava vera la pronunziata canzone.

L'insieme delle prove raccolte, secondo i dettagli trasmesse dall'Intendente, e dall'Autorità Giudiziaria, che ha compilato la istruzione, non lascia alcun dubbio sulla esistenza del reato. Le circostanze sviluppate offrono, che il giorno 3 Maggio 1830 D. Ulisse De Dominicis, il suo domestico Pietro Pirozzoli, D. Luciano Tuccilli, Gabriele Quercio, Rosario Pierri, D. Vincenzo Petrelli, e Fra Bonaventura, monaco dei minori osservanti, recatisi a diporto verso l'imboccatura del fiume due miglia lontano dall'abitato di Ascea si permisero di cantare i crimosi motti di sopra specificati. E' da osservarsi però, che l'avvenimento non avesse avuto per iscopo cospirazione o attentato alla sicurezza pubblica, ma piuttosto un atto promosso da De Dominicis per isfogo di vendetta e di risentimento a causa di esegli stato giustiziato il padre D. Teodosio nel riscontro degli affari di Vallo.

L'Intendente, d'accordo col potere giudiziario, ha disposto l'arresto dei colpevoli per sottoporli al corrispondente giudizio. Ed il Ministero di Polizia non ha tralasciato di porgere efficaci disposizioni, onde l'arresto venga al più presto eseguito, per indi spedirsi col processo alla Commissione suprema pe' reati di stato.



# Lettere di Silvio Spaventa al Prefetto di Salerno, conte Cesare Bardesono di Rigras

Dobbiamo alla cortesia del Senatore Benedetto Croce, che ha voluto fornircene copia, la possibilità di pubblicare alcune lettere di Silvio Spaventa, riferentisi al tempo in cui egli partecipava al ministero Farini-Minghetti quale Segretario generale agli Interni, e dirette all'allora Prefetto di Salerno Conte Cesare Bardesono di Rigras.

Le lettere, non fosse altro, ci danno la occasione per ricordare, in Salerno, la figura del valoroso e brillante funzionario che tenne il governo della provincia in tempi duri e difficili, dal 1862 al '64.

Il conte Bardesono nato a Torino nel giugno 1833, dopo di aver trascorso i suoi anni giovanili nella società elegante della capitale piemontese e dopo di aver compiuto i suoi studi a Stresa, presso il Rosmini, a ventidue anni, nel 1855, prese la via degli uffici amministrativi.

Già legato da un'intima amicizia di famiglia col conte di Cavour, non tardò a divenire uno dei segretari più intimi e più cari al grande statista. Godendo della stima intera di lui, condusse a termine non pochi importanti incarichi di fiducia, finchè nel 1859 non fu addetto al gabinetto del Farini, dittatore a Modena. Dopo l'annessione egli, che già era in intimità con gli uomini più in vista del Mezzogiorno quali lo Spaventa, il

Massari, il Bonghi, fu nominato governatore della Capitanata. A Foggia però rimase meno di un anno; un decreto del settembre 1862 lo destinava a raggere la Prefettura di Principato Citeriore, succedendo al conte Zoppi. La Provincia, in cui inferiva largamente il brigantaggio, e dove, tra borbonici e mazziniani, esistevano forti correnti tutt'altro che favorevoli al consolidamento del nuovo ordine di cose, aveva bisogno dell'opera, in quell'ora veramente politica, di un uomo di capacità e di polso.

Nell'assumere il governo della Provincia, il nuovo, giovanissimo Prefetto inviava ai pubblici funzionarii ed agenti del Governo una circolare a stampa, oramai rarissima (1) che forse non è senza pregio riprodurre:

PREFETTURA  
DEL  
PRINCIPATO CITERIORE

G A B I N E T T O

Salerno 26 Settembre 1862

N. 1

*Signore*

Nello annunciare alla S. V., che ho preso oggi l'esercizio delle funzioni di Prefetto di questa Provincia, alle quali S. M. il RE si degnò chiamarmi col Suo Decreto del 14 corrente, io credo doverle esporre brevemente con quali idee io intenda compiere la mia difficile missione.

Il principale bisogno di questi paesi è il miglioramento della Pubblica Sicurezza, le cui condizioni sono tuttavia deplorabili. Io non tratterò delle cause del brigantaggio e della camorra, nè occorre che io ricordi alla S. V. le diverse fasi per le quali passarono que' due flagelli in questa Provincia, mi restringerò ad una sola osservazione, che ha una grande importanza sotto l'aspetto politico e governativo. Voglio dire, come lo aggravarsi di quei mali avesse prodotto in questi ultimi tempi un profondo abbattimento negli animi degli uomini onesti e un serio pericolo

---

(1) Una copia della circolare, diretta ad un noto liberale salernitano, don Enrico Moscati, (1821-1869), comandante in quegli anni dei Bersaglieri della "Guardia Nazionale", è nell'archivio privato della famiglia Moscati in Faiano di Salerno.



per l'avvenire del Paese, a tal segno che si resero indispensabili misure eccezionali di rigore, e che lo stato di assedio fu salutato come un beneficio.

Questa delegazione di poteri straordinari alle autorità militari ha avuto il sommo vantaggio di far cessare l'esercizio della camorra e di agevolare i mezzi per la distruzione dei briganti; essa pose termine a quei tumulti popolari e quelle sguaiate dimostrazioni giuste i fini dei Borbonici, che li promuovevano colla maschera di ultra liberali, e dei camorristi, che sapevano trarne profitto.

Gli abitanti di questa Provincia possono ogni giorno fare testimonianza del senno e della moderazione, con cui l'egregio Generale Avenati esercita le facoltà eccezionali che gli sono attribuite, e riconosceranno facilmente di quanto vantaggio sarà per il loro benessere avvenire l'opera riparatrice di questo valoroso soldato ed ottimo Italiano.

Ma non basta, affine di stabilire sopra sicure basi l'ordine e la sicurezza pubblica, che il Governo imprigioni o *deporti* i malfattori e i camorristi, e che il paese professi riconoscenza a chi lo libera dalle loro estorsioni; egli è necessario ancora, che la coscienza pubblica faccia giusta stima della situazione del paese e dell'attitudine, che le popolazioni debbono tenere rispetto al Governo. A quest'oggetto incumba ai pubblici funzionari un doppio ufficio: essi debbono influire sul pubblico indirettamente col loro contegno e più direttamente coi loro discorsi.

L'andamento del Governo in un paese retto da Leggi Costituzionali è determinato dalla pubblica opinione, e per conseguenza gli agenti del Governo debbono avere somma cura di esplorarne i giudizi e di seguirne i consigli; ma nei tempi difficili la pubblica opinione non si manifesta con quella serena evidenza che è propria delle epoche tranquille, essa viene soffocata dalle declamazioni degli entusiasti e dalle esplosioni delle ire di parte. Quel funzionario, che non tenendo conto di questa difficoltà si lasci sedurre o costringere dai clamori dei trivi o dalle suggestioni delle sette, tradisce il Governo, e perde la stima d'ognuno, quella perfino dei tristi. Io debbo lasciare al discernimento della S. V. la scelta dei mezzi per accertarsi della pubblica opinione; ma gliene suggerirò uno, che credo quasi sempre infallibile: esso consiste nel rivolgersi per informazioni e consigli ai più integri dei proprietari, fra questi Ella troverà sempre i più sinceri liberali, quelli che hanno un maggiore interesse a vedere consolidato il nuovo ordine di cose, quelli ai quali veramente preme di ottenere il trasferimento della Capitale a Roma.

Giunti così a conciliarsi la fiducia del pubblico, i funzionari del Governo potranno a loro volta far sentire ai buoni cittadini (che sono sempre, in tutti i luoghi e in tutti i tempi, la maggioranza) utili consigli intorno alla parte che spetta al popolo sotto un libero regime. Egli avviene pur troppo, per una dolorosa tendenza dell'ingegno umano, che l'opinione

pubblica fuorviata una volta s'imbatta poi in un errore opposto. Così, caduta la tirannia, le masse credettero potere agire a loro capriccio; ristabilito l'ordine, esse potrebbero ingannarsi ancora sopra la natura dei loro rapporti col Governo, trascurare i loro diritti e la loro iniziativa, ovvero credersi oppresse e rodere un freno imaginario. La S. V. deve cercare ogni occasione di far intendere ai suoi amministrati, quanta sia la dignità del libero cittadino, la quale esclude perfino l'idea della servitù e della ribellione; i cittadini di uno Stato libero hanno i mezzi legali di esprimere tutti i loro sentimenti e pensieri, ed hanno il diritto e il dovere di esercitare così una grande influenza sull'andamento della cosa pubblica. La distinzione tra l'opposizione legale e la resistenza al Governo è difficile a farsi da un popolo che esordisce nella vita politica; ma queste popolazioni sono dotate di una così pronta intelligenza e di tanta attitudine al raziocinio, che io confido che non sarà impossibile il far prevalere queste sane idee in breve tempo.

Mercè il concorso potente della pubblica opinione, io credo fermamente, che quando cesserà lo stato di assedio, il Governo si troverà abbastanza forte per imporne ai suoi nemici, che son pur quelli dell'ordine e della quiete pubblica, sia che si chiamino Borbonici, Mazziniani o Camorristi; ma non sarà però compiuta l'opera riformatrice del Governo, e non si saranno modificate abbastanza le condizioni del paese, per aver la certezza che una crisi qualunque all'estero o all'interno non riconduca gli stessi mali. Gli errori e i delitti del dispositismo non sarebbero riparati, la rivoluzione compiuta non sarebbe feconda, la Nazione sarebbe tradita, se il Governo non si applicasse vigorosamente a sviluppare il progresso intellettuale ed economico di queste regioni.

Io quindi reputo mio dovere di chiamare fin d'ora tutta l'attenzione della S. V. sopra l'insegnamento popolare e le riforme economiche.

L'istituzione delle scuole elementari nei Comuni è fatta obbligatoria dalla Legge, ed i funzionari particolarmente incaricati di questo ramo dell'amministrazione concorreranno certo meco col maggiore zelo, per superare in quel modo che si potrà migliore le gravi difficoltà, che s'incontrano nella contemporanea creazione di tante scuole con metodi nuovi, e senza il tempo necessario per la formazione di un corpo insegnante.

Ma l'oggetto principale de' miei studi sarà di promuovere la istituzione degli Asili d'infanzia e delle scuole serali, e desidero vivamente che la S. V. mi secondi con tutti i mezzi, che la sua carica le porge, in questo mio intendimento.

Per la istituzione degli Asili infantili non si richieggono cospicue somme, la carità dei privati ed un tenue sussidio dei Comuni bastano all'uopo. La benefica iniziativa di una Donna assicura quasi sempre la buona riuscita dell'impresa, e le madri di famiglia agiate accettano di buon grado la missione di associare il loro nome ad una istituzione che tanto giova alle madri meno fortunate.



La spesa per le scuole serali è meno grave ancora, riducendosi quasi alla sola illuminazione di un locale, che può servire il giorno ad altri usi. Alle scuole serali accorrono tutti, adulti e ragazzi, quelli che non possono abbandonare le occupazioni del giorno per frequentare le altre scuole. Non vedo ragione perchè non si istituisca in ogni Comune una Scuola serale. Io sarò particolarmente obbligato alla S. V. se vorrà compiacersi di comunicarmi il risultato dei buoni uffizi, che Ella avrà fatti per secondare questo mio desiderio.

Quanto alle riforme economiche, io temo che troveremo una forte opposizione in quei pregiudizi popolari, che presso le Nazioni più civili d'Europa si dovettero combattere per lunghi anni. Egli è secondo me di un interesse vitale per la prosperità di queste Provincie, che si rimuovano tosto dalle amministrazioni Comunali tutti gl'inceppamenti al libero esercizio delle industrie e dei commerci, e che nello stesso tempo si aprano quante più strade si possa a questi e a quelle. Come si possa ridurre balzelli da una parte, e spendere dall'altra cospicue somme per costruire le strade, è certo un arduo problema, nè ho ancora sufficiente conoscenza delle condizioni economiche della Provincia per proporre la soluzione, ma ho voluto accennarlo per invitare la S. V. a farne argomento de' suoi studi, mentre io mi propongo di consacrarvi una parte del mio tempo.

Credo di averle coscienziosamente manifestate le mie intenzioni nello assumere l'ufficio; le forze mie sono certo insufficienti a reggere tanto peso, e perciò invoco il valido concorso della S. V., alla quale non mancherà mai il più intiero appoggio della mia autorità ogni volta che le accada di trovar difficile il compimento de' suoi doveri.

*Ai Signori*

*Il Prefetto: BARDESONO*

*Pubblici Funzionari, ed Agenti  
del Governo nella Provincia di  
Salerno*

Il prefetto Bardesono non fu impari al suo compito e per lunghi anni fu ricordata nella provincia la sua azione di funzionario intelligente, sagace, fattivo.

In seguito, resse prefetture importantissime quali quelle di Bologna e di Milano, fu nominato senatore il 16 novembre 1876 ed era Prefetto di Palermo quando venne collocato in disponibilità dal Crispi. Morì il 4 gennaio 1892. (1)

---

(1) Per maggiori notizie biografiche sul Bardesono cfr. ad nomen nel "Dizionario del Risorgimento Italiano, ditto da M. Rosi", Casa Edit. Dott. Fr. Vallardi, 1930 pag. 178: G. Sarti, *Il parlamento subalpino e Na-*

Ecco ora le lettere:

MINISTERO DELL'INTERNO

Torino 26 dic. 1862.

*Caro Bardesono,*

Mi hai scritto in un tuono di cerimoniale che m'intriga ed imbarazza assai e non so come risponderti (1). Io voglio prendere uno stile più familiare e ringraziarti delle tue congratulazioni e pregarti ad avermi pietà in questa difficilissima posizione in cui mi trovo. Non ho visto il consigliere Decio e quindi non so quale affare tu m'abbi per suo mezzo raccomandato. Puoi per altro star certo che, per quanto da me dipende, io concorrerò volentieri a secondarti nella buona amministrazione di codesta provincia e che mi occuperò di buon grado di tutti quegli affari su cui tu vorrai richiamare la mia particolare attenzione.

Credimi

tuo

*S. Spaventa*

MINISTERO DELL'INTERNO

Il Segretario generale

Torino, 12 marzo (1863).

C. A.

Io non so di averti usato abbastanza cortesia da meritare i tuoi ringraziamenti. Ho secondato però con soddisfazione parecchie tue proposte, perchè mi son parse informate da molto buon senso e risolutezza e da una intelligenza chiara delle condizioni della provincia a cui sei preposto. Ma lasciamo i complimenti.

Sei dunque per ammogliarti. Niente di meglio. Così tace-

---

zionale, Torino, Tip. dell'Industria 1870 e B. Croce, *Giosuè Carducci, nel rapporto di un prefetto* (1870) in "Critica", 1931, f. V. pag. 395 e segg.

(1) Lo Spaventa era stato nominato, da pochi giorni, segretario generale all'interno, con Ubaldino Peruzzi, nel Ministero presieduto da Luigi Carlo Farini. Risponde evidentemente alle felicitazioni fatte dal Prefetto, il quale si è servito di termini troppo cerimoniosi ed ufficiali in contrasto coi rapporti personali già precedentemente esistenti col nuovo superiore.





Don GIOVANNI CENTOLA, don MATTEO LUCIANI e il prefetto BARDESONO

*Da una rarissima caricatura di Andrea d'Amato di Maiori (1863)*

(PROP. MOSCATI, FATANO DI SALERNO)





ranno le male lingue, (1) dici tu, e più d'una buona, soggiungo io; ma ciò, qui, non monta niente. Tu mi chiedi in proposito un parere. Io tel darò schietto: fai bene. Ma questo parere così favorevole ch'io ti do in generale, non può andare scompagnato, nel caso corrente, da parecchie considerazioni. In primo luogo io devo ringraziarti dell'onore che mi hai fatto a richiedermi d'un parere in cosa così intima e delicata, dove la parola stessa de' più antichi amici e de' più stretti parenti è *di troppo*. In secondo luogo io mi compiaccio di vederti così infiammato e preso dalla tua Elisabetta, il che mi dà migliore opinione di te, per cotesto lato, che ordinariamente non ti corre: sai che passi presso i tuoi amici per un uomo *stufato* innanzi tempo. Ma mettiamo queste mie scioccherie da parte: venghiamo alle considerazioni. Tu sposi una Valles, nipote di Winspeare: io non ci trovo punto a ridire. I Winspeare, tu hai ragione, non sono una gente odiata in paese e non si hanno mai, credo, meritato odio da persona: sono borboniani anzichenò: ecco tutto. Ma nè i tuoi amici, nè il governo possono biasimarti di avere tu sposato una bella ragazza d'una famiglia devota alla caduta monarchia. Però qui è il punto: potrai tu poi restare a Salerno? Se hai voluto il mio avviso per esser chiarito specialmente su questo quesito, io ti risponderò francamente ch'io credo difficile che tu ci possa restare. Non metto in dubbio la docilità della giovane al voler tuo e la fermezza del tuo carattere; ma è innegabile che la famiglia Winspeare ha, sotto l'antico regime, tenuto sempre un gran dominio più o meno diretto su cotesta provincia, e il tuo matrimonio con una delle sue nipoti desterà l'apprensione che per tal mezzo essa

---

(1) Naturale che la maldicenza si compiacesse di appuntare i suoi strali contro il giovanissimo e non ammogliato Prefetto. In un giornale umoristico e politico dell'epoca (*“Lo Cuorpo de Napule e lo Sebbeto”*, del 10 Dicembre 1862) trovo scritto che *“lo prefetto Bardessone”*, invece di badare ai doveri dell'alta sua carica, pensa *“a fa' lo primmo amoroso dinto a lo Triato de Salierno, e de sparterse la fila mmiezo strujenno no vasetto de pomata a cera a la sera!”*.

non riesca ad acquistarsi una preponderanza che è stata sempre mal tollerata e che, ora più che mai, sembrerebbe intollerabile. Io non dico che la riacquisterebbe: tu seguiteresti ad esercitar l'ufficio tuo con quella indipendenza ed imparzialità che io ti conosco; ma l'apprensione pubblica ci sarebbe e credo difficile che si possa impedire che nasca e che, una volta nata, non cresca ogni giorno più. In tale condizione di cose a me sembra inevitabile che tu quindi debba lasciar Salerno.

Ma è questa una obbiezione di tal natura che tu debba rinunciar al tuo disegno di sposar la signorina Valles? Io non credo: a Salerno o altrove tu sarai ugualmente contento di fare il Prefetto, e il governo di valersi dell'opera tua. Ecco ciò che io potevo e doveva dirti rispondendo alla fiducia con cui tu mi hai interrogato. Forse io mi potrò ingannare nelle mie previsioni e vorrei ingannarmi volentieri; ma il debito mio era di parlarti chiaro.

Il Luciani è stato già fatto cavaliere. (1) Così saranno evitate le gelosie che tu temevi.

Credimi sempre

tuo amico  
S. Spaventa

All'Ill.mo Signor  
Sig. Cav. Bardesono  
Prefetto di

Salerno

---

(1) Don Matteo Luciani (1813-1888) nota figura di patriota e "vecchio soldato di libertà", come lo chiamò il Settembrini, non avrebbe bisogno di esser ricordato in Salerno, di cui fu l'indimenticabile primo sindaco e capo dell'amministrazione, che diede un impulso notevole al moderno incremento edilizio della città, poi Presidente del Consiglio Provinciale e nel novembre 1884 senatore del Regno.

Le gelosie, cui accenna S. Spaventa, avrebbero potuto essere determinate dal fatto che in quei giorni, erano stati nominati cavalieri dei S.S. Maurizio e Lazzaro, « erano per nominarsi, altri illustri cittadini Salernitani. Tra essi il dott. Giovanni Centola, (1810-1873) già deputato di Salerno al parlamento Napoletano del 1848 e nel 1863 vice-presidente del Consiglio provinciale. Il Centola ed il Luciani, patrioti ed uomini d'ordine tutti e due, rappresentarono però in Salerno due diverse sfumature del grande partito liberale e fu non celata ai contemporanei una



MINISTERO DELL'INTERNO

9 Novembre (1863).

*Caro Bardesono,*

Ti ringrazio delle avvertenze che mi hai scritto sullo scopo con cui il Deputato Minervini (1) si è recato qui. Non già ch'io non conoscessi benissimo chi sia e che sia il prelodato degnissimo personaggio, o se nol conoscessi ed egli fosse altro da quello che è, io temessi che egli potrebbe alcun che sull'animo mio; ma il sapere certe pregevoli particolarità de' suoi negozi e la misura precisa dei profitti che egli ritrae dalla sua professione parlamentaria, può dare al mio contegno verso di lui un tuono anche più piccante, ed io non posso non essertene obbligato.

Ma giacchè ho presa la penna per risponderti circa questo figuro, mi piace di non tralasciare l'occasione per pregarti di stare bene attento a mantenere l'applicazione dell'art. 5 della legge sul brigantaggio ne' suoi veri confini. La tendenza che si osserva in varie Prefetture è di estendere la minaccia e la sanzione di quell'articolo di legge non solo sulle persone da esso espressamente designate ma sui borbonici in genere semplicemente perchè tali. Questo è un grave errore. Non dico che tu l'abbi commesso, o non ti sii saputo guardar di commetterlo: ma in un affare di tal specie non ci è cautela che basti, quando la disposizione d'animo e il proposito di tutti gli agenti inferiori che devono concorrere all'esecuzione di quella misura è di farne uno strumento di espressione di un partito contro un altro, sia politico, sia municipale.

Fatto questo po' di predica, ti stringo cordialmente la mano e mi rafferma

Tuo aff.mo

*S. Spaventa*

reciproca *gelosia*, per ripetere la parola della lettera dello Spaventa, che ripete quella che doveva essere nella lettera diretta a lui dal Prefetto, ansioso di smussare gli angoli e di non accentuare i latenti dissensi.

(1) L'avvocato Luigi Minervini, in quegli anni deputato di Molfetta, rappresentò poi nel Parlamento il Collegio di Montecorvino Rovella dal '67 al '76. Sedette all'estrema sinistra, noto specialmente per le sue qualità di oratore ostruzionista ed interruttore.

*R. Moscati*





## NOTIZIE

### ERNESTO PONTIERI

Il prof. Ernesto Pontieri, chiamato recentemente, per concorso, alla cattedra di storia moderna nella R. Università di Cagliari, è cultore appassionato e profondo di storia meridionale. È recente, tra l'altro, il suo studio su "I Normanni e la fondazione del Regno di Sicilia", (nel vol. "Il Regno Normanno", a cura dell'Istituto fascista di cultura di Palermo), studio che comincia proprio ricordando le feste che nel 1927 si celebrarono a Salerno, per ricordare che davanti alle mura di questa città, in una solenne assemblea, fu decretato e *imposto* a Ruggiero II di cingere la corona reale.

Egli succede in quell'ateneo al prof. Raffaele Ciasca, un altro egregio storico meridionale. La sua prolusione al corso di Storia dal soggetto "Bagliori di libertà nel Seicento italiano", ha avuto lusinghiera accoglienza. E questo è ragione di vivo piacere per quanti a Salerno ancora lo ricordano giovanissimo professore al nostro liceo, dal quale anche il suo maestro Michelangelo Schipa si avviò alla cattedra universitaria, tenuta poi con tanto onore. Auguriamo al prof. Pontieri, della cui collaborazione la nostra Rivista si onora, uno splendido avvenire, per il bene suo e degli studi storici del nostro Mezzogiorno.

*Carlo Carucci*

GIACINTO ROMANO — FRANCESCO BRANDILEONE

Di questi due insigni cittadini della nostra Provincia si tratterà ampiamente in questa Rivista nei prossimi fascicoli. Il primo è ben noto, perchè Eboli, che gli diede i natali, non ha mancato di tenerne vivo il ricordo. Pel secondo invece nulla ha fatto la nostra Provincia, e poco Buonabitacolo, suo paese natio.

Scrisse il compianto Accademico d'Italia, Pietro Bonfante, che, tra i cultori della storia del diritto italiano, che ebbe negli ultimi decenni ed ha tuttora una nobilissima rappresentanza, non v'ha nome che sovrasti Francesco Brandileone, e noi vogliamo che a tutti sia noto che quel "poderoso e infaticabile lavoratore", quell'uomo "di penetrante ingegno e d'assoluta probità scientifica", or non è molto prematuramente strappato dalla morte ai buoni studi, era nostro comprovinciale. Valorosi suoi scolari, tra' quali è il prof. Francesco Ercole, hanno raccolto in volumi i suoi scritti, e questa Rivista, coll'onorarne la memoria, plaudirà anche alla degna opera loro.

C. C.

P. E. BILOTTI

Fu per alcuni anni il direttore di questa Rivista. Anche di lui e della sua opera storica compiremo il dovere di parlare, possibilmente nel prossimo fascicolo.

C. C.

L'ANTICO DUOMO DI AMALFI

È noto — e ne scrisse l'insigne storico del Ducato Amalfitano, M. Camera — che l'antico Duomo della città di Amalfi, quello cioè costruito nel X secolo e che fu quindi testimone della gloria della nostra Repubblica marittima, fosse ad uno dei lati dell'odierno Duomo, e propriamente dov'è la chiesa del Crocifisso.



Ora la Sovraindendenza alle Arti Medievali e Moderne, compiendo dei restauri a quella chiesa, ha scoperto “ due file sovrapposte di stupende monofore e bifore dalle svelte ed eleganti colonnine marmoree e dall’armonioso arco tendente all’acuto „ e giustamente pensa che tale duplice filare costituisca la parete longitudinale dell’antica Cattedrale. Essa spera pure di riuscire, con ulteriori lavori, ad aver conferma sicura di questo suo pensiero, facendo così gran bene alla storia amalfitana. Metterebbe anche alla luce quanto fu inconsultamente nascosto colle sovrastrutture che si compirono, durante la costruzione della nuova Cattedrale, nel secolo XVIII. Auguriamo che ci riesca, perchè ogni opera, che serva a documentare la nostra millenaria storia gloriosa, è meritevole d’encomio.

C. C.

#### PER MATTEO RIPA

In Eboli venne inaugurato, ad iniziativa ed a spese di quel Comune, un busto in bronzo, opera dell’artista salernitano, Cav. Pasquale Avallone, in onore del concittadino missionario, Matteo Ripa, che fondò a Napoli l’Istituto Orientale. Oratore ufficiale fu l’on. Mario Jannelli, Podestà di Salerno, che con un erudito discorso illustrò la nobile figura dell’apostolo della Fede, che nel contempo compì nelle lontane regioni Orientali una grande opera di civiltà.

*Alfredo de Crescenzo*

#### CONVEGNO REGIONALE DEGL’ISPETTORI DEI MONUMENTI

Ebbe luogo a Napoli nel Salone del Dopolavoro “ Tarsia „ nel passato novembre. V’intervennero quasi tutti gl’Ispettori delle province. Assistevano i Sopraindendenti Cav. Prof. Maiuri e prof. Chierici. Aderì S. E. Paribeni, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti con una nobile lettera. Assunse la Presidenza l’Avv. Raimondo Anecchino, Ispettore

onorario di Napoli, che rivolse un saluto agl'intervenuti, commemorando l'on. Pescione, rievocato anche dal Segretario Generale prof. Marrocco. Furono inviati telegrammi di omaggio a S. M. il Re, a S. E. Mussolini, S. E. Ercole e S. E. Paribeni. Si discusse sulla necessità di tale convegno e si propose di stabilire un Corso annuale d'istruzione per gl'Ispettori e la propaganda culturale e scientifica di essi. Si fissò Napoli come sede di un 1° Convegno Nazionale di Studi Italiani e s'invitò il prof. Maiuri a prenderne l'iniziativa. Infine l'Assemblea votò per acclamazione la costituzione di un Comitato Regionale per promuovere e organizzare un Congresso da tenersi a Napoli nel prossimo anno.

*A. de C.*

#### PER LE GROTTI PREISTORICHE DI PERTOSA

S. E. il Prefetto Comm. Soprano, su proposta del Commissario Governativo per la valorizzazione delle Grotte di Pertosa (Prov. di Salerno), ha disposta la costruzione di una strada di accesso a quelle caverne preistoriche. La spesa sarà sostenuta dal Comune di Pertosa.

*A. de C.*

#### PER CARLO PISACANE

Nella commemorazione del 2 luglio p. p. anno, S. E. il Prefetto propose l'erezione di un monumento a Carlo Pisacane in Sapri. Nel novembre poi del medesimo anno, in seno al Consiglio dell'Economia, il Presidente del Turismo ricordando la geniale e patriottica proposta del Prefetto, fece deliberare l'attuazione del progetto a breve scadenza.

#### CORSO DI CULTURA MAGISTRALE

Fu inaugurato nell'Edificio Scolastico Occidentale nel decorso dicembre ed oratore ufficiale fu l'on. Mario Jannelli, Podestà di Salerno, che ricordò la patriottica figura del Pi-



sacane tratteggiando la fallita spedizione di Sapri, di cui indagò le cause e le conseguenze, rilevandone l'importanza sui susseguenti avvenimenti politici della nostra patria.

A. de C.

#### LA STRADA AL MARE PAESTUM

Nel decorso gennaio fu inaugurata da S. E. Leoni la nuova strada che allaccia la zona archeologica di Paestum al mare.

#### INTITOLAZIONE STORICA DI UN PUBBLICO EDIFIZIO

Si è parlato di dare un nome storico anche alle Scuole Comunali e si è proposto d'intitolare l'Edificio Scolastico Occidentale col nome di "*Rebecca Guarna* „ nome dell'Istituto Magistrale, ora mutato.

Sarebbe meglio intitolarlo col nome di *Trotula de Rugiero*, nobile medichessa Salernitana, autrice di pregevoli trattati di medicina pubblicati dal de Renzi nella *Collectio Salernitana*.

A. de C.

#### TRADIZIONI E ARTI POPOLARI

Si è costituito in Salerno ed ha sede al Dopolavoro il Comitato Provinciale per le Tradizioni ed Arti Popolari, che ha iniziato con alacrità i suoi lavori, inviando un questionario nei vari centri della nostra Provincia, per raccogliere tradizioni, leggende, usi, costumi, canti popolari, contributi alla storia e alla demopsicologia.

A. de C.

#### PIETRO BARLIARIO NELLA TRADIZIONE POPOLARE

Il prof. Calabritto, nel primo fascicolo di questa Rivista, pubblicò una traduzione dallo spagnolo " Viaggio alle rovine di Pesto „ del duca di Rivas, in cui si parla, tra l'altro, del mago Pietro Barliario o Baialardo.

Alle sue citazioni c'è da aggiungerne qualche altra. Pietro Barliario, sebbene salernitano, fece sentire il suo influsso anche nell'Irpinia. Così, fra Fontanarosa e Luogosano, sono ponti detti *del diavolo*.

Furono costruiti, dice il popolo, dal diavolo, sotto il comando del Barliario, che doveva recarsi dal Papa a Roma, per farsi assolvere delle mille sue stregonerie. In parecchi paesi dell'Irpinia si parla di Pietro Baialardo; anzi il popolo, quando vuol rimproverare chi n'ha fatto di tutti i colori, gli suole ripetere: *n'hai fatto cchiù tu ca Pietro Baialardo*.

Il prof. Comparetti nel suo "*Virgilio nel medioevo* „ (Livorno, Vigo, 1872) scrive: " Credeasi che questo Pietro Barliario detto poi Bailardo o Baialardo esistesse realmente e che per occuparsi di scienze naturali e alchimia, passasse per mago. Sarebbe morto frate, fra i Benedettini, a Salerno, nel 1149 „. Cita poi il De Renzi, *Storia della medicina in Italia*, II; uno studio del D'Ancona "*Un filosofo e un mago* „, in "*Varietà storiche e letterarie* „; e un poemetto popolare, più completo: *Vita conversione e morte di Pietro Barliario nobile salernitano e famosissimo mago, composto da Filippo Cataloni romano*, Lucca, in 12', di pag. 24.

Il Cataloni, si vede subito, ha attinto alla tradizione popolare; parla dei nipoti del mago, come già il citato duca di Rivas, e di altre stregonerie. Sarebbe bene che l' "*Archivio Storico per la provincia di Salerno* „ ripubblicasse il poemetto popolare. Tralasciando i vari episodi, mi piace riportare le strofe che accennano alla fine cristiana di Barliario, nella chiesa di S. Benedetto di Salerno:

... Tutti portando i libri incontanente  
Ove a S. Benedetto è sacro tempio,  
Fe' con proprie sue man un fuoco ardente  
E quei libri vi pose a fare scempio.  
... Così Pietro rivolto ad un altare  
Ove era un Crocifisso assai devoto  
Cominciò sì forte a sospirare,



*E per tre giorni fu sempre immoto.  
Con un sasso alla mano a lacerare  
Incominciassi il petto e con gran core  
Di contrizione fece in un momento  
Ondeggiare di pianto il pavimento.  
...: A questo suon di sì dolente voce  
Che allor usciva da un contrito cuore  
Il Santo Crocifisso dalla Croce  
Mandò dagli occhi un lucido splendore.  
Signor, non basta, il mio fallir è atroce,  
Pietro, vorrei, dicea, segno maggiore.  
E ad un tal dir con voce mesta,  
Il Crocifisso allor chinò la testa (1).*

A. D'Amato

#### LE DENOMINAZIONI STRADALI DELLA CITTÀ DI SALERNO

La Commissione nominata dal Podestà di Salerno per la revisione della nomenclatura stradale della città — la cui relazione fu pubblicata nel primo fascicolo di questa Rivista — ha proposto qualche variazione, opportunamente suggerita da persone salernitane, quali il conte Domenico Carrara e l'avv. Domenico Conforti, cui è molto a cuore la precisione nei ricordi storici cittadini.

Le variazioni da apportarsi alle proposte già fatte sono le seguenti:

- 1) Il vicolo cieco ch'è poco lungi dalla parrocchia di S Gregorio, ad Ovest, dovrebbe chiamarsi *Vico Sedile di Portanova*;
- 2) La piazzetta che è a metà strada tra il Campo e l'Annunziata, *Piazzetta Sedile di Campo*;
- 3) Il primo tratto di Via Giovanni Nicotera, *Via Sedile di Portarotese*;

---

(1) Colla testa chinata si vede e si venera tuttora nella Chiesa del Crocifisso in Salerno.

- 4) La Salita Montone, *Salita Intendenza Vecchia*;
- 5) Il Vicolo Intendenza Vecchia, *Vicolo S. Bartolomeo*;
- 6) Il Larchetto davanti all'Asilo di MendicITÀ che fa parte della Via Trotula de Ruggiero, *Largo Madonna delle Grazie*.

Con deliberazione podestarile poi si è stabilito di denominare *Piazza Dalmazia* l'attuale *Piazza XX Settembre* e di alzare al centro di essa una colonna con una riproduzione del leone dalmata di Traù. Su apposita targa si scolpiranno le parole del Duce: " Solo uomini arretrati ed incolti possono illudersi che, distruggendo le pietre, si cancelli la storia „

C. C.

#### RETTIFICA

A p. 90 del primo fascicolo di questa Rivista si fe' cenno di alcuni comuni (Montoro, Senerchia, Calabritto, Caposele, Quaglietta), e si disse ch'essi appartennero alla provincia di Salerno fino al 1806 e passarono allora alla provincia di Avellino. Tale passaggio invece non avvenne nel 1806, ma nel 1861, quando si dovette formare la provincia di Benevento.

C. C.

#### LA DIGNITÀ PRIMAZIALE DELL'ARCIVESCOVO DI SALERNO

Nel *Bollettino del Clero* dell'Archidiocesi di Salerno (anno X - Sez. II - n. 12-21 dicembre 1932) mons. A. Balducci ha pubblicato una notizia interessante riguardante la dignità primaziale della Sede arcivescovile salernitana. Tale dignità è plurisecolare e ci è stata tramandata da una Bolla del papa Urbano II, di uno degli ultimi anni del Mille. Essa fu pubblicata dallo storico della Chiesa Salernitana, Can. Giuseppe Paesano. L'originale però non si trovava.

Intanto nel Concilio Vaticano del 1870, non avendo potuto l'arcivescovo di Salerno, mons. Antonio Salomone, presentare il documento ufficiale autentico, che attestasse quella sua qualità, gli fu negato il posto che gli spettava, tra' Primati.



Nell'identica condizione si trovarono l'arcivescovo di Malines, nel Belgio, e quello di Antivari, in Jugoslavia. I tre arcivescovi ricorsero ai *Giudici delle querele e controversie*, chiedendo il riconoscimento del loro diritto e la conseguente precedenza sugli altri arcivescovi (V. *Acta et Decreta Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani, Romae, ex Typ. Vatic. 1872* p. 79 in nota). La loro richiesta fu accolta e il segretario del Concilio Vaticano il 14 febbraio 1870 ne scrisse a mons. Salomone. Anche questa lettera andò dispersa.

Ora però, per puro caso, è stata trovata e consegnata a S. E. Nicola Monterisi, arcivescovo di Salerno, ed è stata pubblicata da mons. Balducci nel citato Bollettino. Ed è stata trovata anche la Bolla di Urbano II. Essa era conservata nell'Archivio arcivescovile e cadde sotto gli occhi del Balducci, mentre aiutava il prof. Eduard Sthamer di Berlino nella ricerca di documenti che questo insigne storico tedesco da parecchi anni va facendo negli archivi dell'Italia meridionale, per completare il suo poderoso lavoro già bene avviato ed in parte pubblicato, riguardante la dominazione sveva nel Regno di Sicilia. E così resta documentata la dignità primaziale dell'arcivescovo di Salerno.

“ La pergamena, scrive il Balducci nel citato Bollettino, misura mm. 725 per 485; è assai deteriorata dall'umidità e presenta tagli longitudinali, causati dalle piegature e dall'umido. In tempo piuttosto recente, a riparare uno di cotesti tagli ed anche una conseguente laceratura, vi fu cucita sul dorso, in modo assai grossolano, un'altra striscia di pergamena.

A piè' del documento vi è ancora parte del cordoncino, in seta gialla e rossa, che doveva fermare il sigillo.

Il carattere è il solito del tempo nelle bolle pontificie. Sul dorso, di mano di diverse epoche, si leggono le varie numerazioni, che la bolla ebbe, secondo la diversa posizione in Archivio „.

C. C.

## AL LETTORE

*Per non ritardare ancora la pubblicazione di questo fascicolo, rimandiamo al prossimo numero le recensioni sui libri ricevuti. Per la stessa ragione siamo costretti a rimandare la stampa dei documenti del monastero di S. Michele di Salerno, studiati dal prof. Gentile, dell'Archivio di Stato di Napoli, e i commenti politici. Assicuriamo poi i lettori che, nell'anno, i quattro fascicoli promessi saranno pubblicati, onde raccomandiamo loro di conservarli, per formare infine un volume unico.*

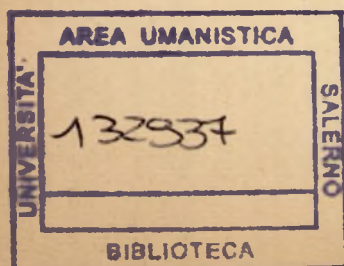
*Nel programma fatto si disse che l' "Archivio „ poteva aver vita solo se ben sussidiato dalle Pubbliche Amministrazioni e si resero grazie a S. E. il Prefetto per averne fatto dare l'esempio dal Consiglio dell'Economia il quale concesse un sussidio di lire mille. Purtroppo però l'esempio, almeno finora, non è stato seguito da alcuna Amministrazione della Provincia. Certo questo è avvenuto non per incompiensione, ma perchè tante altre spese assorbono i loro bilanci. Non pertanto speriamo sempre nel loro necessario aiuto. Per ora la Rivista deve vivere per opera degli abbonamenti, e noi facciamo appello alle persone colte della Provincia, perchè non vogliano far perire un periodico ch'è solo inteso a ricordare il nostro magnifico passato.*



Notiamo poi le persone che han mandato l'abbonamento:

1. R. Scuola di Avviamento, Nocera Inferiore.
2. R. Scuola di Avviamento, Cava dei Tirreni.
3. Comm. Ing Natale Abundo, Salerno.
4. Dott. Giuseppe Alfinito, Salerno.
5. Comm. Avv. Giuseppe Amato, Salerno.
6. Ing. Cav. Michele De Angelis, Salerno.
7. Avv. Nicola Bosco, Salerno.
8. Badia di Cava dei Tirreni.
9. Sig. Gaston Barthelet, Marsiglia.
10. D.r Raffaele Baldi, Cava dei Tirreni.
11. Biblioteca Scuole Elementari, Salerno.
12. Comm. Avv. Ettore Botti, Napoli.
13. Comm. D.r Michele Conforti, Salerno.
14. Comm. D.r Giacomo Crivelli, Salerno.
15. Casino Sociale, Salerno.
16. Conte Domenico Carrara, Salerno.
17. Avv. Ortensio Cavallo, Salerno.
18. D.r Alfredo De Crescenzo, Salerno.
19. D.r Eliseo D'Agostino, Salerno.
20. D.r Nobile Di Lascia, Rocchetta S. Antonio.
21. Avv. Cav. Camillo De Felice, Salerno.
22. D.r Antonio Del Prete, Olevano sul Tusciano.
23. D.r Giuseppe D'Urso, Rocchetta S. Antonio.
24. Cav. Salvatore Di Muro, Salerno.
25. Cav. Gesualdo Di Muro, Salerno.
26. Avv. Camillo Del Mercato, Agropoli.
27. Avv. Cav. Matteo Fiore, Salerno.
28. D.r Massimo Fittipaldi, Napoli.
29. Federazione dei Combattenti, Salerno.
30. Cav. Uff. Prof. Donato Galardi, Altavilla Silentina.
31. D.r Errico Grimaldi, Cava dei Tirreni.
32. Dott. Cav. Guglielmo Guglielmi, Salerno.
33. R. Ginnasio di Eboli.
34. Avv. Giuseppe Ippoliti, Vallo della Lucania.

35. On. Avv. Mario Jannelli, Salerno.
36. R. Istituto Tecnico, Salerno.
37. Comm. Ing. Domenico Lorito, Salerno.
38. R. Liceo T. Tasso, Salerno.
39. Avv. Cav. Gennaro Landi, Salerno.
40. D.r Ruggiero Moscati, Napoli.
41. D.r Cav. Colonnello Marotta, Salerno.
42. S. E. Mons. Nicola Monterisi, Salerno.
43. D.ssa Jole Mazzoleni, Napoli.
44. Comm. Gaetano Passarelli, Vallo Lucano.
45. Dott. Raffaele Petrone, Salerno.
46. P.P. Cappuccini, Salerno.
47. Comm. Avv. Francesco Quagliariello, Salerno.
48. Avv. Giuseppe Rossi, Salerno.
49. D.ssa Emmelina Ruta, Napoli.
50. Cav. D.r Paolo Sansone, Acerno.
51. Prof. Antonio Savona, Salerno.
52. D.r Mario Vitale, Acerno.
53. Mons. Angelo Venturiello, Castel S. Lorenzo.
54. Cav. Dott. Pietro de Vito, S. Angelo di Ogliara.





*L'Archivio Storico Salernitano si pubblica ogni tre mesi. In quest'anno si spera di poter avere dei locali ove istituire la Società Storica Salernitana.*

*I collaboratori hanno diritto a 20 estratti degli articoli pubblicati.*

*Libri ed opuscoli per recensioni, manoscritti ecc. debbono essere inviati al prof. Carlo Carucci Salerno, Via S. Benedetto - Torretta Carucci.*

*Le quote per iscrizioni o per abbonamenti debbono essere inviate al prof. Alfredo de Crescenzo - Via Duomo, 14 - Salerno.*

**DIREZIONE :**

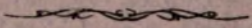
**SALERNO - VIA S. BENEDETTO - TORRETTA CARUCCI**

**AMMINISTRAZIONE:**

**SALERNO - VIA DUOMO, 14 - PRESSO IL PROF. ALFREDO DE CRESCENZO.**



**ARCHIVIO STORICO**  
**PER**  
**LA PROVINCIA DI SALERNO**



**SOMMARIO DEL PRIMO FASCICOLO (\*)**

- CARLO CARUCCI** — *Presentazione.*  
**DOMENICO SOPRANO** — *Onorando Francesco Spirito.*  
**ROMUALDO TRIFONE** — *La lex et Romanorum consuetudo  
nelle carte salernitane del sec. XIII.*  
**VINCENZO PAESANO** — *Eboli municipio romano in una iscri-  
zione del II secolo.*  
**GIOVANNI CALABRITTO** — *Un viaggio alle rovine di Pesto  
(traduzione dallo spaguolo).*

**NOTIZIE**

- a) *La Provincia onora i suoi grandi.*  
b) *Per il monumento a Giovanni da Provincia.*  
c) *Le denominazioni stradali della città di Salerno.*

**LA PROVINCIA DI SALERNO VISTA ATTRAVERSO  
I DOCUMENTI DELLA SUA STORIA**

- a) *Contratto di fitto d'uno stabilimento balneare nel 1187.*  
b) *Il distacco della Provincia di Salerno da quella di Avel-  
lino nel 1284.*  
c) *Liti tra frati e preti in Salerno nel 1288 - Inchiesta  
pontificia.*

---

(\*) Ai nuovi abbonati sarà spedito il primo fascicolo.